

**IL RUOLO DELLA FAMIGLIA NELLO SVILUPPO  
DELL'DENTITA' DEVIANTE E CRIMINALE  
Un'analisi sperimentale.**

**Tesi facoltà  
Scienze e Tecniche Psicologiche  
Indirizzo Criminologia**

**Elda Ludovica Pizzetti  
Matricola UNISE1649IT  
2021-2022**

## INDICE

<b>Introduzione</b>	4
<b>Prima parte: La devianza</b>	5
Capitolo 1. Definizione e nomenclatura	5
Capitolo 1.2 Devianza come inferenza della società	6
Capitolo 2. Il quadro teorico	8
Capitolo 2.1 La Scuola Classica	8
Capitolo 2.2 La Scuola Positiva	12
Capitolo 2.3 Contributi sociologici	16
Capitolo 2.3.1 La teoria dell'anomia	16
Capitolo 2.3.2 La scuola di Chicago e sue derivazioni	20
Capitolo 2.3.3 Teoria della subcultura	27
Capitolo 2.3.4 Teoria del controllo sociale	29
Capitolo 2.3.5 Tecniche di neutralizzazione	31
Capitolo 2.4 Teorie psicologiche	34
Capitolo 2.4.1 Il contributo freudiano	34
Capitolo 2.4.2 Teorie psicotomiche	37
Capitolo 2.4.3 Teorie comportamentiste	39
Capitolo 2.4.4 Cognitivismo e la razionalizzazione del reato	41
Capitolo 2.4.5 Teorie psicosociali	44
<b>Seconda parte: La Famiglie</b>	46
Capitolo 3 Costruzione dell'identità	46
Capitolo 3.1 Il "sé": formazione e sviluppo	47
Capitolo 3.2 Gli altri "significativi"	50
Capitolo 3.3 Formazione dell'identità e legame materno	52
Capitolo 3.4 Studi di John Bowlby	53
Capitolo 3.5 Teoria dell'attaccamento	57
<b>Terza parte: L'adolescenza</b>	64
Premessa	64
Capitolo 4 Chi è l'adolescente	65
Capitolo 4.1 Crescere in famiglia oggi	67
Conclusioni	70

<b>Parte quarta: Analisi empirica</b>	72
Capitolo 6 Ipotesi e obiettivi dell'analisi	73
Capitolo 6.1 Costrutti sottoposti ad analisi	73
Capitolo 6.1 I partecipanti	76
Capitolo 6.2 Strumenti utilizzati	77
Capitolo 6.4 Procedura	80
Capitolo 6.5 Risultati ottenuti	81
Conclusioni	126
<b>Appendice: Il Gruppo della Trasgressione</b>	134
<b>Allegati</b>	144
<b>Bibliografia</b>	149
<b>Sitografia</b>	153
<b>Documenti, riviste e articoli</b>	153
<b>Ringraziamenti</b>	154

## INTRODUZIONE

Dopo aver deciso di affrontare l'argomento relativo alla devianza minorile, mi sono "imbattuta" nel Gruppo della Trasgressione, fondato nel 1997 dal dottor Angelo Aparo, psicologo, psicoterapeuta e docente di Psicologia della devianza presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore e l'Università Bicocca di Milano.

Il Gruppo è attualmente composto da detenuti, ex detenuti, studenti, famigliari di vittime di reato e comuni cittadini che si incontrano all'interno e all'esterno delle carceri milanesi di Opera, San Vittore e Bollate per discutere su temi riguardanti l'individuo, le sue relazioni interpersonali e la devianza, con lo scopo di "*promuovere l'evoluzione del cittadino, libero e detenuto, e delle sue relazioni con la collettività e prevenire i fenomeni di disagio e devianza*" (Dott. Angelo Aparo, 1994).

Durante questa mia esperienza di confronto e dialogo con i detenuti all'interno e all'esterno delle carceri milanesi, non mi rendevo conto di quello che effettivamente avrei vissuto. Avevo previsto il fatto che sarebbe stata un'esperienza particolare che mi avrebbe sicuramente arricchito e fatto crescere, ma non ho pensato a quanto profondamente avrebbe rivoluzionato il mio pensiero relativamente alle persone che hanno commesso reati, anche tremendamente gravi.

Dai racconti dei detenuti sulle personali storie di vita, è emerso che gran parte di loro ha la famiglia come *fil rouge* alla base del disagio e della devianza, determinante fin dalla giovanissima età.

Ed ecco quindi la scelta di approfondire nello specifico il tema relativo al ruolo che il contesto familiare assume nella propensione dello sviluppo dei comportamenti devianti e criminali.

La devianza minorile è un ambito molto vasto e molto studiato da numerosi autori sotto molteplici punti di vista. Ancora oggi, a causa del continuo e veloce cambiamento della società e della comparsa di nuove tipologie di composizione familiare, è difficile definire una causa certa che porti a comportamenti devianti negli adolescenti.

Per un quadro il più esaustivo e completo possibile, ho scelto di dedicare la prima parte del presente elaborato ad un excursus sulle principali teorie che hanno tentato di spiegare il comportamento deviante e criminale dal Settecento ad oggi. Mi soffermerò, in particolare, sui filoni d'interesse antropologico, psicologico e sociologico che possono avere una maggiore valenza esplicativa in ambito criminologico. Le teorie presentate

saranno contestualizzate storicamente, per meglio comprenderne la filosofia e l'eziologia.

La seconda parte del lavoro è dedicata agli studi specifici dei vari autori sulle dinamiche all'interno della famiglia ed al ruolo che essa ha nello sviluppo della personalità di ogni individuo relativamente al diverso tipo di attaccamento dato e percepito nei primi anni di vita.

La devianza adolescenziale ha le stesse connotazioni psicologiche e sociologiche della devianza adulta, ma merita una considerazione e un trattamento più attenti perché si manifesta in soggetti con personalità in evoluzione, pertanto la terza parte del lavoro prende in considerazione la complessità del periodo adolescenziale e l'analisi dei fenomeni riguardanti il minore ed eventuali fattori di rischio che inducono lo stesso a condotte devianti.

Infine, nella quarta ed ultima parte di questo mio elaborato, attraverso un'analisi svolta grazie alla collaborazione volontaria dei detenuti incontrati, cercherò di verificare empiricamente quanto e come il rapporto genitori-figli abbia potuto essere all'origine del percorso deviante di un individuo che ha commesso reati.

## **PRIMA PARTE: LA DEVIANZA**

### **CAP. 1 DEFINIZIONE E NOMENCLATURA**

Il termine devianza deriva dal latino "*deflexere*", discostare dal giusto, dalla norma, costituisce ciò che i romani chiamavano "assenza del *criterium*". Essa indica la difficoltà di adattamento ad uniformarsi alle norme etiche e comportamentali dell'ambiente nel quale il soggetto vive e comporta di conseguenza l'emarginazione del soggetto da parte della società o del gruppo; mentre il significato della parola trasgredire dal latino "*transgredi*" indica oltrepassare, composto da *trans*: oltre e *gradi*: camminare.

Spesso queste parole assumono connotazioni negative, anche se non è sempre così: il comportamento deviante è un comportamento appreso, formato da codici, simboli, significati e rituali, espressione di un disagio o di disadattamento.

Quindi per "devianza" viene indicata una categoria socio-psicologica che fa riferimento a tutte le forme evidenti ed evidenziate di trasgressione alle norme e alle regole rilevanti di uno specifico contesto di rapporti interpersonali e sociali e la difficoltà che alcuni individui incontrano nell'adattarvisi.

*Ma cosa accade quando un individuo non riesce ad “adattarsi”?*

*“...può essere isolato o sottoposto a trattamenti correttivi, curativi e punitivi, il soggetto andrà in contro a sanzioni, disapprovazione, condanna e discriminazione”.<sup>1</sup>*

Come andrò più avanti a chiarire, questa risposta del sociologo Neil Smelser (Stati Uniti 1930 – 2017), per quanto apparentemente ovvia, non è affatto scontata.

Fondamentale è tenere presente che, al fine di meglio comprendere il concetto di “devianza”, non si può prescindere dal concetto di “relazione”. Quando si parla di devianza, infatti, si tratta di comportamenti di individui in mezzo ad altri individui, pertanto sarebbe errato considerare la devianza come un fatto in sé.

E ancora, quando trattiamo di devianza, trattiamo di qualsiasi comportamento posto in essere nel contesto in cui viene osservato.

Con queste premesse, possiamo quindi affermare che di per sé nessun atto è deviante. Un atto è deviante non per la natura del comportamento stesso, bensì per la risposta che suscita nell’ambito socioculturale di riferimento: ciò che è norma in un luogo, può non esserlo altrove. La definizione di devianza, infatti, varia nel tempo e nello spazio, a seconda dell’epoca che si analizza: se un determinato comportamento verrà definito deviante in un determinato momento spazio/temporale, cambiando l’epoca di riferimento, si modificherà anche la considerazione dello stesso. Questo avviene per la modificazione, più spesso evolutiva, ma non di rado involutiva, della cultura di riferimento che determina un cambiamento delle norme. Pertanto il soggetto deviante è tale in funzione di chi ne dà la definizione e di chi ha il potere di farla cambiare. Questo è un tema studiato e approfondito da sempre sia dal punto di vista sociologico che psicologico (psicologia della devianza e giuridica).

## **CAP. 1.2 DEVIANZA COME INFERENZA DELLA SOCIETA’**

L’uomo, quando si verifica un fenomeno che non conosce e per il quale non trova un’immediata spiegazione logica, per sua natura, si spaventa. Per questo è nata negli studiosi la necessità di dare una definizione ad alcuni comportamenti che si percepivano, o che quantomeno percepiva la maggioranza, come non adeguati e che in qualche modo vi era la necessità di definire dandogli una logica connotazione. Si è tentato pertanto,

---

<sup>1</sup> N. Smelser, Manuale di Sociologia, cap. 7

attraverso molteplici studi e in varie modalità, di tracciare un profilo di ciò che si intende per criminale, inteso come colui che commette un atto deviante.

In ogni società è necessario si stabilisca un minimo di conformità dei suoi membri alle norme in essa vigenti. È necessario cioè che ogni attore sociale si comporti conformemente alle attese degli altri con cui interagisce nella vita sociale, attese che si fondano perlopiù su norme date dal gruppo sociale di appartenenza, sia esplicitamente (leggi) che implicitamente (opinioni, credenze, usi e costumi, stili di vita, mode...) al fine di mantenere l'ordine, che può esistere soltanto se esiste un efficace sistema di *controllo sociale*.

Il controllo sociale inizia, appunto, con il *processo di socializzazione*, volto a garantire l'interiorizzazione delle regole e poiché non tutti hanno le stesse potenzialità e opportunità (sociali, culturali e personali), sono necessari altre forme, appunto di controllo della socialità.

Il processo di socializzazione per l'uomo ha inizio nel primo luogo sociale nel quale nasciamo, la famiglia. Nel corso dell'esistenza si esce da questo nucleo, continuando a frequentare altri luoghi tipici di socializzazione (scuola, gruppo di pari, luogo di lavoro, ecc.). All'interno di queste nuove realtà, per un naturale processo di integrazione, si è costretti a sottostare e fare proprie le regole di questi nuovi gruppi. Intrinseca nell'uomo è infatti la naturale intuizione che se tali norme non vengono condivise, si viene espulsi. Pertanto il comportamento individuale viene definito come deviante solamente se il suo "non conformarsi" esce allo scoperto. Prima di allora, infatti, non essendo i gruppi sociali a conoscenza di tali atti da loro considerati devianti, egli è libero da etichette di tal genere. Ciò che è quindi importante evidenziare è che spesso "*certe persone possono essere definite devianti, mentre in realtà non hanno infranto nessuna norma*".<sup>2</sup>

La società è composta da numerosi gruppi sociali e ciascun individuo è parte di alcuni di questi e non è detto che un atto, considerato deviante da uno dei gruppi, venga considerato allo stesso modo da un altro. Non è altrettanto detto che questo debba necessariamente violare la legge. Infine, il fatto che ogni aggregato sociale sia caratterizzato da proprie norme, può far sì che un individuo si veda costretto ad infrangerle per poter sottostare a quelle di un altro gruppo.

I soggetti devianti risultano pertanto essere una categoria estremamente eterogenea

---

<sup>2</sup> Ibidem

fra loro, che può raggruppare criminali incalliti e individui le cui colpe sono di gran lunga meno gravi.

*Cos'hanno, allora, in comune le persone definite devianti?*

Dall'esigenza di rispondere a tale domanda sono nate varie teorie sulla criminalità e molteplici sono quelle che tentano di darne una risposta scientifica. Andrò pertanto ad analizzare alcuni dei più noti studi biologici, psicologici e comportamentali, soprattutto in quanto, non di rado, le teorie tendono a ricomprendere al loro interno più elementi riconducibili a più materie (sociologico-comportamentali, psicologiche, giuridiche).

Come precedentemente accennato, è inoltre importante tenere sempre a mente il periodo storico e il contesto intellettuale in cui esse si sviluppano, fondamentale per comprendere a fondo le motivazioni e i riferimenti concettuali che possono trovarsi alla base di una specifica teoria.

## **CAP. 2 QUADRO TEORICO**

Come accennato, generalmente si definisce “devianza” quell'insieme di comportamenti che infrangono il complesso dei valori che, in un dato momento storico e in un determinato contesto sociale, risultano validi e fondanti in base alla cultura del gruppo sociale dominante. Non esiste pertanto una visione univoca del concetto di devianza, il quale ha assunto nel tempo significati e valenze molteplici. Indipendentemente dall'orientamento teorico, comunque, si può affermare che la devianza si pone nei confronti della delinquenza in rapporto di genere a specie, nel senso che, se è vero che il delinquente è anche un deviante, un deviante non è necessariamente un delinquente. Devianza e delinquenza, quindi, non sono comportamenti definibili in assoluto, ma in funzione del contrasto tra determinati comportamenti e le regole sociali.

### **2.1 LA SCUOLA CLASSICA**

È solo a partire dalla seconda metà del XVIII secolo che alcuni studiosi avviano un'analisi sistematica di uno dei principali fenomeni di devianza, ossia il crimine.

L'ambiente culturale in cui nascono tali studi è fortemente influenzato dal pensiero illuminista che ha generato alcuni criteri fondamentali che possiamo rinvenire in tutti le analisi che si interessano al fenomeno:

- preoccupazione per l'ordine sociale;
- certezza dei diritti dell'uomo e della libertà umana come diritto fondamentale;
- la ragione individuata come fondamento guida dei comportamenti umani;
- l'uomo, essere razionale, che realizza i suoi progetti su base edonistica;
- fiducia nella legge.

Il periodo storico in cui nasce è rappresentato da continui mutamenti sociali: la vecchia aristocrazia è messa in discussione e nasce una nuova classe sociale, la borghesia. Si afferma anche l'etica protestante che legittima le aspettative delle persone ad ottenere il successo attraverso il lavoro e la Chiesa e l'aristocrazia si sentono minacciate da questi processi. Questo periodo è caratterizzato da un alto livello di riflessioni teoriche e di espressioni artistiche e da due rivoluzioni, quella americana e quella francese. Anche il sistema giudiziario fu segnato da profondi cambiamenti, finora infatti non vi erano leggi scritte ed erano applicate soprattutto ai ceti non aristocratici; la stessa inquisizione spagnola e romana utilizza le leggi solo per difendere la Chiesa e lo Stato. In conseguenza di ciò avviene un mutamento anche nel sistema penale. La legge, che fino quel momento aveva le sue basi sulle strutture religiose medievali ed era il prodotto di interpretazioni giudiziarie arbitrarie, in seguito al prevalere delle idee riformatrici e della corrente filosofica naturalistica, iniziò a guardare all'uomo come essere razionale e a considerare fondamentale il concetto di dignità umana.

Oggetto dell'analisi della scuola classica è lo studio teorico del reato come evento astratto, entità di diritto e non di fatto, occorre "comprendere" il crimine e l'atto delittuoso: che cos'è, come si punisce, come si previene.

Per svolgere questa analisi la scuola classica non si avvale di un metodo scientifico in senso stretto, ma avvia riflessioni teoriche, di stampo filosofico e giuridico, focalizzate sulla legislazione penale, sui crimini e sulle pene.

Questo metodo parte da alcune premesse filosofiche, quali il libero arbitrio degli individui e la loro responsabilità morale e giuridica per le azioni compiute.

Base della corrente è che l'individuo è un essere dotato di ragione e, pertanto, ben capace di comprendere l'eventuale disvalore delle proprie azioni. Egli sceglie liberamente quali comportamenti adottare e deve assumersi la responsabilità delle conseguenze, rimanendo sostanzialmente irrilevanti i condizionamenti esterni alla sua volontà che è, per l'appunto, libera di autodeterminarsi.

È muovendo da queste premesse che gli esponenti della scuola classica costruiscono

un nuovo sistema penale che si basa su un accordo tra l'individuo e la società per mezzo della stipula di un *Contratto sociale*, finalizzato a proteggere sia i diritti del singolo (in particolare quelli che con linguaggio attuale definiremmo "diritti civili") che a garantire la sicurezza della società.

La scuola classica vede fra i propri fondatori il marchese Cesare Beccaria (Milano, 1738 - 1794), che nel 1764 pubblica "*Dei delitti e delle pene*", opera che, per prima, propone un'analisi del fenomeno criminoso.

Lo scopo della giustizia, secondo Beccaria, deve essere quello dell'educazione morale attraverso la prevenzione e deve favorire il processo di civilizzazione di una società che mira alla perfezione garantita dalla ragione. La giustizia deve garantire "*gli interessi dell'umanità!*", tanto che Voltaire commenta: "*E' evidente che venti ladri dal fisico robusto, se condannati a lavorare a vita alle opere pubbliche, scontando la loro pena servono allo Stato; se messi a morte, invece, non recano vantaggio ad altri che al boia, che è pagato per uccidere la gente al pubblico cospetto*".<sup>3</sup>

Al bando, dunque, la tortura e la pena di morte, concetti sino a quel momento mai messi in discussione da una visione che vedeva la giustizia quale espiazione di un peccato contro l'ordine naturale delle cose. La tortura viola il principio, enunciato da Beccaria, della presunzione di innocenza ed in quanto tale dev'essere bandita dalla giustizia.

Viceversa Beccaria propone un diritto certo, sottratto alla discrezionalità dei giudici. "*Io parlo di probabilità in materia di delitti, che per meritare pena debbono esser certi ... Dove le leggi siano chiare e precise e l'ufficio di un giudice non consiste in altro che di accertare un fatto*".<sup>4</sup> "*Abbiamo visto quale sia la vera misura dei delitti, cioè il danno della società ... alcuni delitti distruggono immediatamente la società, o chi la rappresenta; alcuni offendono la privata sicurezza di un cittadino nella vita, nei beni, o nell'onore; alcuni altri sono azioni contrarie a ciò che ciascuno è obbligato dalle leggi di fare, o non fare, in vista del ben pubblico*".<sup>5</sup> In un'ottica volta a tutelare la società, la prevenzione dei delitti costituisce il sistema preferibile e Beccaria arriva ad illustrare anche i metodi per garantire la prevenzione. "*E' meglio prevenire i delitti che punirli*";<sup>6</sup> ma quali sono i metodi per la prevenzione dei delitti? "*Volete prevenire i delitti? Fate*

---

<sup>3</sup> Articolo: "Un pacifico amatore della verità. 250 anni dopo Dei delitti e delle pene di Cesare Beccaria", ed. Giuffré

<sup>4</sup> C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, 2009, Mondadori, Milano, p. 38

<sup>5</sup> Ivi, pp. 25-26

<sup>6</sup> Ivi, p. 102

*leggi che sian chiare, semplici*”;<sup>7</sup> “Un altro mezzo per prevenire i delitti [...] Si è d’interessare il consesso esecutore delle leggi piuttosto all’osservanza che alla corruzione”<sup>8</sup>; “un altro mezzo di prevenire i delitti è quello di ricompensare le virtù. [...] finalmente il più sicuro ma più difficile mezzo di prevenire i delitti si è di perfezionare l’educazione”<sup>9</sup>.

Cesare Beccaria apre così una prospettiva sino ad allora sconosciuta, tracciando la strada sulla quale si sono avviati molti altri pensatori che hanno ampliato l’ambito di studio tracciato della scuola classica.

Particolare rilievo assumono il pensiero e l’opera del giurista Jeremy Bentham (Regno Unito, 1748 – 1832). Egli, affascinato dalla lettura dell’opera di Beccaria “*Dei delitti e delle pene*” che lo porta a concepire una scienza della morale che auspica una legislazione razionale, scientifica, ove i risultati sulla società possono essere misurati in termini di utilità. Bentham concepisce una pena proporzionata al delitto, individua criteri per misurare l’utilità della pena e della ricompensa in relazione alla prevenzione, sia essa particolare (del delinquente) che generale (della comunità intera), quest’ultima in un’ottica che già persegue una visione sociologica del crimine.

Le azioni, per Bentham, atte a prevenire il crimine sono: limitare la libertà che permette all’individuo di compiere il delitto; causare la diminuzione del desiderio di delinquere; intimidire il potenziale delinquente e deve esistere, sostiene il giurista, una precisa proporzione fra il delitto commesso e la pena inflitta<sup>10</sup>.

Per questo motivo è fondamentale che la legge sia chiara e semplice, la pena certa e proporzionata, così da eliminare l’arbitrio del giudice al quale spetta solo il compito di accertare i fatti. L’applicazione della pena sarà operazione puramente consequenziale rispetto al fatto accertato. In tale modo saranno garantiti i diritti dell’individuo, detentore del potere attraverso lo Stato del quale fa parte.

Scopo della pena inflitta dallo Stato è la *retribuzione per il fatto commesso*, pertanto la pena deve essere fissa e predeterminata, in modo da consentire all’individuo di poter meglio determinare la propria azione: conoscendo esattamente quali saranno le conseguenze della propria condotta, egli potrà scegliere fra il rispetto della legge od il

---

<sup>7</sup> Ivi, p. 103

<sup>8</sup> Ivi, p. 107

<sup>9</sup> Ivi, p. 108

<sup>10</sup> “Teoria delle pene e delle ricompense”, citato in Curti, “Criminologia e Sociologia della devianza”, Wolters Kluvert, Milano, 2017, p. 64

crimine, fra il bene ed il male. È evidente la funzione di *deterrenza* per il delinquente il quale, essendo essere razionale, non potrà esimersi dal comprendere, attraverso l'espiazione della pena, il disvalore della propria condotta e la necessità di evitare ogni sua reiterazione.

Nel campo della devianza minorile la scuola classica si è occupata della questione riguardante l'imputabilità del minore e la sua capacità di intendere e di volere operando delle distinzioni a seconda dell'età. Il postulato del libero arbitrio non sembra, quindi, valere per tutti i soggetti, in particolare, come ben evidenziato da Gaetano De Leo<sup>11</sup>: “*il presupposto del libero arbitrio valeva a partire da una certa età, dal raggiungimento di uno status di persona con margini di autonomia entro cui esercitare le scelte.*”

A parte questo contributo, la scuola classica non sembra aver concorso in modo specifico alla definizione della “devianza minorile” in quanto, rimanendo ancorata a un paradigma giuridico, non aveva come scopo di rintracciare le cause della devianza ma, bensì, intendeva limitare l'effetto negativo delle pene ed assicurare un'equa giustizia<sup>12</sup>.

## 2.2 LA SCUOLA POSITIVA

Negli ultimi anni del XIX secolo, grazie alle numerose invenzioni e scoperte, la scienza diviene uno strumento importante per gli studiosi e il mondo approccia una vera rivoluzione nel campo della conoscenza, favorita dal progresso delle comunicazioni che riuscì ad avvicinare culture lontane. È in questo periodo storico che si afferma la filosofia della scuola positiva, che sottolinea l'importanza dell'esperienza rispetto alla metafisica, il concetto di evoluzione (ancora prima delle teorie di Darwin) e l'emergere dell'antropologia, ponendosi in netta contrapposizione con la scuola classica.

Dal punto di vista criminologico, mentre la scuola classica considera il reato come ente giuridico astratto staccato dall'agente, per la concezione positivista il reato è un fenomeno naturale e sociale, un fatto umano individuale, indice rivelatore di una personalità socialmente pericolosa. Ecco quindi che l'attenzione si sposta dal fatto criminoso in astratto alla personalità del delinquente in concreto, dalla colpevolezza per il fatto alla pericolosità sociale dell'autore “*intesa come probabilità che il soggetto, per certe*

---

<sup>11</sup> G. De Leo, L'interazione deviante. Per un orientamento psicosociologico al problema norma, devianza e criminologia, Giuffrè, Milano, 1981

<sup>12</sup> Ibidem

*cause, sia spinto a commettere fatti criminosi*”<sup>13</sup>: il principio di responsabilità individuale è sostituito dal principio di responsabilità sociale.

Per la scuola positiva il principio in base al quale trovano una spiegazione tutti i fenomeni fisici e psichici, individuali e sociali legati alla devianza e alla criminalità, è il *principio di causalità*. È sulla base di questo presupposto che per i positivisti il delitto è il prodotto, non di una scelta libera e responsabile del soggetto, ma di un triplice ordine di cause: antropologiche, fisiche e sociali.

Per questi motivi, non ha più senso punire con la pena il reo, “*perché egli è fatalmente spinto da forze che agiscono dentro e fuori di lui*”<sup>14</sup> e scopo dei provvedimenti repressivi deve essere la difesa sociale, per cui coloro che delinquono devono essere sottoposti a misure di sicurezza, volte a prevenire ulteriori manifestazioni criminose mediante il loro allontanamento dalla società e, quando possibile, il loro reinserimento nella vita sociale. Tali misure pertanto non devono essere proporzionate alla gravità del fatto, ma alla pericolosità del reo e, nella loro applicazione, devono variare di forma per adattarsi alle diverse tipologie psichiche del delinquente, devono essere indeterminate nella durata e derogabili col cessare della pericolosità. Dal momento che anche i fatti devianti sottostanno al principio di causalità, il libero arbitrio non ha più senso.

Date queste premesse la scuola positiva arriva così a negare la stessa categoria dell'imputabilità e la distinzione fra soggetti imputabili e non imputabili. Se infatti, come si è detto, la sanzione penale serve come strumento per impedire la commissione di crimini, non vi è motivo per escludere dalla sua applicazione gli autori di reato, ad esempio, malati di mente.

Cesare Lombroso (Verona, 1835 – Torino 1909) è il fondatore dell'antropologia criminale e maestro indiscusso della scuola positiva. Come medico, viene inviato dall'esercito in Calabria dove visita, studia e misura oltre tremila soldati. Nel 1863 è direttore di vari manicomi, dove si dedica allo studio degli alienati. Nel 1876 pubblica “*L'uomo delinquente, studiato in rapporto all'antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie*”. Per primo, Lombroso mette in relazione le caratteristiche fisiche dei soggetti e la loro “vocazione” a commettere reati.

Il *determinismo* lombrosiano è quindi di stampo biologico, fondato su due assunti che vanno a coprire l'intero ventaglio di possibilità atte a spiegare il criminale: il

---

<sup>13</sup> F. Mantovani, *Diritto penale*, Cedam, Padova 1992, p. 560

<sup>14</sup> Ivi, p. 562

*delinquente nato, l'atavismo e la pazzia morale.*

Il primo pilastro è quello del *delinquente nato*. I delinquenti presentano una predisposizione congenita su base ereditaria, provocata da anomalie presenti dalla nascita. Il secondo è dato dall'atavismo e dalla pazzia morale, teoria per cui il delinquente risulta fermo ad un livello primitivo di sviluppo o, comunque, manifesta una regressione a tale livello, una sorta di selvaggio che presenta un'alterazione del proprio senso morale, che per Lombroso sono i pazzi morali ed epilettici.

Per avvallare le sue tesi, il medico italiano misura e classifica i caratteri anatomici, biologici e psicologici del delinquente (caratteri atavici), i caratteri patologici e morbosi, le anomalie e le deformazioni craniche, le comparazioni fra le anomalie di donne e uomini, quelle di donne normali e di donne delinquenti, quelle del delinquente e del pazzo, poi le anomalie cerebrali, scheletriche e viscerali (attraverso le autopsie). A questo si aggiunge l'antropometria e la fisionomia del delinquente (statura, peso, testa; anomalie della faccia, dell'orecchio, del naso, della bocca; i peli e la cute) e le anomalie del corpo (torace e arti, mano come lunghezza, dito medio, piede)<sup>15</sup>.

Il giurista Enrico Ferri (Mantova, 1856 – Roma, 1929) va oltre il suo maestro Lombroso, riconoscendo sì, quale causa del crimine il delinquente nato, ma ricercandone ed individuandone altre quali fattori di *tipo fisico* (razza, geografia, clima), di *tipo antropologico* (età sesso, psiche), e di *tipo sociale* (costumi, economia, religione), affermando che: “*I fattori antropologici, inerenti alla persona del delinquente, sono il coefficiente primo del reato*”<sup>16</sup>.

Tuttavia Ferri presta già attenzione alle cause sociali del delitto: “*E resta infine la categoria dei fattori sociali del delitto, risultanti dall'ambiente sociale in cui vive il delinquente, come: la varia densità di popolazione; lo stato dell'opinione pubblica, dei costumi e della religione; la costituzione della famiglia ed il regime educativo; la produzione industriale; l'alcolismo; l'assetto economico e politico; l'ordinamento dell'amministrazione pubblica, della giustizia e della polizia giudiziaria; ed infine l'ordinamento legislativo in genere, civile e penale*”<sup>17</sup>.

Alla luce di queste considerazioni, Ferri classifica (non dimentichiamo che siamo in un ambiente che vuole essere rigorosamente scientifico e che tende a catalogare ogni

---

<sup>15</sup> Curti, Criminologia e sociologia della devianza, p. 91

<sup>16</sup> E. Ferri, Sociologia Criminale, Fratelli Bocca editori, Milano-Roma, 1900, p. 299

<sup>17</sup> Ivi p. 300

fenomeno) i delinquenti in cinque categorie: *delinquenti pazzi*, al cui interno distingue la categoria dei pazzi morali; *delinquenti nati*, categoria già studiata da Lombroso; *delinquenti abituali*, sono coloro che pur non avendo i tratti antropologici del delinquente nato, tuttavia, dopo aver commesso il primo reato persistono poi nel delitto per una propria debolezza morale unita all'impulso delle circostanze e dell'ambiente circostante; *delinquenti d'occasione*: non hanno per loro natura una tendenza al delitto, ma vi cadono piuttosto per l'incentivo delle tentazioni offerte dalle situazioni personali o dall'ambiente esterno e non vi ricadono se queste tentazioni scompaiono; *delinquenti per passione*: commettono per lo più reati contro le persone, sotto l'impulso di una passione che esplode, come la collera.

La scuola positiva ha visto tra i propri protagonisti anche Raffaele Garofalo (Napoli 1851 - 1934), avvocato, magistrato e politico. La sua opera principale è "*Criminologia. Studio sul delitto e sulla teoria della repressione*"<sup>18</sup>, nella quale elabora il concetto di "*delitto naturale*", e cioè gli atti ritenuti criminali in tutte le società. Egli si pone in contrapposizione al "*diritto naturale*", ossia quelle norme insite nella natura umana che ciascun ordinamento considera intoccabili (es.: non uccidere). Nella sua opera, Garofolo definisce così il delitto naturale: "*chiameremo delitto naturale l'offesa a questi sentimenti profondi ed istintivi dell'uomo socievole*"<sup>19</sup>. Più oltre precisa quali siano questi istinti: "*Quell'elemento di immoralità necessario perché un atto nocivo sia considerato come criminoso dalla pubblica coscienza, è la lesione di quella parte del senso morale che consiste nei sentimenti altruistici, la pietà e la proibità, in guisa che la offesa ferisca non già la parte superiore e più delicata di tali sentimenti, bensì la parte di essi più comune, che è considerata come patrimonio morale indispensabile di ciascun individuo nella comunanza sociale. In ciò sta quello che noi chiameremo delitto naturale*"<sup>20</sup>.

Garofolo enuncia tre categorie di delinquenti: *assassini, violenti, ladri*. Tale distinzione è fatta, non in base alle conseguenze dell'azione del delinquente (concetto più appropriato per la scuola classica), bensì sulla scorta dell'analisi dell'anomalia morale che aveva condotto il delinquente a commettere il crimine. Garofolo, infatti, cataloga i comportamenti devianti come un'inferiorità morale scaturente in una mancanza di sensibilità altruistica e di morale.

---

<sup>18</sup> R. Garofalo, *Criminologia. Studio sul delitto e sulla teoria della repressione*, Torino, Fratelli Bocca, 1885

<sup>19</sup> Ivi, p. 14

<sup>20</sup> Ivi, p. 36

Le teorie della scuola positiva hanno oggi un valore marginale nella spiegazione della devianza. In particolare, la “*teoria del delinquente nato*” di Lombroso è stata smentita da studi successivi. È però necessario evidenziarne l’incisività, in quanto essa ha costituito e costituisce uno schema di lettura della devianza che pone al centro l’individuo e la ricerca delle cause della delinquenza.

## **2.3 CONTRIBUTI SOCIOLOGICI**

Come abbiamo visto, la scuola positiva analizza le possibili cause (naturalistiche, biologiche, psichiche) che inducono il criminale a commettere un delitto, tuttavia a fronte di alcuni passi avanti nell’indagine conoscitiva circa il criminale e la pena, molte rimanevano le lacune che non consentivano di spiegare pienamente le cause della criminalità.

A dare un contributo per colmare tali lacune si fa avanti per la prima volta la ricerca sociologica, che analizza le influenze dell’ambiente sociale sulla condotta dell’individuo.

La ricerca si sposta dalle ragioni della criminalità interne all’individuo alle ragioni esterne alla sua persona e la riflessione non riguarda più la sussistenza o meno del libero arbitrio bensì la possibilità che questo sia condizionato od addirittura annullato dai fattori esterni, indipendenti alla volontà del singolo.

### **2.3.1 LA TEORIA DELL’ANOMIA**

Ritengo la teoria dell’anomia<sup>21</sup> di grande attualità, ne darò pertanto ampio spazio per poter meglio spiegare questa mia considerazione, indicandone le implicazioni e le politiche attuali.

La grande depressione degli anni ‘30 negli Stati Uniti, fornì ai sociologi nuovi spunti di studio.

Emile Durkheim (Epinal, 1858 – Parigi, 1917), filosofo e pedagogo, analizza il reato come “*fenomeno normale e utile alla società*”.

*Qual è la reale portata di questa affermazione?*

---

<sup>21</sup> L’anomia è una situazione caratterizzata dall’indeterminatezza degli obiettivi e dall’illimitatezza delle aspirazioni, è la vertigine generata dall’eccessiva apertura dell’orizzonte del possibile in un contesto di espansione o di forte mobilità ascendente.

Secondo il filosofo francese il reato è “normale” perché non esiste società senza criminalità, la società che ne fosse esente sarebbe assolutamente impossibile. Ogni società ha le proprie regole e in ogni società vi è qualcuno che trasgredisce quelle regole, dunque è “normale” che vi siano delinquenti. Pertanto, per Durkeim, il reato non costituisce una malattia: *“Fare del reato una malattia sociale significherebbe ammettere che la malattia non è qualcosa di accidentale, ma deriva invece, in certi casi, dalla costituzione fondamentale dell’essere vivente; significherebbe cancellare ogni distinzione fra il fisiologico e il patologico [...] Classificare il reato tra i fenomeni della sociologia normale non significa soltanto dire che esso è un fenomeno inevitabile, benché increscioso, dovuto all’incorreggibile cattiveria degli uomini; ma significa anche affermare che esso è un fattore della salute pubblica, una parte integrante di ogni società sana”*<sup>22</sup>.

La criminalità, infatti, non presenta elementi costanti ma forme caratteristiche proprie di quella specifica società nella quale avviene ed in tal senso quel reato è “normale” nel contesto di quella società. In altre parole, il reato è “normale” perché in ogni società esso è una condotta che presenta caratteristiche generali a cui si riferisce.

*Perché Durkeim definisce “utile” la criminalità?*

Quello che a prima vista sembra un paradosso costituisce in realtà il risultato dell’osservazione logica della società: ogni forma di criminalità costringe la società ad un cambiamento, non foss’altro per adeguare le proprie difese rispetto alla criminalità, così da risultare addirittura “necessario” in quanto fonte dei mutamenti sociali, che costituiscono comunque un progresso.

Alla luce di tali riflessioni di carattere sociologico, Durkeim arriva a concludere che: *“Contrariamente alle idee correnti, il criminale non appare più come un essere radicalmente non-socievole, una specie di elemento parassita, di corpo estraneo e non assimilabile introdotto in seno alla società; egli è invece un agente regolare della vita sociale”*<sup>23</sup>. Se, dunque, il reato non è una malattia e la pena non ne è la cura, la pena non può avere come scopo la guarigione del criminale, ma la sua funzione va ricercata altrove.

Secondo Durkheim le tendenze anomiche nascono soprattutto in seguito a spinte o a crisi dello sviluppo economico, indifferentemente che si tratti di crisi o di forte crescita. Sia le recessioni sia le fasi di congiuntura molto favorevole possono provocare tra i

---

<sup>22</sup> E. Durkeim, *Le regole del metodo sociologico*, Editori Riuniti, 2018, p. 72

<sup>23</sup> Ivi, p. 77

membri della società delle crisi di adattamento culturale e sociale, che vengono superate soprattutto attraverso comportamenti devianti come criminalità e violenza, ma anche attraverso depressioni autodistruttive fino ad arrivare a tentativi di suicidio.

La sociologia e la criminologia vedono il carattere pionieristico svolto da Durkheim proprio nella derivazione socio-strutturale della devianza e di conseguenza nel superamento della precedente concentrazione sull'autore dell'atto deviante: *“Per tale motivo i singoli autori dei reati non possono diventare l'oggetto d'analisi (perché sono interscambiabili) bensì è il reato stesso ad essere al centro della riflessione”*<sup>24</sup>. Ne deriva quindi che la mancanza di orientamento delle persone, connessa a situazioni di anomia, non si presenta come problema soggettivo ma solamente nella sua contingenza socio-strutturale. Nel momento in cui un individuo perde, non solo il legame con la società ma anche la coesione e la reciprocità sociale è portato ad assumere comportamenti devianti.

Robert King Merton (Philadelphia, 1910, New York, 2003) si preoccupa di comprendere *“in che modo alcune strutture sociali esercitino una pressione ben definita su alcuni membri della società, tanto da indurli ad una condotta non conformista, anziché ad una conformista. Se ci sarà possibile individuare gruppi che siano soggetti in modo particolare a tali pressioni, potremo aspettarci di rinvenire in questi gruppi un grado piuttosto alto di comportamento deviante, non perché gli esseri umani che compongono questi gruppi abbiano tendenze biologiche speciali, ma perché essi reagiscono in modo normale alla situazione sociale in cui si trovano”*.<sup>25</sup>

Merton va alla ricerca delle cause del comportamento deviante e giunge alla conclusione per cui *“il comportamento aberrante possa essere considerato come un sintomo strutturato per la realizzazione di queste aspirazioni”*<sup>26</sup>. Prosegue evidenziando come l'individuo, stimolato dalla società a raggiungere determinati obiettivi, tende ad utilizzare il procedimento che si mostra più efficace tecnicamente, preferendolo alla condotta prescritta dall'ordinamento.

Merton pone quindi l'attenzione sui tipi di adattamento ai valori culturali, economici e sociali da parte di persone con posizioni diverse nella struttura sociale, a seconda dell'accettazione o meno degli obiettivi, delle mete proposte dalla società e dei mezzi istituzionalizzati per il loro conseguimento. I metodi adottati possono essere: *la*

---

<sup>24</sup> S. Lamnek, *Teorie del comportamento deviante*, 1994, p. 18

<sup>25</sup> S. Curti, *Criminologia e sociologia della devianza*, p. 143-144

<sup>26</sup> Ivi, p. 145

*conformità*, se l'individuo, preso atto che l'accesso a mete e mezzi è limitato, accetta di ritenerli ancora legittimi ossia i soggetti accettano le mete culturali proposte dalla società ed i mezzi istituzionali. È la risposta tipica in una società stabile, ove le persone generalmente condividono i valori e le mete culturali proposte, nonché i mezzi istituzionalmente indicati per il loro raggiungimento. L'*innovazione*, che consiste nell'accettazione delle mete culturali ma il rifiuto dei mezzi istituzionali. Questo adattamento si verifica attraverso l'uso di mezzi istituzionalmente proibiti ma spesso efficaci per raggiungere almeno una parvenza di successo. È frequente in una società che conferisce grande merito alla prosperità economica ed all'ascesa economica promettendola a tutti i suoi membri, ma che, essendo rigida, rende difficile l'ascesa sociale. Il *ritualismo*, ovvero il rifiuto delle mete culturali, ma assuefazione ai mezzi istituzionali. Si verifica quando le persone rinunciano a "farsi avanti", a perseguire gli obiettivi indicati ma ciò nonostante continuano a seguire le regole ("io mi accontento di quello che ho"). La *rinuncia*, il rifiuto delle mete culturali e conseguentemente anche dei mezzi istituzionali. I soggetti che attuano questo tipo di adattamento sono spesso degli estranei alla società, hanno abbandonato le mete culturalmente prescritte ed il loro comportamento non si accorda alle norme istituzionali. La *ribellione*, ovvero la sostituzione di mezzi e mete, che si manifesta con il rifiuto dei valori dominanti e li sostituisce con valori nuovi. Questo adattamento porta i soggetti fuori dalla struttura sociale che li circonda, spingendoli a cercare di porre in essere una struttura sociale diversa.

Per quanto riguarda gli sviluppi attuali e le implicazioni politiche, la teoria dell'anomia continua a godere di una certa importanza, anche se i criminologi hanno la tendenza a usarla in forma generalizzata come "*teoria della tensione*". Tali teorie pongono al centro la motivazione, nel senso che le persone commettono atti criminali mossi da una motivazione e in sua assenza hanno un comportamento conforme. Queste teorie strutturali cercano le origini di tali tensioni nella struttura e organizzazione sociale, mentre Merton le identifica con i messaggi culturali e le disuguaglianze sociali.

Il sociologo australiano Antony Elliot (Australia, 1964) alla teoria della tensione aggiunge la delinquenza della classe media, considerando i fini rapidi più che le aspirazioni a lungo termine, rilevando che i giovani si concentrano maggiormente sui fini immediati piuttosto che sul loro futuro.

Un adattamento contemporaneo della teoria della tensione lo troviamo nel trattato "*Dimensions of Social Capital and Rates of Criminal Homicide*" (2004) del sociologo

americano Steven Messner (Stati Uniti, 1951). Secondo l'autore un quadro più completo dei vincoli strutturali sulla devianza deve includere anche istituzioni quali la famiglia, la scuola, la religione e la legge, ovvero, perché l'anomia agisca non basta il divario tra fini e mezzi ma bisogna che le istituzioni sociali siano indebolite.

Per combattere l'anomia bisognerebbe modificare (utopia!) la struttura sociale dalle sue fondamenta, eliminare per esempio le divisioni in classi, il razzismo, i pregiudizi; secondo altri approcci sarebbe auspicabile accrescere le opportunità occupazionali, le opportunità educative o addirittura ridurre le aspirazioni.

### **2.3.2 LA SCUOLA DI CHICAGO E SUE DERIVAZIONI**

Inizio XX secolo, Chicago si deve confrontare con inediti fenomeni sociali: sviluppo delle grandi città, immigrazione, rapida industrializzazione, proibizionismo, effetti della prima guerra mondiale. Nel giro di trent'anni raddoppia la popolazione in seguito all'afflusso di manodopera a basso costo e quando l'industrializzazione rende i lavoratori superflui, emergono una serie di gravi problemi sociali quali inadeguatezza degli alloggi e dei servizi sanitari, senzatetto, bande giovanili e comportamenti illegali, migliaia di disoccupati che per non pesare su amici e parenti si danno al vagabondaggio. Per alleviare questa situazione sorgono molte organizzazioni sociali e nascono programmi di assistenza rivolti in particolare agli immigrati dei ghetti che subiscono la discriminazione dei residenti rifugiandosi spesso nella criminalità. La ricerca di una soluzione a queste problematiche sociali, trasforma Chicago in un laboratorio per i sociologi della sua università.

Ed è in questo contesto storico ed intellettuale che un gruppo di studiosi promuove un metodo di ricerca innovativo, fondato essenzialmente sull'osservazione diretta della realtà delle strade, essi infatti considerarono le città, a causa dell'urbanizzazione, come le maggiori responsabili dei problemi sociali.

La teoria che propongono i ricercatori di questa corrente afferma che sussiste un rapporto di interdipendenza fra i soggetti e l'ambiente naturale spazio-temporale e non solo fisico. Proprio perché la città è il luogo privilegiato della loro osservazione, essi affrontano le questioni legate alla mobilità, al conflitto, al controllo sociale ed al disordine delle organizzazioni sociali.

In particolare studiano la personalità dei soggetti con riferimento al rapporto con la

famiglia, il vicinato, la comunità, ambiti sociali che svolgono un ruolo fondamentale tanto da far loro affermare che *“la delinquenza è in un certo senso la misura del mancato funzionamento delle organizzazioni nella nostra comunità”*<sup>27</sup>.

L’assunto del pensiero della scuola di Chicago è che l’uomo allo stato naturale e selvaggio è inadatto all’ordine sociale in cui nasce; i suoi impulsi sono contrari alle richieste ed alle regole della società, tanto che egli trascorre la propria infanzia apprendendo quelle regole alle quali, viceversa, nella propria gioventù si ribellerà. Acquisita la maturità, solitamente si adatterà all’ordine sociale per un senso di responsabilità che gli deriva da obblighi famigliari (“devo mantenere la famiglia e, quindi, non posso permettermi il lusso di essere un ribelle”) senza per questo dividerne sempre valori e regole. La personalità dell’individuo reagisce pertanto all’ambiente sociale, agli stimoli che lo permeano e lo circondano.

Reagiamo in primis agli stimoli del nostro corpo, si pensi alle sensazioni di inadeguatezza che si prova nel confronto con altri simili, così come reagiamo agli input della famiglia, che ci permea di valori e di regole diverse da famiglia a famiglia.

Secondo gli autori, tuttavia non è nella famiglia, solitamente, che emerge un indirizzo verso la delinquenza, bensì nel vicinato e, ancor più, nella comunità più vasta.

Ma sono le organizzazioni sociali al di sopra della famiglia le responsabili della delinquenza, che è per l’appunto un problema del gruppo e non dell’individuo, al punto che per tentare di riformare il comportamento delinquenziale dell’individuo si dovrà trovare un ambiente ed un gruppo in cui egli possa vivere condividendone regole e valori, elaborando un progetto di vita che gli consenta di realizzare i propri desideri, come tende naturalmente a fare ogni essere umano.

### **Teoria del conflitto tra culture**

La scuola di Chicago riconosce che il conflitto è diffuso all’interno della società ed è innescato dalle differenze di valori esistenti tra i vari gruppi di individui. Il miglior lavoro su questa teoria ci viene tuttavia fornito dal sociologo Thorsten Sellin (Örnsköldsvik 1896 - New Hampshire, 1994) con il libro *“Culture, Conflict and Crime”* che non apparteneva comunque alla scuola di Chicago. La teoria di Sellin è imperniata

---

<sup>27</sup> Robert E. Park, Ernest W. Burgess, Roderick D. McKenzie, “La città”, Edizioni di Comunità, 1979, p. 4

sull'idea delle norme di condotta o regole che governano il comportamento; le norme variano da cultura a cultura e sono l'espressione dei gruppi che detengono il potere sociale e politico.

Per Sellin, infatti ogni società ha le proprie norme di condotta, che vengono trasmesse da una generazione all'altra. Nelle *società semplici*, culturalmente omogenee vi è una tendenza all'armonia e all'integrazione: le norme di condotta diventano leggi e godono di un consenso generale. Nelle *società moderne complesse*, invece, i conflitti fra le norme dei diversi gruppi diventano frequenti.

Secondo la teoria del conflitto fra culture, chi commette un reato lo fa perché resta fedele alle norme di condotta del suo gruppo di appartenenza, ai valori che ha interiorizzato nei primi anni di vita. Le motivazioni del suo comportamento sono identiche a quelle di chi rispetta la legge. Non è solo l'individuo ad essere deviante dalla società nel suo complesso, ma il gruppo cui egli appartiene.

Per lo studioso i conflitti culturali possono essere di due tipi: *conflitti primari*, determinati dall'attrito tra differenti culture, che si verificano quando i sistemi culturali si sovrappongono: fino a quando non sia intervenuta una piena integrazione, il persistere dei valori culturali di origine crea conflitto con i nuovi valori. Si determina, cioè, un indebolimento dei primi senza che sia ancora avvenuta l'assimilazione dei secondi che genera così una condizione d'incertezza nell'individuo e un conseguente vacillamento dei sistemi individuali di controllo della condotta. *Conflitti secondari*, che hanno luogo invece nell'ambito della stessa cultura. Anche i conflitti secondari possono tradursi in fattori di insicurezza e favorire la condotta deviante. Tali conflitti sono dovuti ad un processo di differenziazione sociale che può avvenire sia per effetto della discriminazione, del rigetto e dell'emarginazione da parte della società ospitante, sia a causa della modificazione della cultura originaria sotto l'influsso del nuovo ambiente di vita.

### **Teoria dell'etichettamento (Labelling theory)**

Anch'essa elaborata dalla scuola di Chicago sul finire degli anni '50, si sviluppa in un periodo che vede la società civile prendere coscienza della disuguaglianza razziale e della segregazione dei diritti civili. L'istruzione diviene il tema principale del movimento per i diritti civili; nel campo della giustizia minorile vengono istituiti nuovi programmi che hanno lo scopo di evitare che i giovani possano essere considerati con l'etichetta di

delinquente. Anche se l'uguaglianza non fu raggiunta, i bianchi si resero consapevoli del modo in cui trattavano le minoranze e gli stessi criminologi e sociologi estesero le loro teorizzazioni sugli effetti che la classe sociale e l'etnia avevano su coloro che venivano a contatto con il sistema penale.

La *teoria dell'etichettamento* (labelling theory) è considerata una svolta teorica perché sfidava le definizioni precedenti della devianza. Gli studiosi che adottarono questo punto di vista teorico sostennero che le teorie passate avevano prestato eccessiva attenzione alla devianza individuale, trascurando i modi in cui la società reagiva ad essa (perciò essa venne denominata *scuola della reazione sociale*).

La teoria dell'etichettamento sostiene che il significato del concetto di crimine è sottoposto a continue ridefinizioni spazio – temporali e i teorici mettono in discussione la convinzione comune che fa coincidere la natura dei criminali con il crimine commesso.

Howard Saul Becker (Chicago, 1928) è un sociologo e filosofo statunitense autore del celebre "*Outsiders: studi nella sociologia della devianza*" (1963).

Becker giunge ad elaborare una propria definizione di devianza che, includendo la reazione sociale, riesce a superarne la definizione classica come disobbedienza alle norme o mancanza delle stesse ovvero come caratteristica di un atto determinato da fattori sociali sfavorevoli.

L'autore prende sì in considerazione le norme che vengono imposte, ma dall'altro lato esamina i processi di giudizio di chi ha imposto le norme sull'outsider e quelli dell'outsider stesso che rifiuta le norme e/o la legittimità di chi le ha imposte.

Introduce, così, il concetto di processo di etichettamento (*labeling approach*) da parte di coloro che hanno imposto le norme, nei confronti di altri, possibili trasgressori, gli *outsiders*, ossia soggetti dei quali non si può essere certi che rispettino le norme del gruppo al quale appartengono.

Il parametro che definisce un comportamento come deviante non è dato quindi solo dalle norme imposte, ma anche dalla reazione che avrà, di volta in volta, il gruppo sociale che le ha imposte. In altre parole, due persone possono infrangere la medesima norma ma essere giudicate, etichettate, diversamente (uno come deviante, l'altro invece non deviante) in base alla diversa reazione che la gente avrà nei loro rispettivi confronti. Un comportamento è deviante solo allorché la gente lo etichetta come tale.

Un esempio è il differente giudizio espresso nei confronti di colui che guida in stato di ebbrezza e di colui che, invece, commette un omicidio. Entrambi violano norme

di legge ma nel primo caso si è portati all'indulgenza e quasi a "chiudere un occhio", a pensare che l'autore non sia così diverso da noi, mentre nel secondo caso siamo portati a guardare l'omicida come un outsider.

Tuttavia la persona cui viene attribuita l'etichetta di outsider può non accettare la norma in base alla quale viene giudicata o non ritenere coloro che pretendono di giudicarlo competenti o legittimati a farlo, pertanto il trasgressore della norma può considerare i suoi stessi giudici come outsiders. Peraltro una società ha molti gruppi, ciascuno con proprie regole e ciascun individuo appartiene simultaneamente a molti gruppi, cosicché una persona può infrangere le regole di un gruppo e rispettare quella di un altro gruppo, al quale pure appartiene.

Alla luce di quanto sopra, la definizione di devianza prende in esame la violazione di una norma accettata; i gruppi sociali creano la devianza istituendo norme la cui infrazione costituisce la devianza stessa, applicando quelle norme a determinate persone ed attribuendo loro l'etichetta di outsiders.

La devianza, quindi, non è una qualità dell'atto commesso da una persona, ma piuttosto la conseguenza dell'applicazione, da parte di altri, di norme e sanzioni nei confronti di un "colpevole". Il deviante è una persona alla quale questa etichetta è stata applicata con successo.

Stanley Cohen (Johannesburg, 1942 - Londra, 2013) prosegue il lavoro svolto da Becker approfondendo la teoria della reazione sociale (o dell'etichettamento) utilizzandola come fondamento della propria analisi sul ruolo svolto dai mass media nella moderna società.

Cohen osserva come il deviante subisca, sì un etichettamento da parte della comunità, tuttavia questa reazione non è spontanea ma viene fortemente influenzata dai mass media.

Nel momento in cui si verifica un fatto od un comportamento che i mass media ritengono sia oggetto di attenzione, essi iniziano un'opera di critica che influenza l'opinione pubblica, descrivendo come deviante tale fatto o comportamento. Può trattarsi anche di un fatto banale, come il vestirsi in un modo difforme da quello richiesto dalle "regole", ma lo schieramento univoco dei media porta la pubblica opinione ad esprimere un giudizio di devianza. Tale giudizio, si noti bene, è espresso da un singolo a sua volta appartenente ad un ulteriore gruppo, questo suo giudizio, pertanto, è davvero libero o è frutto di un suo personale convincimento? O piuttosto è il risultato del martellamento dei

media, che descrivono come deviante un certo comportamento? Pensiamo ad un qualunque fatto di cronaca politica: a seconda dell'orientamento politico del giornale, telegiornale, social network o sito internet che leggerete od ascolterete, il fatto in esame sarà giudicato positivamente o negativamente. Conseguentemente, il convincimento del lettore sarà fortemente influenzato in un senso o nell'altro, soprattutto se il lettore si limita a leggere il titolo e non approfondisce criticamente il contenuto intero dell'articolo.

Cohen, peraltro, non si limita a studiare la reazione della massa sotto la sollecitazione dei mass media, ma esamina anche gli effetti sul deviante di un etichettamento così formulato. Il deviante viene moralmente allontanato al punto da generare un'alienazione dalla società convenzionale. In gruppo con altri che, nella stessa condizione, vengono etichettati come devianti, vengono individuati come capi espiatori e vengono spinti ad uno stato di panico morale vissuto da loro nei confronti della società e viceversa. Questo, a sua volta, espone il deviante ad ulteriori sanzioni e ad altri severi atteggiamenti da parte della società ed il sistema ricomincia a girare in una sorta di macchina stritolatrice.

Di particolare rilevanza è *“il modo in cui la situazione è stata inizialmente interpretata e presentata dai mass media, perché è in questa forma che la maggior parte ottiene un'immagine sia della devianza, sia dei disastri. Le reazioni avvengono sulla base di queste immagini elaborate o codificate: le persone diventano indignate o arrabbiate, formulano teorie e piani, ne parlano tra loro scrivono lettere ai giornali”*<sup>28</sup>.

È facile intuire come Cohen fu un precursore di quelle che oggi sono le ormai diffusissime caratteristiche tipiche della devianza mediatica.

### **Teoria dell'associazione differenziale**

Nel filone più maturo della Scuola di Chicago si inserisce l'opera di Edwin Hardin Sutherland (Gibbon 1883 – Bloomington 1950).

Molti eventi degli anni '20 e '30 influenzarono la teoria di Sutherland: dai rapporti annuali dell'FBI sui crimini, emergeva il dato che certe categorie di persone delinquessero più di altre ed il fenomeno della grande depressione producesse un aumento dei crimini legati alla povertà.

---

<sup>28</sup> S. Cohen, “Folk Devils e Moral Panics. The creation of mods and Rockers”, 2011, p. 24

Secondo lo studioso, dunque, la criminalità e le altre forme di comportamento deviante non sono innati, né causati dalla labilità mentale, ma sono il prodotto di situazioni, opportunità e valori. Anche le nuove forme di criminalità legate al proibizionismo e alla criminalizzazione dell'uso delle droghe insegnarono a Sutherland che esse sono in parte governate dal sistema legale che criminalizza comportamenti ritenuti normali fino all'introduzione delle nuove norme. Egli riteneva che il comportamento criminale potesse quindi essere "appreso" all'interno di un determinato ambiente sociale, nella stessa maniera in cui vengono appresi gli altri tipi di condotta, di conseguenza la differenza tra il comportamento conforme e quello criminale sta in *che cosa* si apprende e non nel *come* lo si apprende.

Sutherland si ispirò alla teoria proposta dalla Scuola di Chicago del conflitto culturale. Quest'ultima ipotizzava che la criminalità fosse dovuta al conflitto tra le diverse culture, che sono alla base del comportamento individuale, dei diversi gruppi che proliferavano tra le classi meno abbienti, costituite perlopiù da emigrati provenienti da differenti paesi. Seguendo l'approccio del conflitto culturale, Sutherland diede una spiegazione dei diversi tassi di criminalità all'interno della società e del processo attraverso il quale un individuo diventa criminale<sup>29</sup>. Per l'autore, un soggetto "*diviene delinquente a causa di una prevalenza di definizioni favorevoli alla violazione della legge su quelle sfavorevoli alla violazione stessa*"<sup>30</sup>.

Il concetto e le prime spiegazioni dell'*associazione differenziale* vennero presentati da Sutherland nella seconda edizione dei *Principles of Criminology*. Egli afferma: "*Primo, ogni persona può essere educata ad adottare e seguire qualunque tipo di comportamento che sia in grado di seguire. Secondo, il non riuscire a seguirne uno è dovuto alla mancanza di coerenza e di armonia nelle influenze che guidano un individuo. Terzo, il principio del conflitto culturale diviene dunque lo strumento principale per spiegare la criminalità*"<sup>31</sup>. Nel suo scritto Sutherland, dopo aver raccolto storie di immigrati, detenuti ed interviste a ladri professionisti, mostrò la prima analisi di come un gruppo, che si associa con canoni diversi, arrivi a svilupparsi al di fuori della cultura generale rafforzando i suoi valori. Sutherland arriva così alla conclusione che il crimine è la conseguenza del conflitto di valori; vale a dire, l'individuo segue un comportamento culturalmente

---

<sup>29</sup> F. P. Williams, e M. D., *Devianza e criminalità*, Ed. Il Mulino, 2002, p. 76

<sup>30</sup> E. Sutherland, E. Cressey, Donald, *Criminology*, Lippincott, Philadelphia, 1978, trad. it. *Criminologia*, Giuffré, Milano, 1996

<sup>31</sup> E. Sutherland, *Principles of Criminology*, Philadelphia, 1934

approvato, che però il resto della società disapprovava (e sanzionava penalmente). “[...] la teoria dell’associazione differenziale è il prodotto sia dell’ambiente sociale che circonda gli individui, sia dei valori trasmessi da persone che in quell’ambiente sociale ricoprono un ruolo primario”. È quindi necessaria la presenza di una associazione con altri individui affinché i comportamenti possano essere trasmessi. La maggior parte degli atti criminali pertanto, non richiede affatto maggiori requisiti rispetto ai comportamenti che invece vengono appresi nel corso dell’attività quotidiana. Sutherland “vede la maggioranza dei comportamenti criminali caratterizzata essenzialmente dalle stesse tecniche che si apprendono dal comportamento conforme”<sup>32</sup>. Ad influire sul modo di comportarsi di un individuo non sono solo i modi di fare cui egli è esposto, ma anche l’assenza di modelli comportamentali alternativi (criminali o meno) verso i quali fare riferimento.

### **2.3.3 TEORIA DELLA SUBCULTURA**

Il contesto sociale nel quale si sviluppa tale teoria è quello degli Stati Uniti degli anni ’50, caratterizzati da un periodo di prosperità e da una grande crescita dei consumi, dove la classe media ha dimostrato la sua superiorità e imposto i suoi valori. Per la prima volta si considera l’istruzione come un diritto di tutti; nello stesso periodo assistiamo a una crescente urbanizzazione e a un crescente deterioramento delle aree centrali delle città che presentavano numerosi problemi in particolare nelle classi inferiori dove le bande giovanili rappresentavano la forma più visibile di delinquenza.

Secondo il senso comune dell’epoca gli individui erano responsabili della loro situazione non avendo fatto nulla per migliorare la loro condizione di povertà; solo successivamente, grazie al movimento per i diritti civili il concetto di povertà fu riportato entro spiegazioni di tipo sociale.

Il criminologo statunitense Albert Kircidel Cohen (Boston 1918 – 2014) affronta la questione della delinquenza giovanile, stravolgendo i metodi tradizionali che tentavano di rispondere alla domanda: “*perché un ragazzo diventa delinquente?*”.

Cohen elabora la propria teoria partendo dall’analisi della realtà che lo circonda, osservando come, in quel periodo storico, i ragazzi diventino delinquenti non

---

<sup>32</sup> Ivi, p. 78

individualmente bensì in gruppo.

Pertanto per Cohen, al fine di comprendere la delinquenza giovanile, è necessario fare ricorso ad una prospettiva nuova, che studi ed analizzi come vari fattori interagiscano ed individua una serie di caratteristiche (*gratuità, malignità e distruttività*) proprie dell'azione delle bande giovanili delinquenti (baby gang) per arrivare, attraverso l'analisi dei dati statistici, a sostenere che il comportamento delinquente sia più diffuso fra i ragazzi maschi appartenenti alla classe operaia.

Il concetto di "cultura", per lo studioso, è riferito all'insieme di cognizioni, credenze, valori, regolamenti, gusti e pregiudizi che sono tradizionali all'interno di qualsiasi gruppo sociale. Allo stesso modo all'interno di ciascun gruppo sociale esistono vari sottogruppi con una propria sottocultura. Tutte le sottoculture hanno in comune che vengono acquisite solo per interazione con quanti già condividono e incarnano, nel pensiero e nell'azione, un determinato modello culturale.

Quando parla di sottocultura delinquente, Cohen si riferisce ad uno stile di vita che è divenuto tradizionale in certi gruppi della società. *“Questi gruppi sono le bande di ragazzi che prosperano nella forma più vistosa entro i “quartieri della malavita” dei nostri maggiori centri urbani. Col passare degli anni alcuni dei membri di queste bande divengono normali cittadini attenentesi alla legge, altri diventano criminali professionali e adulti, ma la tradizione delinquente è mantenuta dalle generazioni seguenti”*<sup>33</sup>.

Di solito si assume che il ladro rubi spinto dal bisogno, viceversa il rubare della banda giovanile non mira a soddisfare un bisogno ma è di regola *gratuito*. Il furto non è motivato da considerazioni razionali, ma è la ricerca di una condizione sociale di rispetto. Il crimine della baby gang è anche *maligno*, poiché per Cohen porta in sé la soddisfazione di battere il prossimo, di infrangere un tabù.

Altra caratteristica della sottocultura della banda delinquente è l'*edonismo immediato*: mete a lunga scadenza, progetti di attività future, attività che richiedono impegno costante (come lo studio) non destano alcun interesse da parte dei ragazzi componenti la baby gang.

Cohen, inoltre, osserva in questi gruppo l'intolleranza di ogni costrizione, in una difesa estrema dell'autonomia di gruppo; le relazioni all'interno della banda tendono ad imporsi. violentemente; quelle con altri gruppi tendono all'indifferenza, all'ostilità od alla

---

<sup>33</sup> A.K. Cohen, Ragazzi delinquenti. Una penetrante analisi sociologica della "cultura" della gang", Feltrinelli, Milano, pp. 6-7

ribellione. La devianza rappresenta quindi una scelta motivata dalla volontà di appartenere a un gruppo. Se in esso esiste un valore normativo alla delinquenza è quasi sicuro che i componenti del gruppo attueranno condotte antisociali. Nel caso in cui il gruppo disapprovasse la violazione delle norme sociali sarebbe probabile la mancata rilevazione della devianza. Il gruppo detta quindi le dinamiche comportamentali ed instaura un rapporto di interdipendenza con ogni suo singolo.

### 2.3.4 TEORIA DEL CONTROLLO SOCIALE

Questa teoria inizia a svilupparsi verso gli anni cinquanta del secolo scorso, in essa troviamo tutti gli approcci analitici che concernono il controllo del comportamento umano e, tra le sue diverse interpretazioni, essa include spiegazioni basate sulla genetica, sulla neurochimica, la sociologia, la personalità e sulla matrice ambientale<sup>34</sup>. Molte teorie trattate in precedenza, come quella dell'etichettamento e dell'anomia partono dal presupposto che l'ambiente crei le motivazioni e le opportunità per commettere azioni devianti. La teoria del controllo sociale, invece, sostiene che tutti siano, per loro natura, potenzialmente devianti nei confronti delle norme.

Il sociologo Travis Hirschi (Stati Uniti 1935 – 2017) afferma: *“La devianza non è il problema. La domanda “perché lo fanno?” semplicemente non è quella a cui la teoria cerca di dare una risposta. La questione è “perché non lo facciamo?”*. È evidente che ognuno di noi vorrebbe deviare, se solo si osasse farlo<sup>35</sup>.

Il perché la maggior parte delle persone non commette atti devianti è dovuto alla presenza nella nostra società di forze repressive e condizionanti che si impongono su di esse. Le persone, quindi, non commettono atti devianti a causa dell'efficacia delle forze che li spingono a farli, ma a causa della debolezza delle forze che impediscono di farli.

Chiunque è potenzialmente criminale, ma a frenare questa devianza è il timore di perdere i rapporti con gli amici, colleghi, famiglia, ecc., *“senza questi legami sociali e in assenza di sensibilità o interesse verso gli altri, chiunque correrebbe il rischio di delinquere”*<sup>36</sup>.

La forma più importante di controllo è il *processo di socializzazione*. Attraverso la

---

<sup>34</sup> W.P. Frank, M.D. McShane, Devianza e criminalità, il Mulino, 2002, p.159

<sup>35</sup> T. Hirschi, Causes of Delinquency, University of California, 1969, p. 10

<sup>36</sup> G. Marotta, Teorie criminologiche. Da Beccaria al postmodernismo, 2004, p.140

socializzazione l'individuo viene educato a rispettare le regole e le norme sia nella sfera formale (ad esempio la scuola) sia nella sfera familiare. “L'educazione primaria che riceviamo è finalizzata a socializzarci per riscoprire una funzione nella società”<sup>37</sup>.

Le teorie del controllo, inoltre, facevano ricorso a una nuova tecnica per individuare i comportamenti criminali, cioè le inchieste *self report*, basate sulle autodenunce. La teoria di Hirschi fu la prima ad essere strutturata esplicitamente sulle indagini *self report*.

Abbiamo visto come Durkheim, già nel 1895, sosteneva che l'anomia era una conseguenza di una mancanza di controllo. Secondo il sociologo all'interno di ogni società sarebbe sempre presente un certo numero di individui devianti, quindi il fenomeno della devianza sarebbe “normale”. Una società se fosse priva di criminalità e devianza sarebbe “anormale”.

Sempre secondo Durkheim la devianza era ciò che rafforzava la coscienza collettiva e contribuiva a mantenere l'ordine sociale. Per spiegare la sua tesi ricorse all'esempio della “*società dei santi*”. All'interno di tale società, non si verificherebbero i crimini a cui noi siamo abituati, ma ci sarebbe comunque criminalità. I crimini commessi, risulterebbero per noi, irrilevanti, ma per i *santi* si tratterebbe di atti dannosi e riprovevoli (come imprecare o non dire una preghiera). Questi comportamenti sono considerati dai santi come un tradimento verso il loro ordine sociale, quindi al fine di garantire l'esistenza di tale ordine sociale, c'è la necessità di un controllo.

Tra i controlli sociali individuati dagli studiosi vi sono quelli *esterni* cioè le varie forme di sorveglianza esercitate per scoraggiare o impedire, con la minaccia o l'uso di sanzioni, i comportamenti devianti. E quelli *interni* che si distinguono, a loro volta, tra *diretti* (sentimenti di colpa e di vergogna che prova chi viola una norma) e *indiretti* che si manifestano nel desiderio di non perdere la stima e l'affetto delle persone più care. Quanto più una persona è legata ai genitori, ai parenti, agli insegnanti, agli altri significativi, tanto più è difficile che si infranga le leggi. È una collaudata legge criminologica che quanto più stabile ed ordinato è un contesto sociale, tanto meno rilevanti sono le condotte devianti degli individui.

La correlazione tra devianza e disorganizzazione sociale rappresenta, infatti, una costante in criminologia: il deviante è un soggetto normale, che vivendo in una società, in una comunità, in un gruppo disorganizzato, tende a disorganizzare anche la propria

---

<sup>37</sup> W.P. Frank, M.D. McShane, Devianza e criminalità, il Mulino, Bologna, 2002, p. 160

condotta. La teoria del controllo sociale rappresenta un tentativo di integrazione dei fattori individuali ed ambientali della devianza. Essa considera in modo specifico l'azione dei controlli come capaci di regolare la condotta umana.

I "*controlli interni*", quelli cioè legati alla struttura dell'individuo, sono responsabili dell'adeguamento del comportamento agli stimoli socio-ambientali e sono rappresentati da un buon autocontrollo, da un buon concetto di sé stessi, dall'alta tolleranza alle frustrazioni, dalla capacità di socializzare, dal senso di responsabilità; mentre i "*controlli esterni*", di tipo normativo-culturale, costituiscono il freno che agisce nell'immediato contesto sociale del soggetto e che gli permettono di non oltrepassare il limite normativo. Quest'ultimi sono rappresentati dalle aspettative sociali, dalle opportunità di consensi nel proprio ambiente, dall'identità e dal senso di appartenenza ad un gruppo. La carenza dei contenitori sia interni che esterni costituisce per il soggetto un elemento di vulnerabilità che rende conto, nel singolo caso, delle ragioni della condotta deviante.

Dopo Durkheim il concetto di controllo sociale ha subito diversi adattamenti e i concetti di personalità e socializzazione sono entrati a far parte di molti lavori sociologici sulla devianza.

### **2.3.5 TECNICHE DI NEUTRALIZZAZIONE**

Il concetto di controllo sociale esterno assume un ruolo primario nel lavoro realizzato dai sociologi David Matza (New York 1930-2018) e Gresham Sykes (Plainfield, 1922 - Charlottesville, 2010). Gli studiosi ipotizzano che gli individui diventano liberi di essere delinquenti usando le tecniche di neutralizzazione che consentono di sospendere temporaneamente la loro fedeltà ai valori sociali<sup>38</sup>.

Tali tecniche sono le "giustificazioni" attraverso le quali il criminale nega o trova comunque scuse per legittimare a se stesso il proprio comportamento. Si tratta, peraltro, di giustificazioni che il sistema legale e la società in generale non ritengono valide, ma vengono create ad arte dal criminale per fronteggiare la società e tutelare il proprio ruolo all'interno del gruppo di riferimento.

Se, da un lato, appare evidente il richiamo all'opera di Cohen, in particolare ai suoi stati di diniego/negazione, tuttavia l'opera di questi due autori presenta caratteri

---

<sup>38</sup> D. Matza e S. Sykes, *La delinquenza giovanile. Teorie ed analisi*, Armando Editore, 2010

decisamente innovativi nell'interpretazione del comportamento criminale.

Le tecniche di neutralizzazione classificate da Sykes e Matza sono:

la *negazione di responsabilità*: “non sono stato io” o, ancora, “non intendevo farlo, è stato un incidente”; il criminale tenta di definirsi come privo di responsabilità per le proprie azioni devianti, conscio che la propria disapprovazione o quella altrui sarebbero grandemente scemate. Tale tecnica di neutralizzazione presenta però altre sfumature: si arriva ad affermare che “*gli atti delinquenti sono causati da forze al di fuori dell'individuo e al di là del suo controllo, si tratti di genitori poco amorevoli, cattive compagnie o un quartiere malfamato*”<sup>39</sup>. Il delinquente pertanto si propone come una sorta di palla da biliardo colpita da fattori esterni che la spingono laddove altri decidono. “*Imparando a vedere se stesso come agito piuttosto che agente, il delinquente si spiana la strada verso la devianza dal sistema normativo dominante senza la necessità di un attacco diretto alle norme stesse*”<sup>40</sup>.

La *negazione delle lesioni*: consiste nella negazione dei danni causati dall'atto deviante: “non ho fatto del male sul serio a nessuno!”. L'atto vandalico, ad esempio, può essere visto come una burlata (“tanto quello è ricco, se anche gli sfascio la porta di casa se lo può permettere”) e la rissa fra gang può essere considerata una lite privata fra consenzienti, quindi priva di interesse per la comunità. Il criminale, in questa situazione, riconosce che la propria azione sia contro la legge ma ritiene che non causi alcun danno di rilievo, scardinando così il legame tra i propri atti e le conseguenze. Questa causa di giustificazione è largamente praticata nella società: si pensi alle assenze scolastiche ingiustificate od al consumo di droghe leggere.

La *negazione della vittima*: con questa tecnica di neutralizzazione il delinquente accetta la responsabilità delle sue azioni (“sì, l'ho fatto io”) ed è anche disposto ad ammettere che le sue azioni devianti comportino una lesione (“ti ho fatto male”), ma tenta di neutralizzare l'indignazione morale propria o altrui sostenendo che l'offesa non sia stata ingiusta alla luce delle circostanze, trattandosi in realtà di una giusta ritorsione o punizione: “dovevano prendere loro!”. Con questo espediente il delinquente si pone come un vendicatore e la vittima viene trasformata in trasgressore. Nella storia, ricordiamo i casi di saccheggio dei negozi degli ebrei, definiti “usurai” dalla propaganda nazista, o le

---

<sup>39</sup> G.M. Sykes, D. Matza, Techniques of neutralization: A theory of delinquency, in “American Sociological Review”, 1957, p. 667

<sup>40</sup> Ibidem

aggressioni agli omosessuali giustificate dai delinquenti sulla base di un giudizio morale. Il criminale deviante può anche suscitare simpatia (ad esempio, Robin Hood, che nell'immaginario collettivo rubava ai ricchi per dare ai poveri) spingendo la vittima verso la riprovazione sociale in quanto a sua volta trasgressore.

*La condanna di chi condanna:* questa tecnica è quella volta alla condanna degli accusatori. Il delinquente sposta l'attenzione dalle proprie azioni alle motivazioni degli accusatori, che sono ipocriti, devianti sotto mentite spoglie o spinti da rancore personale: "ce l'hanno tutti con me". Questo atteggiamento verso il mondo conformista può divenire di particolare importanza nel momento che manifesta disprezzo verso coloro che hanno il compito di esprimere o far rispettare le norme della società dominante: "i poliziotti sono corrotti", "gli insegnanti mostrano sempre favoritismi", "i genitori si sfogano sempre sui propri figli". Applicando questo ragionamento, i risultati della conformità (quali, ad esempio, il successo professionale od economico) diventano una questione di fortuna e non di rispetto della strada tracciata dalle regole, con il risultato che per avere successo non serve rispettare le regole. "Attaccando gli altri, l'illiceità del suo comportamento è più facilmente limitata o, addirittura, persa di vista"<sup>41</sup>.

*Il richiamo a lealtà più alte:* questa ultima tecnica di neutralizzazione classificata da Sykes e Matza si può riassumere nella frase "Io non l'ho fatto per me stesso". Il delinquente non necessariamente ripudia gli imperativi del sistema dominante, nonostante egli non li segua; egli, però, può vedere se stesso come coinvolto in un dilemma che deve essere risolto anche a costo di violare la legge. Le norme, dunque, non vengono rifiutate ma violate per dare la precedenza ad altre norme scelte dal delinquente in nome di una lealtà che reputa prevalente. Egli crede in entrambi i tipi di norme ma si trova dinanzi ad un conflitto fra i due sistemi e conseguentemente il suo diventa un dilemma che provoca in lui un conflitto di ruolo che risolve stabilendo una graduatoria di valore più che di tipologia delle norme.

Nel 1969 David Matza pubblica "*Come si diventa devianti*" (in Italia edito da Il Mulino, Bologna, 1976), indagando sull'aspetto deterministico (*disorganizzazione sociale*) presente nella teoria della Scuola di Chicago, la teoria dell'associazione differenziale di Sutherland e quella dell'etichettamento di Becker utilizzandole come base di partenza per elaborare la propria teoria chiamata "*naturalismo*".

---

<sup>41</sup> Ivi, p. 668

I tre modi principali individuati da Matza per divenire devianti sono *l'affinità, l'affiliazione e la significazione*.

Se i primi due modi presentano caratteri intuitivi (affinità = condivisione del modus operandi e degli obiettivi del gruppo deviante; affiliazione = cooptazione da parte del gruppo deviante), la significazione presenta caratteri decisamente inesplorati.

La significazione comporta indubbiamente etichettamento (= definiti, classificati), ossia le persone vengono suddivise in categorie e “degradata” socialmente, ma comporta anche un simboleggiamento, ossia una elevazione a simbolo: essere significato come “ladro” non assicura la continuazione di tale attività ma accresce l’importanza del furto nella vita di chi lo ha perpetrato e accresce il significato di quella persona agli occhi degli altri. Colui che viene significato come ladro non è più un individuo che, fra le altre cose, ha commesso un furto ma diviene il paradigma stesso del furto, simboleggia il furto.

Inoltre quando l’individuo viene etichettato come ladro, porta a favorire e ad accelerare il processo del divenire proprio di quell’aspetto (ladro); il sistema porta a confondere *ciò che l’uomo è, con quello che egli fa*.

## **2.4 TEORIE PSICOLOGICHE**

### **2.4.1 IL CONTRIBUTO FREUDIANO**

In netto contrasto con la visione predominante dell’epoca, il neurologo Sigmund Freud (Repubblica Ceca, 1856 – Regno Unito, 1939) sfidò l’approccio positivista elaborando un modello della personalità ancora oggi largamente condiviso.

Mentre il positivismo, come abbiamo visto, sosteneva la capacità individuale di esercitare un controllo concreto su sé stessi e sull’ambiente esterno sorretto dall’implicita abilità di comprendersi in prima persona, la teoria freudiana sottolineò la natura illusoria di tale convinzione a causa della presenza di processi mentali di cui l’uomo non è consapevole, alla base di comportamenti nettamente distinti dal pensiero conscio e dall’intenzionalità.

Freud ha avuto il merito di elaborare un modello in grado di spiegare il funzionamento della mente, suddividendo l’apparato psichico in tre componenti principali: *Es, Io e Super-Io*.

L’Es è la componente responsabile dei processi di identificazione e soddisfazione

dei bisogni più primitivi della persona, contrapposto al Super-Io che rappresenta la coscienza e le sue sotto componenti di etica e morale. La terza istanza è definita Io e può essere identificata come una componente con una funzione mediatrice tra le altre due. Quest'ultima consente all'individuo di trovare un punto di equilibrio che gli permetta di soddisfare i bisogni istintivi da un lato e di rispondere efficacemente alle richieste etiche e morali dall'altro.

Con questo modello Freud ha provato a spiegare il potenziale dinamico ed evolutivo della mente umana. Secondo lo psicoanalista le tre istanze interagiscono attivate da istinti innati in modo dinamico ma, allo stesso tempo, sono soggette al potere trasformazionale del contesto esterno, di cui il Super-Io rappresenta la componente fondamentale per adattarsi alle richieste dell'ambiente e al rispetto delle norme sociali.

In particolare il Super-Io si forma attraverso la graduale interiorizzazione di regole e ideali trasmessi dall'ambiente esterno. Tale componente è pertanto strettamente collegata con i ruoli e la rappresentazione della realtà trasmessa dapprima nel contesto familiare e successivamente nel mondo e include la visione del bene e del male, i modelli di autorità, obblighi e divieti e gli esempi morali.

L'Es in quanto istanza libidinosa ne rappresenta la componente opposta, in buona parte nascosta alla coscienza umana. Gli stimoli attivati dall'Es comprendono istinti primordiali necessari alla sopravvivenza della specie come la fame e il sesso, ma anche sentimenti come l'odio e l'invidia: processi attivati a livello corporeo di cui l'Es rappresenta l'espressione psichica.

Freud paragona tali componenti a dei veri e propri organi della psiche che permettono alla persona di percepire sensazioni spesso in modo del tutto inconscio. La loro azione è guidata dal principio del piacere che non conosce limiti, censura né regole morali e racchiude il bagaglio istintuale di cui ciascuno di noi è provvisto alla nascita ricco di energie pulsionali non organizzate.

L'Io si riconduce alla razionalità, al pensiero logico, al confronto e all'autocritica e possiede la funzione primaria di mediare i conflitti psicologici, ovvero interni alla persona, e sociali, originati dall'interazione tra istinti individuali e stimoli di natura sociale ed ambientale. Tale istanza è guidata dal principio di realtà e a differenza dell'Es il suo sviluppo è strettamente connesso alle influenze ambientali e allo stile educativo impartito dalle figure genitoriali. Consente di eseguire un'azione di giudizio e mediazione delle pulsioni da un lato e, dall'altro applica dei meccanismi di censura e castrazione delle

istanze vitali dell'Es operati dal Super Io. È la componente psichica più consapevole, che opera attraverso azioni quali il muoversi arbitrariamente nel mondo, il ricordare, il pensare e il ricercare soluzioni razionali per il superamento dei conflitti quotidiani. L'Io racchiude anche i processi emotivi, il modo in cui ognuno di noi percepisce tali informazioni e regola le dinamiche affettive intra e interpersonali.

Iniziare un percorso psicoterapico può aiutare a far luce sul funzionamento di queste tre istanze e sui loro effetti nella vita quotidiana. L'obiettivo della psicoterapia è favorire il benessere individuale attraverso l'analisi di tali processi e della storia personale del paziente. Ad esempio, esperienze passate caratterizzate dall'abuso o dalla trascuratezza delle figure significative può portare il bambino a sviluppare l'idea che tutte le azioni messe in atto dal genitore vadano intese come una punizione, elemento che può causare il rafforzamento del Super Io. In altri casi la mancata espressione di istinti e bisogni primari può portare il bambino e successivamente l'adulto a costruire un Io poco strutturato e a dover affrontare scoppi di ira o azioni che sfuggono al controllo personale: situazioni che, come molte altre, possono essere superate con l'aiuto di uno psicoterapeuta.

Riprendendo vari concetti del pensiero di Freud, diversi autori hanno cercato di spiegare i fenomeni criminali in termini di "psicopatìa", "degenerazione" e in generale legati a problemi di ordine psichico. Spesso questi studiosi hanno cercato di rintracciare la causa della devianza in situazioni familiari patogene relative all'infanzia del soggetto. In considerazione di ciò, il comportamento delinquenziale non sarebbe altro che l'espressione sintomatica delle tensioni provocate da situazioni familiari pregresse e mai superate dal soggetto.

Nonostante la pluralità dei modelli interpretativi, la maggioranza delle indagini condotte in questo campo tende a ricondurre le radici della devianza a conflitti non risolti, a processi di identificazione psicologica, a reazioni per accadimenti avvenuti in particolari situazioni dell'infanzia e dell'adolescenza del soggetto. In questo senso si sono sviluppate numerose ricerche tendenti a verificare secondo quali modalità alcuni fattori come la carenza di cure materne, la disgregazione familiare, l'assenza della figura paterna, la disciplina familiare possano contribuire alla formazione di una personalità asociale.

Molti studiosi, gli psicologi e in particolare quelli dell'età evolutiva, ritengono che lo sviluppo di una coscienza morale matura dipenda, fondamentalmente, da una relazione affettiva stabile con un adulto, in particolare con la madre, nella prima infanzia. Quindi l'origine della devianza, dal punto di vista di questo filone di studio psicologico, si

potrebbe far risalire a carenze o a deprivazioni della relazione sociale, psicosociale fondamentale della vita che è la relazione delle figure parentali. Il bambino adattato interiorizza i valori parentali (che generalmente riflettono quelli della società), poiché desidera assomigliare ai genitori e teme di perderne l'amore se non si conforma ai loro modelli. Quando il bambino non riceve, nei primissimi anni di vita, in particolare nel primo anno, sufficiente amore, sufficiente attenzione, sufficiente accudimento, da parte dei genitori, finisce per non temere nessuna perdita, non avendo ricevuto ciò di cui aveva bisogno; non identificandosi con i genitori che lo rifiutano, egli non interiorizza i loro ruoli. Ciò può portare ad un carente sviluppo di quella particolare dell'istanza psichica, quella struttura mentale che nella psicologia dinamica viene chiamata Super-Io e alla conseguente tendenza a manifestare comportamenti devianti (teoria della deprivazione affettiva).

Vediamo nel dettaglio alcune delle teorie relative alla psicologia della devianza.

#### **2.4.2 TEORIE PSICODINAMICHE**

Anche per quanto riguarda l'aspetto psicologico-deviante, il primo contributo alla spiegazione del comportamento criminale risale a Freud, che fu il primo a parlare di relazione tra crimine e storia psichica del soggetto, inaugurando la categoria del "*criminale per senso di colpa*".

Il suo lavoro analitico dimostra che gli atti criminali venivano compiuti perché erano proibiti e il loro compimento creava immediatamente un sollievo mentale nell'autore del reato, che soffriva di un opprimente senso di colpa, di cui non conosceva l'origine. Dopo la commissione del reato questa oppressione era placata. Nel 1916 Freud scrive un capitolo intitolato "*Tipi di carattere incontrati nel lavoro psicoanalitico*"<sup>42</sup> e dimostra che il senso di colpa è il risultato del conflitto tra Super-Io e desideri aggressivi e sessuali infantili e la sua origine si fa risalire al complesso Edipico, in quanto il senso di colpa altro non sarebbe che una reazione ai due grandi desideri criminali di uccidere il padre e impossessarsi della madre<sup>43</sup>. Pertanto il senso di colpa sarebbe il movente interno del crimine, risultato psichico dei crimini originari (parricidio e incesto) che avrebbero portato

---

<sup>42</sup> S. Freud, I delinquenti per senso di colpa, 3° Saggio, 1916

<sup>43</sup> S. Freud, Psicologia, Newton Compton, Roma, 1969, pp. 364-366

alla nascita delle leggi per frenare quegli impulsi primari da cui trarrebbero origine i tabù principali della civiltà, <sup>44</sup>.

Thodor Reik (Vienna, 1888 - New York, 1969), condivide l'ipotesi freudiana del reato da sentimento di colpa e lo pone più esplicitamente in rapporto ad un bisogno inconscio di punizione. Egli sostiene che un soggetto compie un crimine allo scopo di ricevere una punizione capace di sollevarlo da un insostenibile sentimento di colpa<sup>45</sup>. Ciò darebbe luogo ad un particolare fenomeno che Reik chiama “*coazione inconscia a confessare*”<sup>46</sup>, in base al quale molti criminali, dopo aver commesso un reato, si comporterebbero inconsciamente in modo da essere scoperti.

La minaccia da parte della “legge” di applicar sanzioni non trattiene il criminale, ma lo spinge inconsciamente a compiere l'atto criminale. Pertanto, sarebbe errato sostenere che la pena sia il miglior impedimento al delitto.

Diversa la posizione della psicologa Melanie Klein (Vienna, 1882 – Londra, 1960), secondo la quale a favorire determinati comportamenti criminali sarebbe l'eccessiva severità di un Super-Io attivo sin dai primissimi anni di vita del bambino<sup>47</sup> ben più primitivo e persecutorio di quanto Freud potesse immaginare. Ogni bambino, infatti, elabora delle fantasie sadiche dirette nei confronti del genitore di genere opposto che gli sono peculiari, ma di carattere irreali e spaventoso. Il Super-Io ribalta questo tipo di oggetti immaginari contro l'Io ancora debole del bambino che si sentirà minacciato di distruzione e proverà angoscia. L'angoscia spingerà poi il bambino a distruggere gli oggetti ostili, determinando un incremento delle sue pulsioni sadiche ed il conseguente senso di persecuzione. Questo meccanismo, secondo Klein, sarebbe anche alla base di alcune azioni criminali.

In continuità con il pensiero freudiano, lo psicologo Donald Winnicott (Plymouth, 1896 – Londra, 1971) colloca l'origine della tendenza antisociale all'interno di un contesto di deprivazione, causato dall'assenza materna<sup>48</sup>. Il bambino percepisce che la causa del disturbo è dovuta ad una carenza esterna e ciò lo spinge a cercare un rimedio in una nuova partecipazione dell'ambiente stesso. Il grado di maturità dell'Io che permette una

---

<sup>44</sup> S. Freud, Totem e Tabù, in Opere, vol. VII, Torino, Boringhieri, 1976

<sup>45</sup> H. Mannheim, Comparative Criminology, cit.

<sup>46</sup> T. Reik, L'impulso a confessare, Feltrinelli, Milano, 1967

<sup>47</sup> M. Klein, Il complesso edipico, trad. it. di A. Guglielmi, Bollati Boringhieri, 2012

<sup>48</sup> D. W. Winnicott, Psicoanalisi dello sviluppo. Brani scelti a cura di A. N. Cesàro - V. Boursier, Roma, 2004, p. 29

percezione di questo tipo determina lo sviluppo di una tendenza antisociale, piuttosto che di una psicosi. Per Winnicott, infatti, l'atteggiamento antisociale del soggetto altro non è che un appello al mondo affinché qualcuno si occupi di lui, appello che implica la speranza di essere tollerati e compresi<sup>49</sup>.

### 2.4.3 TEORIE COMPORTAMENTISTE

Negli studi dello psicologo Burrhus Skinner (Pennsylvania, 1904 - Massachusetts, 1990) troviamo la teoria secondo cui un organismo che ha subito un trattamento spiacevole cercherà un altro soggetto su cui sfogare la propria aggressività<sup>50</sup>.

Questa teoria anticipava già il rapporto tra frustrazione e aggressività, successivamente sviluppato nel 1939 da John Dollard (1900, Menasha, 1900 - New Haven, 1980) e i suoi collaboratori, nell'opera "*Frustration and aggression*", nella quale si afferma che "*l'aggressività è sempre conseguenza di una frustrazione*"<sup>51</sup>.

Questa teoria si occupa essenzialmente del problema dell'aggressività ma è stata ritenuta utile per spiegare anche i comportamenti devianti. Gli autori sostenevano, infatti, che i criminali fossero caratterizzati da una minore capacità di tolleranza alla frustrazione o che, nel corso della loro vita, fossero stati sottoposti ad una quantità maggiore di frustrazioni.

Tra i fattori frustranti in senso criminogenetico, Dollard elenca: la *povertà*, che può essere causa di frustrazione e attenua il potere inibente della previsione della punizione, perché "il povero non ha niente da perdere"; un *basso livello di istruzione*, che può essere frustrante perché fa sentire l'individuo inferiore; l'*appartenenza ad una minoranza etnica*, perché collegata, appunto, ad uno stato di "minoranza"; la giovane età, perché impedisce ai più giovani di accedere a determinate mete e altri fattori ancora<sup>52</sup>.

La teoria di Dollard fu criticata per il suo eccessivo determinismo: non tutte le condotte delittuose sono atti aggressivi e non ogni condotta aggressiva deriva necessariamente da frustrazione né ogni frustrazione provoca aggressività.

La teoria dell'aggressività di Dollard viene successivamente riconsiderata secondo

---

<sup>49</sup> D. W. Winnicott, Sviluppo affettivo e ambiente, Armando Editore, Roma, 1970

<sup>50</sup> B. F. Skinner, Oltre la libertà e la dignità, Mondadori, 1973, p. 85

<sup>51</sup> J. Dollard, L. Doob, N. E. Miller, O. H. Mowrer, R. R. Sears, Frustration and Aggression, Yale University, Press, 1939, trad. it. di G. Todeschini, Giunti e Barbera, Firenze, 1967, p. 13

<sup>52</sup> Ivi., pp. 50-60

una prospettiva personalistica nella quale, il tipo, l'intensità e lo sviluppo della risposta variano in relazione alle caratteristiche oggettive dello stimolo frustrante ed in relazione alle caratteristiche soggettive dell'attività psichica che interpreta lo stimolo e seleziona la risposta.

Questo cambiamento di prospettiva può essere rintracciato nel passaggio dalla *teoria dell'apprendimento sociale* già vista precedentemente, alla *teoria sociale cognitiva* dello psicologo Albert Bandura (Canada 1925 – Stati Uniti 2021).

L'approccio di Bandura utilizza un modello di causalità che si rifà al *determinismo reciproco triadico*, cioè un modello in cui comportamento, elementi cognitivi e influssi ambientali operano come determinanti interattive che influiscono l'una sull'altra, senza avere la stessa forza, in quanto una può essere più forte delle altre.

Con la nozione di determinismo triadico reciproco Bandura afferma che le azioni messe in atto da un individuo sono sempre il risultato di una interazione reciproca fra persona, ambiente e condotta. Qualsiasi cosa una persona pensi o voglia può generare un comportamento che inciderà sull'ambiente circostante. Allo stesso modo, il luogo o la situazione fisica nella quale il soggetto si trova ne influenzeranno i pensieri, le aspettative, gli affetti e, di conseguenza, il suo comportamento. Quest'ultimo imporrà, a sua volta, modifiche sia all'ambiente che alla persona. Possiamo considerare questa una funzione assolutamente innovativa che Bandura dà al comportamento.

Anche lo psicologo Hans Eysenck. (Berlino, 1916 - Londra, 1997) tenta di individuare una relazione tra emozioni e comportamento criminale. Secondo lo studioso l'uomo è, per natura, edonista e il comportamento criminale avviene perché apporta dei benefici all'autore di reato, ciononostante non tutti gli individui ricorrono al crimine. È la coscienza morale, appresa socialmente, a limitare il comportamento edonistico, in quanto la punizione del comportamento deviante crea uno stato di paura che condiziona l'apprendimento del comportamento sanzionato<sup>53</sup>. Tuttavia ci sono individui poco condizionabili e, secondo Eysenck, la persistenza dei loro comportamenti dipende dai tratti di personalità.

---

<sup>53</sup> H. J. Eysenck, S. B. G. Eysenck, *Manual of the Eysenck Personality Inventory*, London, University Press, 1964

## 2.4.4 COGNITIVISMO E RAZIONALIZZAZIONE DEL REATO

Lo sviluppo del ragionamento morale o giudizio morale, cioè il modo di valutare o giudicare se un comportamento è giusto o sbagliato, lo studia lo psicologo Jean Piaget (Svizzera, 1896 - 1980) partendo da un approccio cognitivo-evolutivo<sup>54</sup>.

L'autore osservò i mutamenti nel livello di ragionamento morale dei bambini giungendo alla conclusione che la capacità di prendere decisioni di carattere morale è strettamente connessa con i cambiamenti evolutivi nella qualità del pensiero. In particolare, secondo Piaget, il giudizio morale segue un'evoluzione che va da un primo stadio di giudizio premorale (fino ai 4-5 anni), detto "*stadio dell'egocentrismo*", in cui bambini ignorano l'esistenza delle regole ad un secondo stadio (dai 4-5 anni ai 9-10 anni), detto della "*moralità eteronoma*" o del "*realismo morale*", in cui è presente l'idea che la regola proviene dall'autorità, quindi non è modificabile e va rispettata e giunge al terzo stadio (a partire dai 9-10 anni) detto della "*moralità autonoma*", in cui la validità delle regole non è assoluta, né deriva dal potere degli adulti.

La teoria di Piaget, dunque, spiega che il modo in cui siamo in grado di sviluppare e gestire i concetti cambia nel passaggio da uno stadio evolutivo all'altro, per cui il pensiero del bambino non è una versione più o meno immatura di quello adulto, ma ne differisce in modo sostanziale.

Un articolato modello di sviluppo del pensiero morale, per un verso basato sugli studi di Piaget, per l'altro sulla filosofia morale, è stato proposto da Lawrence Kohlberg (Stati Uniti, 1927 - 1987).

Secondo lo psicologo americano, lo sviluppo del giudizio morale attraversa tre livelli, ognuno dei quali è diviso in due stadi. Nel primo livello, detto della "*moralità preconvenzionale*", il giudizio infantile è caratterizzato da un primo stadio, ad orientamento premio-punizione, che determina un generale rispetto delle regole perché guidato dall'esigenza edonistica di ricevere premi e da un secondo stadio, ad orientamento individualistico e strumentale, che porta a giudicare le azioni sulla base dei propri bisogni e dei vantaggi da esse ricavabili, riflettendosi nella scarsa adesione alle regole sociali e alle leggi. Le caratteristiche di questo livello sembrano essere causa del picco di massima frequenza dei reati intorno ai 15 anni, comune alle statistiche ufficiali di molti paesi.

---

<sup>54</sup> J. Piaget, *Il giudizio morale nel fanciullo*, Firenze, Giunti, 1972

Il passaggio al secondo livello, detto della “*moralità convenzionale*”, ha un orientamento conformistico che si sviluppa nel terzo e nel quarto stadio che non è più caratterizzato dalle conseguenze immediate dell’azione individuale, ma dal rispetto delle norme socialmente approvate. Questo aspetto giustifica la diminuzione della frequenza dei comportamenti devianti che si registra nella tarda adolescenza.

Il terzo ed ultimo livello, detto della “*moralità post-convenzionale*”, si articola nel quinto e nel sesto stadio che sono caratterizzati da un orientamento legato al contratto sociale e alla tendenza verso principi etici universali, in base al quale le norme morali vanno al di là della società nella quale si vive e sono legate ad un sistema di principi astratti e di valori universali<sup>55</sup>.

Diversamente da Piaget e Kohlberg, lo psicologo Albert Bandura non analizza il comportamento morale suddividendolo in stadi ma elabora la teoria del *disimpegno morale*, individuando otto meccanismi psicologici che possono disattivare in modo selettivo il controllo morale. Il suo è lo studio cioè dell’individuazione delle strategie che i soggetti utilizzano per svincolarsi dalle norme e dalle responsabilità. Tali strategie vengono messe in atto partendo dal presupposto che, nel corso del processo di socializzazione, gli individui sviluppano standard morali ai quali fanno riferimento le proprie scelte comportamentali. Nell’agire la persona deve fare i conti con tali standard e, quando questi vanno in contrasto con gli obiettivi che la persona stessa si propone, entrano in gioco questi meccanismi di svincolo, come la strategia di autoesonero che ha la funzione di mettere a tacere tali condizionamenti morali per agevolare l’azione. Questo processo cognitivo-sociale interviene, non per giustificare l’azione appena compiuta, ma ne precede la realizzazione consentendola in una positiva rilettura. Il disimpegno, quando ripetuto, per Bandura tiene attiva la possibilità della trasgressione.

I meccanismi di disimpegno individuati da Bandura possono essere così riassunti: la *giustificazione morale*, attraverso la quale il comportamento deviante viene considerato accettabile attribuendone la causa a scopi socialmente e moralmente elevati (uccisioni in guerra, "l'ho fatto per la mia famiglia"); l'*etichettamento eufemistico*, che, attraverso il linguaggio usato, trasforma in accettabili azioni che non lo sono o riduce, verbalmente, la gravità di certi comportamenti ("abbiamo fatto un po' di pulizia", per indicare l'uccisione di gente indesiderata); il *confronto vantaggioso*, per cui un'azione viene resa meno

---

<sup>55</sup> L. Kohlberg, *Essays on Moral Development, Vol. II: The Psychology of Moral Development*, Harper & Row, San Francisco, 1984

riprovevole attraverso il confronto con comportamenti più gravi ("che sarà mai se non ho pagato le tasse: hanno rubato tanto loro, i politici!"; "io gli ho solo dato qualche pugno, l'hanno finito gli altri."); il *dislocamento della responsabilità*: la responsabilità delle proprie azioni viene subordinata alla volontà di una autorità superiore, con il risultato di considerarsi non più responsabili ("è stato un ordine superiore, non potevo farci niente"; "io non conto niente nella banda, è lui il capo"); la *diffusione della responsabilità* ad altri specifici o in senso generale ("eravamo tanti", "c'era una gran confusione, stavamo tutti lì a dare botte"); la *non considerazione o distorsione delle conseguenze*: ignorare o distorcere gli effetti delle proprie azioni (crimini commissionati, dove il mandante non deve il mandante non deve direttamente confrontarsi con la sofferenza della vittima, ad esempio il lancio di sassi dal cavalcavia); l'*attribuzione di colpa*, ad esempio alla situazione o alla vittima ("se l'è cercata"; e chi non ha sentito certi commenti, anche di senso comune, a casi di stupro: "le ragazze non dovrebbero andare vestite così, se la cercano"); la *deumanizzazione della vittima*, che viene privata delle sue qualità umane per rendere accettabile il comportamento riprovevole messo in atto nei suoi confronti (particolarmente frequente il riferimento a categorie anziché alle persone: "era solo una prostituta", "sono tutti clandestini").<sup>56</sup>

Il neuropsichiatra Filippo Muratori riconduce molti degli aspetti caratteristici dei ragazzi violenti ad un difetto di mentalizzazione, dove per mentalizzazione si intende una attività mentale immaginativa che porta a percepire ed interpretare i comportamenti propri ed altrui come il risultato di stati mentali interni ed intenzionali, e cioè come il risultato di desideri, credenze, aspettative, bisogni, obiettivi e sentimenti<sup>57</sup>. Secondo Muratori i ragazzi violenti mostrano una difficoltà specifica a mentalizzare le esperienze, le sensazioni e i sentimenti. Si tratta di ragazzi che hanno uno specifico difetto a scendere verso quelle aree più profonde della mente che di solito ci permettono di entrare in sintonia con gli stati mentali degli altri. Di conseguenza, raggiungono con difficoltà un adeguato livello di consapevolezza delle proprie ed altrui azioni, private di pensieri e sentimenti. È possibile, secondo Muratori, che tali difetti del funzionamento mentale abbiano origini molto precoci. La capacità di pensare a ciò che gli altri provano mentre sono con noi e noi agiamo su di loro, nasce infatti nelle prime relazioni affettive.

---

<sup>56</sup> A. Bandura, C. Barbaranelli, G. V. Caprara, C. Pastorelli, Mechanism of moral disengagement in exercise of moral agency, *Journal of Personality and Social Psychology*, 1996, vol. 71, pp. 364-374

<sup>57</sup> F. Muratori, *Ragazzi violenti*, Il Mulino, Bologna, 2005, pp. 18-20

## 2.4.5 TEORIE PSICOSOCIALI

L'*identità* è un concetto ampiamente analizzato nella letteratura criminologica minorile. La teoria dell'*identità*, utilizzata nello studio della devianza minorile, si riferisce normalmente al lavoro svolto dallo psicologo Erik Erikson (Francoforte, 1902 - Massachusetts, 1994).

Erikson parla della formazione dell'*identità* come di un processo continuo che dura tutta la vita. Per lo studioso la ricerca dell'*identità* è il tema cruciale della vita, che comprende, sia l'accettazione di sé, che della civiltà in cui si vive<sup>58</sup> La conquista dell'*identità*, compito cruciale della fase adolescenziale, sarà resa possibile dalle identificazioni positive maturate nei contesti di vita del ragazzo, nonché dallo sviluppo di una salda fiducia di base. L'*identità* finale, così come si configura al termine della fase adolescenziale, comprende tutte le identificazioni significative precedenti unificate in un complesso coerente. Il rischio che incombe su questo stadio è costituito dalla costruzione distorta della propria *identità*, per cui l'individuo resta confuso rispetto alla propria idea di sé nel mondo: in alcuni casi si giunge ad una completa negazione dell'*identità* personale, in altri alla scelta di una *identità* negativa. La ricerca di un'*identità* positiva e soddisfacente non conclusa, infatti, può condurre il soggetto a farne propria una negativa che si strutturerebbe a partire da quelle percezioni identitarie che in passato erano state concretamente incontrate ma accantonate, perché vissute o presentate come indesiderabili. A questo punto, secondo Erikson, è più facile trarre un senso d'*identità* dalla totale identificazione con ciò che il soggetto non dovrebbe assolutamente essere, più che lottare per conquistare un sentimento di realtà in ruoli accettabili.

Sono dunque evidenti, secondo l'autore, le connessioni tra la confusione d'*identità*, la scelta di un'*identità* negativa e le condotte devianti quando il contesto fornisce scarse occasioni per costruirsi un'*identità* positiva<sup>59</sup>.

Facendo riferimento al concetto di *identità* negativa, lo psicologo canadese Noël Mailloux (Canada, 1909 - 1997) ha elaborato una teoria criminologica, definita "*psicologia della pecora nera*", secondo la quale l'origine delle condotte delinquenti di un ragazzo è legata all'immagine negativa che i genitori hanno di lui. Secondo l'autore l'*identità* deviante è il risultato di due processi: l'identificazione negativa e la ripetizione

---

<sup>58</sup> E. H. Erikson, *Gioventù e crisi d'identità*, Armando Editore, Roma, 1974, pp. 190-206

<sup>59</sup> Ivi., pp. 101-102

dell'immagine negativa.

L'identificazione negativa è un processo di proiezione dai genitori ai figli di un'immagine negativa, con la quale questi ultimi finiscono per identificarsi (l'immagine della pecora nera)<sup>60</sup>. Questo processo ha inizio nell'adolescenza, quando i ragazzi iniziano a commettere piccoli illeciti e ad essere visti come un problema. Le punizioni ricevute non fanno altro che confermare l'immagine negativa di sé e possono portare il soggetto a mettere in atto una condotta deviante in modo ripetitivo, che può protrarsi nella vita adulta, determinando l'evoluzione dal ruolo di “pecora nera” al “criminale di professione”.

Poiché ritengo l'argomento sullo sviluppo dell'identità di fondamentale importanza per il focus della presente tesi, cioè quello relativo al ruolo della famiglia nella costruzione della personalità deviante, andrò ad approfondirne nel dettaglio l'aspetto psicoanalitico nel terzo capitolo.

Fondamentale su questo tema è stato il contributo dato dal filosofo americano George Herbert Mead (Stati Uniti, 1863 - 1931). L'autore appartiene ad uno dei filoni della psicologia sociale che ha dato forse il maggior contributo allo studio della devianza minorile. Il suo interesse è centrato sulla condotta di un individuo inserito in un sistema di relazioni, che si confronta continuamente con la sua esperienza interiore e con i problemi connessi all'appartenenza ad un gruppo sociale<sup>61</sup>. Attraverso questo processo di interazione sociale, l'individuo cresce e acquista la capacità di interpretare i gesti che mette in atto e di anticipare le conseguenze delle proprie azioni. Nella prospettiva di Mead, la mente viene concepita come un complesso sistema organizzato secondo tre formazioni interdipendenti: *Io*, *Me* e *Sé*. Il *Me* rappresenta la dimensione socializzata della condotta che valuta le aspettative degli altri come riferimento. L'*Io* costituisce l'organizzazione delle risposte interne agli atteggiamenti altrui. Dal continuo dialogo e scambio tra queste due dimensioni emerge il *Sé*, come organizzazione più complessa e autonoma rispetto a tutti gli altri sistemi e rappresenta quindi la base indispensabile per l'autoriconoscimento, cioè per l'identità. Il costrutto del *Sé* indica una dimensione molto vicina all'esperienza, al rapporto tra il soggetto e il proprio comportamento e pertanto si rivela molto utile nello studio del comportamento sociale e della devianza.

Sono numerosi gli sviluppi che ne sono derivati in ambito psicologico-sociale e sociologico. Sembra che esista, infatti, una doppia correlazione tra le esperienze devianti

---

<sup>60</sup> N. Mailloux, *Delinquenza e ripetizione compulsiva*, Vita e pensiero, Milano, 1984

<sup>61</sup> G. H. Mead, R. Tettucci, *Mente, sé e società*, Giunti, Firenze, 2010, pp. 225-240

e il concetto del Sé e tra il valore che il soggetto attribuisce a se stesso e le scelte comportamentali che ne seguono. Molti adolescenti, delusi da vari insuccessi o esperienze mortificanti, possono cercare rifugio in ambienti devianti, in cui non sentirsi più dei perdenti. Per molti adolescenti il comportamento delinquenziale può essere una risposta al senso di incompetenza e al come percepiscono la loro inadeguatezza di fronte agli standard sociali che si dovrebbero seguire al fine di un positivo adattamento. Proprio attraverso il crimine, che potremmo definire come una giustificazione protettiva, gli adolescenti cercano di conquistare il rispetto del gruppo dei pari e di dimostrare il proprio coraggio e la propria autonomia. La delinquenza agirebbe quindi come meccanismo di auto-impedimento (self-handicapping), determinando nei giovani devianti alcuni “deficit”, come: carenze nella competenza sociale o nell’intelligenza sociale, soprattutto per l’adempimento di compiti convenzionalmente richiesti; basso livello di autostima generale e alto livello di autostima specifica, conquistata attraverso il deviare dalle regole convenzionali che alimenta un sorta di pseudo coraggio di fronte al gruppo dei pari; valutazioni delle conseguenze negative del comportamento deviante vengono trascurate e l’attenzione viene rivolta alle gratificazioni attese e derivanti dall’azione criminale in sé. Sembra infatti soffrano della *sindrome dello specchietto retrovisore*, secondo cui quello che sono stati, che hanno fatto e subito, diventa il solo criterio di autovalutazione e di scelta. Il comportamento delinquente offrirebbe così vie alternative per raggiungere obiettivi altrimenti difficilmente raggiungibili<sup>62</sup>.

## **SECONDA PARTE: LA FAMIGLIA**

### **CAPITOLO 3: COSTRUZIONE DELL’IDENTITÀ**

Per poter indagare il ruolo della famiglia nella costruzione dell’identità deviante, dobbiamo prima di tutto chiarire cosa intendiamo per “*identità*”. È chiaramente un concetto complesso, cercherò quindi di inquadrarlo relativamente alla sola posizione psicoanalitica.

Possiamo definire l’identità come la concezione che un individuo ha di se stesso, sia nella società che nell’individuale, ed è l’insieme delle caratteristiche peculiari che rende

---

<sup>62</sup> G. Gulotta, Elementi di psicologia giuridica e di diritto psicologico civile, penale, minorile, Giuffrè, Milano, 2002, pp. 304-305

l'individuo unico e inconfondibile, non è immutabile, ma si trasforma con la crescita e con i cambiamenti sociali.

L'identità riguarda sia il modo in cui l'individuo considera e costruisce se stesso come membro di determinati gruppi sociali, sia il modo in cui le norme di quei gruppi fanno sì che ciascun individuo si rappresenti, si comporti e si relazioni rispetto a se stesso, agli altri, al gruppo interno e ai gruppi esterni intesi, percepiti e classificati come altro da sé.

Per la lingua italiana l'identità si definisce come: *identità [...] 3. a. Di persona, l'essere appunto quello e non un altro [...] In psicanalisi, i. psicologica, il senso e la consapevolezza di sé come entità distinta dalle altre e continua nel tempo*<sup>63</sup>.

Ma oltre a sapere cos'è l'identità dobbiamo esserne consapevoli, dobbiamo conoscere il nostro Sé.

*Ma perché abbiamo bisogno di sapere chi siamo? Perché sin dai tempi più antichi i filosofi hanno ammonito: "Conosci te stesso"?*<sup>64</sup>. La risposta è semplice: perché il sé è oggetto di conoscenza e la conoscenza di se stessi è cruciale nel regolare e dirigere pensieri, sentimenti e azioni; il nostro senso del sé tiene insieme anima e corpo.

### 3.1 IL "SÉ": FORMAZIONE E SVILUPPO

La conoscenza di se stessi si compone di due elementi: il *concetto di sé*, cioè l'insieme di tutte le convinzioni che un individuo ha riguardo alle proprie qualità personali, e l'*autostima*, cioè la valutazione, positiva o negativa, che un individuo dà di se stesso. Entrambe si sviluppano e si modificano continuamente col mutare delle esperienze, delle situazioni di vita e delle circostanze sociali.

Pertanto la formazione dell'"*idea di Sé*" è un processo che ha inizio nei primi anni di vita e, pur raggiungendo una fase di relativa stabilità nell'età adulta, non termina mai e

---

<sup>63</sup> <http://www.treccani.it/vocabolario/identita/>, ultima consultazione 14/01/2022

<sup>64</sup> L'esortazione *conosci te stesso* è una massima religiosa greco antica iscritta nel tempio di Apollo a Delfi, patrimonio della sapienza oracolare delfica. Sul suo significato gli studiosi, anche se con alcune differenze, concordano sul fatto che con questa sentenza Apollo intimasse agli uomini di "riconoscere la propria limitatezza e finitezza". Eschilo indica la sentenza delfica nella forma greca a noi più nota: commentando così: "conosci te stesso ed abbi la consapevolezza di essere inferiore a Zeus". Il significato originario è incerto e, non a caso, troviamo questo concetto in vari elementi filosofici e religiosi del periodo ellenico e romano: a partire da Pitagora, che spingeva gli uomini a realizzare sé stessi, per arrivare a Immanuel Kant, da Socrate a Krishnamurti, Plotino e Sant'Agostino, Heisenberg e il Dalai Lama, molti pensatori, filosofi e, non ultimi, molti fisici, hanno espresso l'importanza di conoscere se stessi nella propria autocoscienza prima di iniziare a scoprire le verità assolute.

vede momenti di rielaborazione talvolta lenta, ad esempio con l'invecchiamento, talvolta rapida quando, ad esempio, si verifica un radicale cambiamento nello status lavorativo o sociale.

Si costruisce per interazione di diversi fattori biologici, ambientali e culturali ma anche attraverso le nostre scelte. Sono quindi vari gli elementi in gioco che vanno a influenzare lo sviluppo del sé; mentre però alcuni di questi sono presenti nella vita dell'individuo sin dall'infanzia, altri compaiono e assumono importanza con l'avanzare dell'età.

Il focus di questo mio studio è un'analisi sul ruolo della famiglia ed il contesto sociale, che non può arrivare ad essere esaustiva senza l'accento ad altri fattori che entrano in gioco:

- *Il ruolo.* All'interno della società ognuno di noi riveste diversi ruoli, alcuni dei quali propri, altri invece acquisiti. Ci troviamo ogni giorno a "recitare" inconsapevolmente dei copioni di vita, adattandoci di volta in volta ai diversi contesti; in altre parole ci mettiamo una maschera che alla lunga diventa la nostra realtà, condizionando l'immagine di noi stessi e limitando l'evolversi della nostra identità.
- *La stabilità dell'identità.* Il continuo mutamento dell'immagine del sé, determinato dall'ambiente sociale, non esclude comunque l'esistenza di un nucleo stabile dell'identità che ci consente il mantenimento di una determinata personalità. Molte delle strategie cognitive a salvaguardia della propria immagine, spesso vengono adottate inconsapevolmente, elaborando le informazioni che si ricevono in base allo schema coerente di sé stessi: "*Le persone cercano di comporre i vari elementi del sé in un quadro coerente e stabile. La coerenza si può ottenere rendendo accessibili, in un dato momento, solo limitati aspetti del sé, ricordando selettivamente azioni passate, negando le incongruenze e concentrandosi su alcuni tratti centrali*"<sup>65</sup>.
- *Le emozioni.* Hanno un ruolo particolare nella costruzione dell'immagine del sé, tuttavia, mentre l'approccio umanistico-esistenzialista considera decisive le esperienze emotive nella crescita personale e nella costituzione della nostra immagine, quello comportamentista e cognitivo mette in primo piano il ruolo dei

---

<sup>65</sup> Smith E. R., Mackie D.M., Psicologia sociale, Zanichelli, 2016. p. 94

processi cognitivi: *“Le emozioni sono provocate dall’interpretazione degli eventi rilevanti per il sé e delle loro cause. Esse segnalano il verificarsi di eventi significativi e ci spingono ad agire in risposta, per esempio fuggendo dal pericolo. Nell’adempiere a questa funzione di autoregolazione, le emozioni ci coinvolgono interamente, corpo e mente; esse attivano le espressioni facciali, le reazioni fisiologiche, le sensazioni soggettive e i comportamenti manifesti. [...] A causa della loro invadenza, spesso sembra che le emozioni siano dotate di una vita propria, ma, come si vedrà, in realtà dipendono dal modo in cui il soggetto percepente interpreta sia il sé sia il mondo esterno”*<sup>66</sup>.

- *La conoscenza sociale del sé.* Nell’affrontare le situazioni della vita, oltre che conoscere se stessi, cercando di mettere a fuoco i propri limiti e le proprie potenzialità, è necessario farsi conoscere, ossia autopresentarsi. L’individuo attraverso le proprie azioni, non solo influenza l’agire del prossimo ma, attuando una selezione di determinati comportamenti, cerca di creare negli altri l’impressione di sé che desidera. L’autopresentarsi può equivalere anche a una sorta di *“prova di un sé per vedere se è quello giusto”*, magari un sé ideale che si desidera incarnare. Questo scambio sociale prende il nome di *“copione”*: in base alla reazione che vogliamo suscitare, mettiamo in atto un determinato copione.
- *L’automonitoraggio.* Si tratta della capacità di sapersi nelle relazioni sociali, di comprendere e decodificare i messaggi e gli stimoli provenienti dagli altri: *“le persone caratterizzate da un automonitoraggio elevato tipicamente conformano i loro comportamenti a quelle che ritengono essere le richieste delle persone intorno a loro o alla situazione del momento”*<sup>67</sup>.

Considerato quindi che le persone percepiscono se stesse in un’ampia gamma di situazioni e di ruoli, la conoscenza di sé è organizzata attorno a molteplici ruoli, attività e relazioni. Le persone di conseguenza differiscono in quanto complessità del sé, ossia in quanto a numero e diversità degli aspetti del sé che vengono sviluppati per differenti situazioni, ruoli o rapporti.

L’insieme organizzato delle diverse immagini del sé ne costituisce lo schema, ossia l’identità personale, che condiziona il modo di essere e di agire, influenzando o ostacolando gli obiettivi che l’individuo si propone di raggiungere. L’identità personale si

---

<sup>66</sup> Ivi, p. 108

<sup>67</sup> Ivi, p. 172

definisce positiva o negativa a seconda del grado di autostima che mostra il soggetto.

Tuttavia l'identità personale non costituisce la risposta alla domanda "*Chi sono io?*". L'io si modifica e si costruisce all'interno della cornice relazionale della persona, cornice che può essere più o meno ampia estendendosi dall'ambito familiare a quello più propriamente sociale. L'identità sociale è quindi la risultante di tutte queste relazioni di inclusione o di esclusione in rapporto a tutti i gruppi costitutivi di una società e riguarda "*quegli aspetti del concetto di sé derivanti dalla conoscenza che un individuo ha delle proprie appartenenze di gruppo e dai sentimenti che queste suscitano in lui*"<sup>68</sup>. L'identità sociale trasforma l'"Io" in "Noi"; estende il Sé oltre l'individuo fino a includervi gli altri componenti dei gruppi a cui si appartiene e anche se, com'è naturale, vi sono gruppi la cui rilevanza è limitata nel tempo, nella maggior parte dei casi le appartenenze di gruppo sono stabili e durature.

### **3.2 GLI ALTRI SIGNIFICATIVI**

Secondo l'approccio psicoanalitico, il nucleo primitivo dell'immagine di sé si costruisce attraverso le esperienze della primissima infanzia ed è destinato a influenzare tutta la nostra vita. Questo nucleo primitivo è in continuo cambiamento essendo sottoposto ai continui feedback forniti dal contesto sociale. Ognuno di noi, infatti, è inserito in un ambiente che partecipa alla costruzione dell'immagine di sé, la quale risulta condizionata dalla relazione con gli altri, a sua volta in continuo cambiamento.

Uno dei primi teorici della psicologia sociale che si soffermò ad analizzare come le opinioni degli "altri significativi" assumano un ruolo di primo piano sulla formazione del concetto di sé, fu George H. Mead.

Secondo Mead: "*Come la mente può emergere solo nell'interazione sociale e nella comunicazione simbolica, così il Sé si costituisce in primo luogo attraverso i rapporti concreti che l'individuo ha con gli altri. Il Sé non esiste dalla nascita, ma emerge nell'interazione sociale; esso si sviluppa come risultato delle relazioni che l'individuo ha con il linguaggio e con gli altri individui. Il Sé non si manifesta nella sua totalità, ma si configura in termini diversi a seconda degli altri con cui si trova, delle situazioni in cui è immerso e dei ruoli che sta esercitando. I processi sociali sono responsabili della*

---

<sup>68</sup> Ibidem

*comparsa del Sé, il quale non può esistere al di fuori di questo tipo di esperienza*<sup>69</sup>.

Benché, quindi, l'individuo sia capace di spontaneità e innovazione personale, grazie alla singolarità del proprio "essere", il suo comportamento non potrebbe risultare comprensibile prescindendo da quello collettivo. Egli descrive l'ambiente sociale come una sorta di specchio, che svolge una funzione riflettente, in cui si modellano parti della propria identità in funzione dei rinforzi positivi (approvazione) o negativi (disapprovazione) scaturiti dalle opinioni altrui.

Tutte le teorie che studiano il problema dell'identità, sottolineano infatti l'importanza degli altri nella costruzione dell'identità individuale.

Il medico e psicoanalista Heinz Kohut (Austria, 1913 – Stati Uniti, 1981), psicoanalista e caposcuola della "*Psicologia del Sé*", descrive un particolare tipo di personalità che va a evidenziare come gli "*altri significativi*" abbiano un ruolo primario nella costruzione di identità non ordinarie. Egli descrive quello che definì l'"*uomo tragico*", caratterizzato da disturbi narcisistici e da un io carente, da un bisogno continuo di centralità e da inautenticità. All'origine di questo tipo di personalità ci sarebbe una madre sola che tende a riversare sui figli attenzioni soffocanti ma emotivamente distaccate. Con un padre assente e una madre che organizza la vita in ogni dettaglio il bambino matura la sensazione di non avere una "mente propria".

Lo psicologo e pediatra Donald Winnicott (Regno Unito, 1896 – 1971) ha invece spiegato come i bambini possano sviluppare un falso Sé di fronte ad un ambiente primario che non si adatta sufficientemente bene ai suoi bisogni, tendendo così a crescere alienati dal proprio sé autentico<sup>70</sup>.

Un neonato, com'è ovvio, non ha la coscienza della propria identità: egli impara a riconoscersi come individuo avente una propria identità crescendo ed interagendo con il mondo circostante. Questo apprendimento si realizza con la conoscenza del corpo: il bambino impara a distinguere ciò che è interno da ciò che è esterno. È fondamentale nei primi mesi di vita la nozione di "*oggetto permanente*": il bambino diventa pian piano consapevole che un oggetto può restare identico a se stesso, può mantenere le sue proprietà specifiche e può continuare ad esistere anche se sparisce dal suo campo visivo. Per Winnicott questo processo è molto importante nell'interazione che il bambino nei primi mesi ha con la mamma: se il rapporto con lei è buono il piccolo potrà tollerare periodi di

---

<sup>69</sup> <http://www.scienzepostmoderne.org/DiversiAutori/Mead/PensieroMead.html>

<sup>70</sup> <https://www.stateofmind.it/2017/04/winnicott-vero-se-falso-se-uso-oggetto>

separazione sempre più lunghi in quanto l'oggetto mamma continuerà ad esistere anche quando non sarà presente.

### **CAP. 3.3 FORMAZIONE DELL'IDENTITÀ E LEGAME MATERNO**

Quando si parla di formazione e delle attuali teorie del processo formativo non si può ignorare l'aspetto antropologico, sociale e psicopedagogico che è derivato dagli studi sul legame materno e in particolare dagli studi sull'attaccamento. Questi gettano una luce chiara sull'intensità del legame materno e vanno a determinarne l'importanza per l'intera vita del soggetto.

È lo psicologo John Bowlby (Regno Unito 1907 – 1990) che ci ha indicato una delle più decisive e radicali strade per lo studio di questo importante legame, a lui dobbiamo in particolare quella “*teoria dell'attaccamento*” che, avviata nel 1950 con “*Cure materne e igiene mentale del fanciullo*” (1957)<sup>71</sup> e portata a pieno compimento nei tre volumi dedicati a “*Attaccamento e perdita*” (1976)<sup>72</sup>, ha posto al centro della costituzione dell'io la relazione madre-figlio e l'ha indagata indicandola come la chiave di volta di ogni processo formativo. Per Bowlby lì si trova il fondamento dell'identità dell'io e si determina il destino dell'io infantile, con le sue luci e le sue ombre, per le quali la figura materna diviene elemento determinante.

Lo studio della centralità del rapporto madre-bambino iniziò con il rapporto redatto per l'Organizzazione Mondiale della Sanità nel 1951 e fu il principale ispiratore della teoria sociale che identifica il benessere dell'infanzia con la stabilità della società.

Se la teoria dell'attaccamento è lo studio del legame che gli esseri umani mettono in atto per mantenere la vicinanza con la persona a cui si sentono attaccati, non dobbiamo però aspettarci che Bowlby fornisca consigli diretti ai genitori sull'educazione dei figli.

Nonostante ciò, per Bowlby, resta fondamentale il concetto che la capacità educativa di una società e dei suoi membri, passa attraverso la consapevolezza che per la crescita è fondamentale prestare attenzione al punto di vista dell'altro come è altrettanto fondamentale capire che il legame affettivo che sta alla base di questo rapporto deve essere sicuro e stabile nel tempo e nello spazio e che l'educazione si fonda sulla creazione di una relazione adulto-bambino responsabilmente progettata.

---

<sup>71</sup> J. Bowlby, *Cure materne e igiene mentale del fanciullo*, Firenze, Giunti, 1957

<sup>72</sup> J. Bowlby, *Attaccamento e perdita*, Boringhieri, Torino, 1976

### 3.4 STUDI DI JOHN BOWLBY

Il lavoro di John Bowlby prende origine da quelli che sono altri lavori sull'importanza della relazione madre-figlio per la costruzione di un nuovo individuo e tra questi il lavoro dello psicoanalista Renè Spitz (Vienna, 1887 – Denver, 1974) può essere considerato una pietra miliare dell'indagine.

Spitz spiega come il ruolo della madre e della relazione genitoriale sia essenziale per la costruzione delle strutture psichiche che, affettivamente connotate, determinano la nascita di un soggetto.

La relazione affettiva è, per il medico, l'origine delle risposte del bambino alla sollecitazione di seguire un percorso evolutivo che viene determinato da un ambiente accogliente e generoso. Attraverso il sorriso (ca. fine del terzo mese), l'angoscia dell'estraneo (ca. ottavo mese) e l'inizio del "no" (ca. quindicesimo mese) il bambino passa da una comunicazione inconsapevole ad una comunicazione di tipo verbale. Tale passaggio può però avvenire solo se i precedenti comportamenti appresi sono diventati "organizzatori psichici" e vengono accolti da colei o colui che riesce a farli diventare segni ricchi di significato. La prima evoluzione del bambino è biologicamente determinata, ma solamente se è interpretata attraverso un rapporto vitale di affetti e di emozioni, la crescita sarà connotata da un percorso ricco di significati positivi. La relazione diadica madre-bambino viene assunta da Spitz come modello di tutte le successive relazioni interpersonali.

Un altro psicoanalista a cui Bowlby fa più volte riferimento è Winnicott; egli ha contribuito alla comprensione della relazione madre-bambino attraverso l'idea di 'madre sufficientemente buona'. Winnicott ha avuto il merito di liberare la figura materna dall'incombenza del dover essere perfetta e infallibile per non causare irreversibili traumi ai propri figli. Egli è riuscito a smantellare la figura della madre dispensatrice di cura e amore senza sviste, lacune, imprecisioni, per farne emergere un'alternativa di madre imperfetta, ma sana e affettivamente presente. La madre "sufficientemente buona" è per Winnicott una donna spontanea, autentica, vera e che, nonostante ansie, preoccupazioni, stanchezza e sensi di colpa, risulta essere una figura in grado di trasmettere sicurezza e amore. Pur avendo molte buone ragioni per detestare il figlio, è una madre in grado di rispondere adeguatamente ai suoi bisogni. Il vero pericolo risulta esserci quando manca la consapevolezza dei propri sentimenti e dei propri limiti. Scrive Winnicott: "sarebbe

*d'aiuto chiarire alle madri che può capitare di non provare immediatamente amore per i propri figli o di non sentirselo di allattarli; oppure spiegare loro che amare è una faccenda complicata e non un semplice istinto*<sup>73</sup>.

Il lavoro principale in cui dovrebbe impegnarsi una madre consiste proprio nell'accettazione delle proprie caratteristiche e peculiarità. Accettazione che non significa necessariamente approvazione o adesione passiva, ma che può condurre alla consapevolezza.

### **Primi lavori**

La particolarità degli studi di Bowlby è la prospettiva innovativa che seguì, caratterizzata dal ricorso alla rappresentazione di un ambiente e di un fatto reale per spiegare problematiche di ordine patologico. Al giorno d'oggi potrebbe sembrare scontato, ma al tempo in cui Bowlby cominciò le sue ricerche il suo modo di vedere le cose era estremamente innovativo.

Bowlby può essere considerato colui che ha dimostrato l'insostituibilità della relazione materna per la crescita e lo sviluppo di ogni essere umano e situa l'attaccamento nelle fasi iniziali dell'interazione madre-bambino. Egli propone, infatti, una teoria nella quale si afferma che l'origine di ogni tipo di nevrosi potrebbe risiedere in quei fattori ambientali dei primi anni di vita in cui il bambino può venire a trovarsi. In modo particolare la separazione dalla madre, a causa della sua morte o delle fratture della famiglia, può essere possibile causa di insorgenza futura di offese psicologiche, particolarmente deprimenti per la vita "normale" di un soggetto in età evolutiva o adolescenziale.<sup>74</sup>

Conia il termine di "*psicopatico anaffettivo*"<sup>75</sup>, un ladro bambino, quasi sempre di sesso maschile, che era risultato non comprendere la preoccupazione per gli altri, che non riusciva a leggere la sofferenza sul volto di coloro ai quali infliggeva le sue malefatte. Bowlby mise in corrispondenza l'incapacità di non sentire alcun affetto per gli altri, con la profonda sofferenza patita nella prima infanzia.

---

<sup>73</sup> Winnicott D., Sviluppo affettivo e ambiente: studi sulla teoria dello sviluppo affettivo, Roma, Armando Editore, 1974

<sup>74</sup> J. Bowlby, The Influence of the Early Environment in the Development of the Neurosis and the Neurotic Character, in "International Journal of Psycho-Analysis", vol. 21, 1940, pp. 154-178

<sup>75</sup> J. Bowlby J., Forty Four Juvenile Thieves: Their Characters and Home-life, in "International Journal of Psycho-Analysis", vol. 25, 1944, pp. 1-57, 207-228

## **Privazione e carenza di cure materne**

Bowlby lavorava in un momento storico nel quale molti bambini erano rimasti senza genitori (figura ritenuta ancora marginale nello sviluppo adeguato del bambino) e per questo concentra la sua attenzione su due concetti: quello di *privazione materna* e quello di *carenza di cure materne*.

La *carenza di cure materne* si ha quando un bambino non viene sostenuto da cure sufficienti per inadeguatezza della madre, oppure quando il bambino, per una qualunque ragione, viene separato dalla madre. Nel caso in cui la separazione sia avvenuta fin dalla nascita e sia assente un sostituto di figura materna stabile allora si è in presenza di una *privazione* di cure materne.

Nei suoi studi Bowlby si impegna a dimostrare che questo tipo di carenze provoca ripercussioni sullo sviluppo del bambino che spesso compromettono la crescita e la salute mentale in età adolescenziale e adulta.

Per quanto questo possa oggi sembrare ovvio, l'idea che l'assenza di adeguate cure affettive nella prima infanzia avesse ripercussioni sostanziali sul benessere psichico e sulla salute mentale degli adulti era a quei tempi un concetto rivoluzionario.

Tutti gli studi affrontati da Bowlby portano ad una concordanza di risultati e le conclusioni alle quali giunse confermarono le iniziali affermazioni: *“La carenza prolungata di cure materne provoca nel bambino piccolo dei danni non soltanto gravi, ma anche durevoli, che modificano il suo carattere ed intaccano così tutta la sua vita futura”*<sup>76</sup>.

*Ma in quale momento della vita di un bambino è fondamentale la presenza materna? E quando è più dannosa la sua assenza?*

L'essere umano è l'essere vivente che più a lungo dipende dalla madre ed è cosa chiara a tutti gli educatori che la crescita e lo sviluppo di un uomo dipendono dalle esperienze educative che un bambino compie fin dalla nascita. Lo sviluppo dell'Io è indissolubile dai primi legami del bambino. Tale sviluppo può avvenire solo se i rapporti intercorsi al principio dello sviluppo sono stati durevoli e soddisfacenti: *“La psiche indifferenziata sembra dover essere sottoposta, in certi periodi critici, all'influenza dell'organizzatore psichico, cioè la madre”*<sup>77</sup>.

---

<sup>76</sup> J. Bowlby, *Cure materne e igiene mentale del fanciullo*, Firenze, Giunti, 1957, p. 60

<sup>77</sup> Ivi, p. 70

Le fasi principali dello sviluppo, attraversate dal bambino per raggiungere la maturità affettiva, vengono identificate in tre passaggi successivi:

- il primo periodo è quello che va dalla nascita ai sei mesi circa di età ed è il periodo durante il quale il bambino crea il legame affettivo con una persona ben determinata;
- il secondo periodo prosegue fino ai tre anni circa di età ed è l'intervallo durante il quale il bambino continua a costruire il legame materno ed è dipendente da questo;
- il terzo periodo procede fino ai sette anni circa e vede il bambino essere in grado di mantenere un legame con la madre anche in sua assenza.

Questi tre periodi possono avere diversa durata a seconda dei soggetti, ma è in totale assenza di anche uno di essi che si verificano effetti di comportamento impulsivo e incontrollato.

Dopo aver stabilito che i bambini privi o carenti di cure materne sono svantaggiati, Bowlby introduce gli studi sulla tipologia della vita familiare perseguibile affinché sia possibile parlare di una qualità relazionale sufficientemente buona.

Un ruolo importante è rivestito dall'ambiente, formato dalla madre e dal padre, dagli altri membri della famiglia e dagli oggetti della casa. L'ambiente è quindi rappresentato dalla famiglia, dai genitori quando sono presenti, ma anche dalle istituzioni che prendono in carica i bambini privi di essa. Per Bowlby è fondamentale professionalizzare tutti coloro che lavorano a contatto con i bambini in questi istituti perché a questi deve essere posta estrema attenzione se non si vuole trasformare un bambino fisicamente trascurato ma psicologicamente ben accudito, in un bambino fisicamente ben accudito, ma emotivamente trascurato. Non sono solo i bambini allevati in istituti ad essere spesso svantaggiati, i bambini allevati in famiglie numerose possono avere gli stessi svantaggi. Infatti anche la mancanza di stimolazione verbale costruisce il problema per il bambino, non solo l'assenza materna.

Il problema dell'angoscia da separazione è spesso causa di devianza: i bambini che hanno perso la madre per cause di morte hanno un tasso di delinquenza quasi normale, mentre il tasso si innalza molto quando i genitori divorziano, specialmente laddove ci sia una combinazione di elevata conflittualità e di mancanza di affetto: non è quindi la separazione in se stessa, ma la sua modalità, il suo significato e il contesto nel quale avviene.

Sembra quindi più plausibile che la privazione materna possa agire come fattore di

vulnerabilità generale, che innalza la soglia del bambino verso il disturbo, invece di costruire un agente causale nel senso semplice della parola.

Per i bambini privati di cure materne le ricerche successive a Bowlby hanno confermato le sue affermazioni.

I più recenti studi della psicologa dell'età evolutiva Barbara Tizard (West Ham, 1926 – Londra, 2015) sui bambini cresciuti in istituzioni, ad esempio, hanno mostrato che il periodo da sei mesi a quattro anni può essere considerato critico per la capacità di formare relazioni stabili, dato che bambini adottati dopo i quattro anni rimanevano antisociali nel loro comportamento scolastico. Persone allevate in famiglie infelici o disagiate hanno maggiori possibilità di avere figli illegittimi, di diventare madri da adolescenti, di contrarre matrimoni infelici e di divorziare. Genitori che maltrattano i figli, generalmente hanno avuto infanzie caratterizzate da rifiuto e violenza. Le ragazze che provengono da famiglie disgregate tendono a parlare meno con i loro bambini, a guardarli e in generale a interagire meno<sup>78</sup>.

### 3.7 TEORIA DELL'ATTACCAMENTO

L'attaccamento è un termine che si riferisce allo stato degli attaccamenti sicuri e insicuri. Dire che un bambino “è *attaccato a*” significa dire che il bambino è fortemente portato a cercare la prossimità e il contatto con quell'individuo, specialmente in situazioni specifiche. Sentire attaccamento per qualcuno significa sentirsi sicuri e protetti da stati angosciosi; al contrario, una persona con un attaccamento insicuro può avere una miscela di emozioni verso le proprie figure di attaccamento: dipendenza, amore intenso, paura del rifiuto e instabilità. Il legame di attaccamento descrive una caratteristica dell'individuo che “*comporta una rappresentazione nell'organizzazione interna dell'individuo*”<sup>79</sup> ed è un tipo particolare di una vasta classe di legami che Bowlby e la sua allieva Mary Ainsworth (Stati Uniti, 1913 –1999) hanno individuato come legami affettivi<sup>80</sup>.

La Ainsworth ha distinto sei caratteristiche che specificano la natura e la classificazione di un legame come legame affettivo: *la persistenza, il coinvolgimento di una persona specifica* (e non interscambiabile), *la significatività emozionale, la*

---

<sup>78</sup> B. Tizard, *Adoption: a Second Chance*, London, Open Books, 1977

<sup>79</sup> J. Cassidy, *Manuale dell'Attaccamento. La natura del legami del bambino. Teoria, ricerca e applicazioni cliniche*, Giovanni Fioriti Editore, Roma, 2002, p.15

<sup>80</sup> M.D.S. Ainsworth, *Attachment Beyond Infancy*, in “*American Psychologist*”, 1989, pp. 709-716

prossimità e il contatto con il soggetto del legame, l'angoscia in caso di separazione e la ricerca della sicurezza.

*Ma qual è la natura del legame tra la madre e il bambino? Cosa differenzia questo legame dagli altri?*

La prima interpretazione sta nella tendenza del bambino al “*monotropismo*”, ovvero la propensione a stabilire un legame di attaccamento verso una figura preferenziale. Bowlby stesso dice: “*è a causa di questa marcata tendenza al monotropismo che siamo capaci di emozioni profonde, perché avere un attaccamento profondo ad una persona (o ad un posto, o ad una cosa) vuol dire averli presi come oggetti su cui terminano le nostre risposte istintuali*”<sup>81</sup>.

La seconda caratteristica è l'effetto *base sicura*: questo concetto descrive vividamente il riferimento che la figura di attaccamento riveste per la persona che si relaziona con essa e per la quale rappresenta il principale orientamento affettivo.

Quando è presente un pericolo o quando il bambino si sente solo, istintivamente si aggrappa alle figure di attaccamento. Una volta passato il pericolo o una volta raggiunto un senso di rilassamento grazie alla presenza della madre (o di qualche altro che evoca gli stessi sentimenti), il bambino può tornare alle sue attività.

Lo psicologo John Robert Anderson (Vancouver, 1947) ha svolto uno studio naturalistico sulle madri e i loro bambini piccoli in un parco londinese. Le madri sedevano sulle panchine, leggendo e chiacchierando, mentre i loro bambini giocavano sull'erba intorno. Egli scoprì che ogni bambino aveva un raggio invisibile, una linea immaginaria, oltre la quale non si sarebbe mai avventurato. Quando stava per raggiungere il limite, guardava ansiosamente la madre. L'attaccamento esercitava una forza potente e invisibile sul bambino<sup>82</sup>.

Un'altra caratteristica della teoria è il riconoscimento della protesta seguente la separazione: le grida, il pianto e le urla, così come i morsi, i calci sono comportamenti normali di fronte alla minaccia del legame di attaccamento e rappresentano i tentativi da parte del bambino di ripristinarlo e di evitare separazioni ulteriori attraverso la punizione di chi è causa delle stesse. L'analisi della protesta da separazione fu usata dalla Ainsworth per elaborare la *Strange Situation*. La studiosa, interessata alla relazione

---

<sup>81</sup> J. Bowlby, *Attaccamento e perdita*, 1. L'attaccamento alla madre, Bollati Boringhieri, 1999, p. 73

<sup>82</sup> J. Anderson, *Attachment out of the Door*, in Blurton Jones N., *Ethological Studies of Child Behaviour*, Cambridge, Cambridge University Press, 1972, cit. in Holmes J., *La teoria dell'attaccamento*, op.cit., p. 75

tra l'attaccamento e il comportamento di elaborazione nei bambini piccoli, ideò una procedura di accertamento standardizzata per le madri e i loro bambini che potesse essere sia naturalistica che valutabile in modo affidabile. La strange situation consiste in una seduta di venti minuti nella quale la madre e il suo bambino di un anno vengono introdotti in una stanza da gioco con uno sperimentatore. Alla madre viene chiesto di lasciare la stanza per tre minuti e di tornare, lasciando il bambino con lo sperimentatore. Dopo il ritorno della madre e la ri-unione con il bambino, lasciano la stanza sia la madre che lo sperimentatore, lasciando il bambino solo. La madre e il bambino si riuniscono poi ancora una volta. L'intera procedura è registrata e poi classificata. L'obiettivo di questo esperimento è quello di mettere in luce le differenze individuali quando si ha a che fare con lo stress da separazione.

I pattern di comportamento identificati furono inizialmente tre, per poi diventare quattro nelle classificazioni più recenti: *attaccamento sicuro*, bambini angosciati dalla separazione ma confortati dal ritorno; giocano felici e soddisfatti, *insicuro-evitante*, bambini che mostrano pochi segni di angoscia da separazione e che ignorano la madre nel momento della riunione; gioco inibito; *insicuro-ambivalente*, bambini fortemente angosciati dalla separazione e che al momento della riunione alternano stati di rabbia e momenti in cui si stringono violentemente alla madre; gioco esplorativo inibito; *insicuro-disorganizzato*, gamma diversificata di comportamenti confusi, restano fermi o mostrano comportamenti stereotipati al ricongiungimento con il genitore.

I legami di attaccamento hanno inoltre la caratteristica di essere particolarmente resistenti. Anche in seguito a maltrattamenti e punizioni, infatti, il legame mostra una notevole persistenza e ciò ha importanti implicazioni per la psicopatologia infantile e adulta. Lo stress può portare, infatti, a un rafforzamento del comportamento di attaccamento, anche quando la fonte dello stress è la stessa figura di attaccamento.

Un altro concetto chiave nella teoria dell'attaccamento è quello di "*modello operativo interno*". Il bambino in fase di sviluppo costruisce una certa quantità di modelli, di se stesso e degli altri, basati su pattern ripetuti di esperienze interattive. Questi modelli vanno a formare modelli rappresentazionali sostanzialmente fissi che il bambino usa per mettersi in relazione con il mondo:

- un bambino con un attaccamento insicuro può vedere il mondo come un posto pericoloso, tratterà le altre persone con precauzione e si riterrà non meritevole di amore;

- un bambino con un attaccamento sicuro, avendo immagazzinato un modello operativo interno di una persona amorosa e che si prende cura di lui, si riterrà meritevole di attenzioni.

Questi assunti costruiti nei primi anni di vita sono relativamente stabili e duraturi e non hanno molte probabilità di essere modificati dal tempo o da esperienze successive.

Per descrivere pattern differenti di attaccamento nevrotico, Bowlby utilizza la nozione di modelli operativi difettosi. Mantenere l'attaccamento con una figura materna imprevedibile e rifiutante è il problema di base dell'"*attaccamento ansioso*": qui il modello operativo interno si baserà sull'"*essere all'altezza di*", nel quale bisogna adattarsi all'agente delle cure materne. Le due strategie di base sono quelle dell'"*evitamento*" e dell'"*adesione*" che conducono a un attaccamento evitante o ambivalente.

*Nell'attaccamento evitante* il bambino cerca di minimizzare i suoi bisogni di attaccamento al fine di prevenire il rifiuto, rimanendo in un contatto distante con l'agente delle cure materne.

La *strategia ambivalente* comporta, invece, un'eccessiva sottomissione e spesso si verifica un'inversione di ruoli dove è il bambino che si prende cura dell'agente delle cure materne e non viceversa.

Per quanto queste strategie abbiano la funzione principale di mantenere l'attaccamento davanti alle difficoltà, possono spingere verso un cattivo adattamento qualora tali pattern di attaccamento (chiaramente restrittivi) vengano ripetuti in tutte le relazioni. Un problema creato dall'esclusione difensiva è, ad esempio, l'assenza di opportunità per l'elaborazione emotiva di affetti dolorosi, particolarmente evidente nel lutto patologico: l'esclusione difensiva conduce alla persistenza di sentimenti primitivi di odio e di abbandono e riduce lo sviluppo e la crescita emozionale.

Nella vita adulta, poi, i pattern di attaccamento dell'infanzia sono rielaborati attraverso proprio i modelli operativi interni. Quando i bambini diventano adolescenti, tollerano periodi di separazione dai loro genitori sempre maggiori. Questo però non vuol dire che la fase di attaccamento sia stata superata.

L'attaccamento e la dipendenza, sebbene sono più evidenti nei bambini piccoli, rimangono attivi lungo tutto il ciclo vitale. La turbolenza dell'adolescenza viene vista da Bowlby come generata proprio dalla complessità del distacco dagli attaccamenti genitoriali, del nuovo attaccamento a un gruppo di coetanei ed alla costruzione di un legame di coppia nella vita adulta.

## Attaccamento e ruolo educativo della famiglia

Oltre a Bowlby, anche lo psicoanalista Bruno Bettelheim (Vienna, 1903 – Stati Uniti, 1990) chiarisce la concezione di *cure dell'infanzia*.

Nel suo testo *“Un genitore quasi perfetto”* (Milano, Feltrinelli, 1987), approfondisce le concezioni più interessanti sul rapporto genitori-figli rivolgendo l'opera a entrambi i genitori, affermando: *“Sono peraltro convinto che, benché entrambi i genitori contribuiscano alla buona (o meno buona) educazione dei figli, sia la madre, particolarmente durante i primi anni di vita del figlio, a svolgere il ruolo di gran lunga più importante”*.<sup>83</sup>

Nonostante la diversità di metodologia con Bowlby, entrambi i due studiosi arrivano ad avere una visione della famiglia univoca. In entrambi i loro studi emerge l'importanza della famiglia come luogo necessario per lo sviluppo naturale del bambino, e, in particolare, Bettelheim porta avanti *“una accorata difesa dell'istituzione familiare, un aperto riconoscimento dell'importanza fondamentale del ruolo svolto dalla famiglia nei riguardi della società e soprattutto nei confronti dell'educazione e della crescita psico-sociale del bambino.”*<sup>84</sup>

Il concetto di base sicura, centrale nell'opera di Bowlby, ritorna nel pensiero di Bettelheim. La sua opera *“Un genitore quasi perfetto”* (1987) è incentrata sull'idea che i genitori non dovrebbero cercare di essere (o considerarsi) perfetti, in quanto non esistono regole per essere genitore, ma dovrebbero saper elaborare una competenza e una strategia educativa mediante la comprensione empatica degli stati d'animo dei figli. Come Bowlby, anche Bettelheim non si stanca di ripetere che il bambino ha costantemente bisogno del sostegno, della comprensione e della fiducia dei suoi genitori e afferma che, nello sviluppo morale del bambino, un ruolo centrale sia assunto dall'autoconsapevolezza e dall'autodisciplina: *“L'autodisciplina è però parte integrante di un processo più generale di autonomia e può essere raggiunta solo con la fiducia, la sicurezza, il sostegno e la comprensione che i genitori riescono a far sentire ai loro figli.”*<sup>85</sup>.

Un altro punto in comune tra i due studiosi è il rifiuto verso le punizioni. Bettelheim non afferma che non si debba mai rimproverare un figlio quando tiene un comportamento

---

<sup>83</sup> B. Bettelheim, *Un genitore quasi perfetto*, Feltrinelli, 2013 p. 9

<sup>84</sup> B. Bettelheim C., Fratini C., *Tra psicoanalisi e pedagogia*, Ed. Liguori, 1993, p. 121

<sup>85</sup> Ivi, p. 124

scorretto, ma ciò che rappresenta un problema è la punizione come vendetta e come gratuità. Al contrario, è importante comunicare ai figli le ragioni per le quali sarebbe auspicabile un determinato comportamento. La punizione distrugge alla radice i sentimenti positivi del bambino verso il genitore, e quindi rappresenta tutto ciò che non è base sicura.

L'esperienza della vita familiare, con i sentimenti a cui dà luogo e gli atteggiamenti che induce, plasma, più di qualsiasi altra cosa, la personalità dell'individuo. Scrive Bettelheim: *“Le nostre prime e più profonde radici affondano nella famiglia e nella casa in cui siamo nati; vanno a formare quei solidi sentimenti positivi verso noi stessi e i tenaci legami emotivi con gli altri, che ci ancoreranno saldamente alla vita, alimentando la nostra sicurezza e permettendoci di superare indenni le avversità dell'esistenza.”*<sup>86</sup>

È quindi possibile avvicinare Bowlby e Bettelheim, i quali, seppur differenziandosi per impianto metodologico e per motivazioni, condividono l'idea secondo cui un nuovo tipo di sistema familiare deve rappresentare per ogni individuo un rifugio sicuro, salvando il bambino come l'adulto dalla solitudine, garantendogli dialogo, solidarietà, comprensione e sostegno emotivo.

Al tempo in cui Bowlby iniziò le sue ricerche, ancora non era chiaro perché certi bambini, a parità di condizioni di vita, subiscono più danni di altri. Successivamente è stata acclarata l'importanza dell'età del bambino, della durata e del grado di privazione. La lunghezza temporale della privazione di affetti, limita o ritarda lo sviluppo fisico e psichico del bambino.

Come già detto, data la carenza di cure materne, in un neonato di età compresa fra i sei e i dodici mesi è possibile che si manifesti apprensione o tristezza, che il bambino non cerchi contatti con gli estranei e che non provi gioia se qualcuno gli presta attenzione. Ogni attività risulta ritardata e spesso c'è una netta diminuzione dello sviluppo generale. Queste osservazioni sono comuni a molte ricerche e sono presenti nei neonati che hanno avuto un rapporto soddisfacente con la madre fino ai sei mesi. A dispetto di un successivo ricongiungimento intimo e affettuoso, possono manifestarsi stati di depressione, e se la privazione ha avuto una durata di o superiore ai tre mesi, avviene un mutamento dopo il quale, se anche c'è guarigione, questa raramente è completa.

Nel secondo e nel terzo anno di vita la reazione emotiva non solo risulta altrettanto

---

<sup>86</sup> Ivi, p. 382

intensa, ma può anche avvenire un rifiuto della madre sostitutiva, portando il bambino, dopo una fase di disperazione, a cadere nell'apatia e nell'abbattimento.

A questa età, inoltre, è più vasta la gamma di reazioni positive e negative che si possono manifestare. Tuttavia sembra che a soffrire maggiormente siano i bambini che hanno avuto un rapporto soddisfacente con la madre prima della separazione.

Pioniere nella raccolta di dati e fra le prime studiose ad accorgersi delle reazioni di distacco furono la psicoanalista infantile Dorothy Burlingham (New York, 1891 - Londra, 1979) e la collega Anna Freud, figlia di Sigmund Freud (Vienna, 1895 - Londra, 1982).

Le due studiose, tentarono di mettere a punto un sistema di distacco graduale per alleviare le conseguenze per il bambino attraverso un esperimento presso un asilo inglese. Ne derivò che, mentre per i bambini dai tre ai quattro anni era possibile mettere in atto alcune precauzioni senza troppe sofferenze, poteva essere fatto poco per impedire la regressione quando si trattava di bambini tra il primo e il secondo anno di vita.

Anche Bowlby elenca accuratamente una lunga serie di reazioni e comportamenti possibili, che vanno da una reazione ostile alla madre, a una richiesta di affetto eccessiva, ad attacchi d'ira incontenibili, fino ad un distacco affettivo e cognitivo rispetto alla realtà. Questi ultimi effetti possono comportare danni a lungo termine o più gravi specialmente per lo sviluppo reale della personalità.<sup>87</sup>

### **Privazione paterna**

Un capitolo più recente della letteratura criminologica riguarda la privazione paterna. Oggi assistiamo a una rivalutazione del ruolo paterno sia perché il padre rappresenta un modello di identificazione sul piano normativo, sia perché il padre, fin dai primi giorni di vita, esercita un'influenza rilevante sul rapporto madre-bambino e sulla dinamica familiare.

Le ricerche hanno evidenziato come non esista un nesso lineare che fa della carenza paterna una causa autonoma del comportamento deviante: ciò che bisogna guardare in questo tipo di studi è l'interno sistema e non il singolo ruolo: la carenza paterna va inserita nell'ambito del sistema familiare.

---

<sup>87</sup> J. Bowlby, Assistenza all'infanzia e sviluppo affettivo, Armando Editore, 1973, p. 35

Dal punto di vista criminologico è rilevante il problema dei rapporti perturbati, disturbati e inesistenti in presenza della figura paterna e non la privazione paterna in sé: dal punto di vista statistico si nota come tra i giovani delinquenti esista più frequentemente un rapporto affettivamente stretto con la madre contemporaneo a un'assenza e a una perifericità della figura paterna.

In generale, il padre, ancora oggi, rappresenta il modello normativo e la rottura del rapporto padre-bambino mette in crisi questo modello di identificazione e per molti autori questo fattore sarebbe alla base di comportamenti devianti.

Concludendo possiamo affermare che le differenze individuali dipendono dal bambino, dai genitori, dagli eventi e dall'ambiente sociale e anche se i risultati sono chiari, alcuni aspetti della questione sono ancora foschi: alcuni bambini sembravano rimanere immuni da questa sorta di flagello e, pur soffrendo condizioni di vita carenzate, essi riuscivano a superare prove molto gravi. Questa viene chiamata *resilienza*, ovvero la capacità di resistere alle situazioni avverse della vita e di trasferire alla vita futura i rari segni di positività, pur nelle difficoltà più penose<sup>88</sup>.

## **TERZA PARTE: L'ADOLESCENZA**

### **PREMESSA**

Aver dato ampio spazio agli studi sulla devianza, alle teorie relative allo sviluppo della personalità all'interno del contesto familiare nonché agli studi sull'attaccamento, l'ho ritenuto di fondamentale importanza per una ricerca volta ad affrontare al meglio e in modo proficuo gli approcci psicologici e meglio comprendere come non esista una visione univoca del concetto di devianza, il quale ha assunto nel tempo molteplici significati e valenze.

Affrontare la tematica della devianza minorile, significa doversi confrontare con un fatto sociale estremamente articolato, pertanto, a completamento del quadro relativo

---

<sup>88</sup> Un interessante chiarimento del concetto di resilience è presente nel testo di M., *Maternal Deprivation Reassessed*, London, Penguin Books, 1991, pp. 208-216. Quando Rutter scrive, la resilienza è un concetto ancora poco conosciuto dal punto di vista scientifico anche se ampiamente notato negli studi sui bambini. Rutter ipotizza che i fattori protettivi possano essere individuati a partire da sei capisaldi: molteplici fattori di stress, cambiamenti ambientali, fattori familiari, differenze individuali, abilità relazionali e fattori esterni all'ambiente familiare.

alla problematica specifica della tesi, è doverosa una panoramica su ciò che rappresenta l'età adolescenziale e le implicazioni psicologico-cognitive del minore.

#### **CAP. 4 CHI È L'ADOLESCENTE**

*“...era un periodo in cui una cosa succedeva e subito dopo era evaporata; come se non ci fosse mai stata...quello che mi viene in mente sono stati di sonnolenza, attesa e mancanza di ritmo, riflessioni circolari, immagini frammentarie, discorsi imprecisi, sguardi a distanza, incontri rimandati. A volte cercavo di capire cosa avrei voluto una volta uscito da questo stadio indefinito, ma non arrivavo mai ad una conclusione attendibile. A volte mi guardavo nello specchio del bagno e cercavo di intuirlo dall'evoluzione dei miei lineamenti...lasciavo passare il tempo più che altro e mi sembrava che passasse con una lentezza incredibile...È stato un processo lento, nella chimica lenta di quel periodo, quando tutto si trasformava in modo difficile da percepire...” (A. De Carlo “Due di Due”).*

Repentine trasformazioni, incertezza sul domani, confusione su tutto ciò che accade: ecco alcune delle sensazioni descritte magistralmente dall'autore Andrea De Carlo nel suo romanzo, che parla di due amici che si ritrovano per affrontare i cambiamenti che hanno caratterizzato i loro trascorsi adolescenziali.

L'adolescenza e la giovinezza sono le età del cambiamento, come indica l'origine latina della parola “*adolescere*”, vale a dire crescere. Nell'arco di un tempo relativamente limitato, si susseguono una rapida crescita fisica, un aumento delle pulsioni sessuali, una definitiva scoperta della propria identità.

Contemporaneamente alle trasformazioni fisiche, sessuali e psicologiche, il giovane deve affrontare numerosi e diversificati impegni sociali che riguardano l'autonomia, i diversi rapporti con il gruppo dei pari e con gli adulti.

È un periodo di rapidi cambiamenti e di grandi scoperte, ma tutt'altro che facile! Negli anni della pubertà il giovane si era adattato facilmente ai lenti cambiamenti, accompagnati, passo dopo passo, dalle figure affettivamente ed istituzionalmente significative. All'inizio dell'adolescenza, invece, si assiste ad uno scatto di crescita, che lo mette a confronto con un “nuovo corpo”, quasi estraneo a se stesso, al quale si deve adattare, che deve imparare a conoscere e valorizzare, tanto che ogni piccola anomalia, seppur già presente nell'infanzia, assume ora un nuovo e più incisivo significato.

Il giovane, inoltre, comincia ad essere esposto alle reazioni degli altri ed è ovvio che non può rimanere insensibile al loro giudizio. L'atteggiamento dei genitori, degli insegnanti e degli adulti in genere, davanti a quella che potremmo chiamare "l'originalità ad ogni costo", che negli adolescenti ha lo scopo di crearsi una propria individualizzazione, ha per l'adolescente fondamentale importanza.

Anche il gruppo di pari è indispensabile alla crescita psicologica dell'adolescente. In esso infatti "si specchia" e si conforma agli altri membri, a volte con atteggiamenti che sembrano porsi in netta contrapposizione con il suo desiderio di essere originale ma che lo fanno sentire meno isolato, più protetto e difeso. Ma per coloro che non hanno superato i precedenti conflitti infantili, nemmeno sentirsi parte di un gruppo aiuta ad affrontare questo difficile periodo di crescita. Infatti, per quei soggetti che si sono sentiti rifiutati o non accettati nell'ambiente familiare, o per coloro che hanno vissuto in una povertà affettiva e in una marginalità sociale, i problemi dell'adolescenza divengono insopportabili e allora l'unico rifugio è la chiusura in sé stessi o il dar luogo a manifestazioni più marcatamente psicopatologiche e/o comportamenti antisociali.

È un compito particolarmente arduo affrontare l'adolescenza in poche pagine. La complessità del tema ha coinvolto numerosi studiosi di diverse discipline; psicologi, psichiatri, sociologi, psicanalisti, pedagogisti hanno prodotto moltissimo materiale in merito e tale produzione è aumentata soprattutto negli ultimi vent'anni.

Un interesse così convergente e ampio è un fenomeno tuttavia relativamente recente.

L'adolescenza veniva considerata un periodo di crisi che viene e va e l'adolescente un individuo alle prese con le proprie esplosioni pulsionali e fino a qualche decennio fa si attendeva semplicemente che questo momento evolutivo, caratterizzato da molteplici criticità, si chiudesse quanto prima, dando vita a un adulto capace di assumersi le responsabilità che per convenzione gli appartengono. La questione veniva liquidata pertanto con l'etichetta "*crisi adolescenziale*", che non sempre rimandava a contenuti chiari ed espliciti.

La situazione attuale è diversa. Oggi l'adolescenza è un tempo dalla durata non chiara. Sempre più forte è il richiamo all'adolescenza prolungata, all'impossibilità, da parte di molti adolescenti, di entrare nell'età giovanile-adulta nei tempi socialmente attesi, con tutto ciò che ne consegue sul piano sociale.

## CAP. 4.1 CRESCERE IN FAMIGLIA OGGI

Nascere in quest'epoca è certamente molto più difficile che se si fosse nati 50 anni fa. *Perché?*

Semplicemente perché il mondo di allora trovava nelle famiglie le sue regole ben precise che difficilmente venivano trasgredite. Ciascuno rivestiva il proprio ruolo ed i genitori, anche se impegnati nella vita quotidiana, riuscivano a svolgere il proprio ruolo anche nella tradizionale divisione dei compiti, che vedeva le madri più impegnate nell'educazione dei figli.

La partecipazione alla vita dei figli era sufficientemente costante ed attenta così che la coesione morale, i sani principi inculcati e soprattutto gli esempi della famiglia determinavano aspettative coerenti con un sano sviluppo.

È evidente che anche l'impostazione tradizionale non era priva di errori e distorsioni che, tuttavia, venivano meglio assorbite da un contesto sociale più coeso e attento ai bisogni individuali.

È innegabile che oggi vi sia una crisi della famiglia. L'impegno dei genitori volto, sostanzialmente, alla sola affermazione sociale o al soddisfacimento dei bisogni personali, pone i figli in una condizione di solitudine di cui ci si accorge solo in presenza di episodi eclatanti, si pensi al bullismo, alle risse del sabato sera, ai piccoli furti, cui non sempre segue, al di là dell'occasionale rimprovero, una vera attenzione a cosa il giovane voglia manifestare.

Questi fenomeni, nascosti dal perbenismo nelle famiglie agiate, emergono in modo senz'altro più evidente e marcato nelle famiglie disagiate dove, ad esempi non sempre costruttivi, si aggiunge una disattenzione per la scuola, primo luogo di socialità e di educazione, quasi sempre assoluta.

Si può dire che in passato la transizione verso l'età adulta era scandita da eventi che segnavano un netto confine tra un prima e un dopo, mentre, nell'attuale panorama culturale, l'ingresso nel mondo del lavoro, l'allontanamento dal nucleo familiare di origine, la formazione di un legame di coppia stabile e l'affermazione di un'identità sociale stabile e definita sono accadimenti che, non solo avvengono con ritardo rispetto al passato, ma il più delle volte sono tanto sfumati nel tempo da obbligare il soggetto, né adolescente dal punto di vista giuridico né adulto dal punto di vista esistenziale, a sostare per lungo tempo in questa fase di transizione.

Si pensi ad esempio all'aumento di separazioni, divorzi e seconde nozze che hanno dato origine a nuove forme di convivenza, ad esempio sono in aumento le famiglie composte da genitori soli con figli: si hanno così tipologie di famiglia diverse da quella tradizionale come quella unipersonale, mono-genitoriale, ricomposta ecc. Se si considera la composizione e si confrontano le famiglie stabili e quelle ricostituite, si evidenzia come queste ultime producano meno capitale sociale rispetto alle prime, in quanto sono centrate sulla coppia e non sulla filiazione e sulla genitorialità. Infatti è proprio la visione generazionale verticale, ossia il rapporto tra genitori e figli a creare la possibilità di produrre capitale sociale interno ed esterno, cosa che viene a mancare nelle famiglie ricomposte.

Alcune ricerche hanno evidenziato che famiglie disgregate e disfunzionali sono tra i fattori costantemente associati alla depressione adolescenziale. Dagli studi condotti sul campo però emerge che non è solo la famiglia emarginata o disagiata a portare alla devianza ma risulta che, sempre più frequentemente, dietro alle difficoltà giovanili ci siano situazioni che nascono da nuclei familiari apparentemente regolari ma sostanzialmente inadeguati dal punto di vista educativo e pedagogico.

Le famiglie problematiche di oggi sono le cosiddette famiglie deboli che presentano una diffusa incapacità di fornire ai figli delle regole chiare e definite. Infatti tra fattori di rischio predisponenti alla devianza, troviamo una debole o assente capacità d'assunzione di responsabilità da parte dei genitori, scarsa capacità di anticipare i bisogni del minore e prevenirlo dai pericoli, differenze valoriali e/o culturali tra partner, dinamiche familiari complesse, disturbate, patologiche, percezioni e aspettative distorte del genitore nei confronti del minore, omissioni nella cura dei figli quando le loro esigenze vanno interpretate e intuite, obiettive difficoltà organizzative nella cura e nell'investimento affettivo dei figli, stile educativo anaffettivo, insensibile, ostile, o al contrario eccessivamente protettivo.

È importante tuttavia sottolineare che la delinquenza dei figli è legata anche a problemi più gravi derivanti da genitori con gravi problematiche emotive irrisolte, con immaturità oggettiva, con problemi di tossicodipendenza o con altre gravi patologie. Pertanto, quando la famiglia non è in grado di rispondere alle sue funzioni relazionali ed educative, diventa difficile, per l'adolescente interiorizzare una dimensione normativa e

affettiva positiva e chiara e avere un giusto supporto per superare le varie crisi evolutive<sup>89</sup>.

Nonostante ciò detto, la famiglia rimane ancora la principale agenzia capace di offrire, ai suoi membri prima e alla società poi, le opportunità necessarie per sperimentare e realizzare relazioni sociali affidabili, basate sulla reciprocità e la fiducia e in quanto generatrice di relazioni primarie, rappresenta la prima agenzia capace di sostenere il passaggio dell'adolescente nel mondo degli adulti. Funge da collegamento verso l'esterno tra l'individuo e le diverse reti con cui entra in relazione e potrebbe ancora oggi socializzare le nuove generazioni rispetto alle istituzioni sociali che trovano difficoltà a far rispettare le norme sociali.

Un altro ambito relativo alla famiglia, che negli ultimi anni ha coinvolto sempre di più i servizi sociali, è quello relativo ai figli di coppie separate o divorziate, situazioni in cui l'alta conflittualità della coppia investe i figli che molto spesso diventano gli strumenti di rivalsa reciproca.

*Ma allora cosa si può fare perché l'adolescente aumenti la sua fiducia nella relazione con la società, in questo contesto di riduzione del capitale sociale primario?*

Per valorizzare e facilitare il passaggio degli adolescenti nel mondo degli adulti, non bastano né degli incentivi di tipo economico, né delle politiche di tipo sanzionatorio, che impongano doveri ai genitori verso i figli o puniscano comportamenti violenti o di abbandono. Il sociologo Pierpaolo Donati (Budrio, 1946) propone una terza strategia alternativa: quella relazionale.

Questa si muove in due direzioni: la prima è quella di porre degli interventi che considerino la famiglia come entità che ha relazioni sociali; la seconda è quella di gestire le possibili sanzioni o incentivi nella relazione reciproca e fiduciaria dei diversi soggetti. È dunque fondamentale, per sostenere il giovane nel suo sviluppo che la famiglia sia caratterizzata da solidarietà, scambio e apertura verso la società condividendone la responsabilità del processo educativo. Il giovane viene così supportato, nella sua transizione, dalla famiglia d'origine alla società più ampia.

Diventa allora necessario interrogarsi sulla particolarità della fase in cui versa il giovane adulto, sulle esigenze evolutive che la caratterizzano e sulla risposta che il contesto circostante emette a fronte della sua sofferenza, cercando di riconoscere in questo modo la sua distanza rispetto all'età adulta.

---

<sup>89</sup> G. Vettorato, F. Gentili, Educare in un mondo che cambia, <http://docplayer.it/109931971-Educare-in-un-mondo-che-cambia.html>

## CONCLUSIONI

L'adolescenza è un periodo in cui alla trasformazione fisica della pubertà si associa l'acquisizione di una nuova identità sociale. Attraversando questo periodo, l'adolescente affronta nuove esperienze, sia sociali che psicologiche, che lo porta ad aprirsi a inedite sensazioni e pensieri, spesso confusi e contrastanti. I diversi comportamenti nelle relazioni affettive familiari, nel rapporto con il proprio corpo e con il gruppo dei compagni, così come nell'avvio di relazioni sentimentali e sessuali, producono nuove abitudini e definiscono progressivamente un personale stile di vita. Questa plasticità dell'adolescenza la rende un periodo a rischio e necessita quindi di una solida consapevolezza e di un valido contesto di appartenenza dove poter gestire i molteplici e variegati cambiamenti che incontrerà, sia fisici che psichici, ed ottenere il raggiungimento di una maturità affettiva personale necessaria per fronteggiare le difficoltà successive dell'età adulta.

Nell'adolescenza molti sono i meccanismi difensivi messi in atto in relazione al fatto che il percorso adolescenziale è sempre costellato da fratture, momentanee interruzioni e crisi evolutive che il minore vive sul piano delle dinamiche affettive interne e sono sempre riconducibili alle relazioni precedentemente costruite in ambito familiare e ad una lunga serie di fattori che si intrecciano costantemente e incidono nella genesi del comportamento deviante.

La deprivazione sociale ed economica, il collocamento in zone suburbane, il disadattamento giovanile causato dalle insufficienti attenzioni genitoriali e da una scarsa attribuzione delle responsabilità familiari sono fattori sociali che producono sensazioni di rabbia, incontrollabili vissuti di emarginazione che provocano fenomenologie caratterizzate dalla trasgressione, dalla criminalità e dalla violenza. Le generazioni attuali rispetto alle precedenti e già da diverso tempo sono influenzate da una rapida e notevole trasformazione dei processi tradizionali della socializzazione, caratterizzati da nuove forme di comunicazione mediatica, dalla sorprendente diffusione del consumo di Internet e da strumenti di persuasione proposti dalle mode correnti. Le nuove generazioni avvertono un notevole disagio, una disintegrazione dell'assetto valoriale, una sensazione di disorientamento collettivo dinanzi alle dirompenti trasformazioni prodotte all'interno delle strutture comunitarie di appartenenza. La mente di una adolescente è un flusso costante di pensieri, di immagini, impulsi sensoriali a volte disancorati dai contesti e di

difficile interpretazione; la repentina esposizione alle nuove tendenze che la società ci impone combinandosi con la sfera psichica dell'adolescente, può generare un disagio generalizzato ed incrementare lo status di soggetto deviante.

Per questo motivo l'adolescenza non può essere considerata un evento improvviso, che dà luogo a esiti del tutto positivi o del tutto negativi. Le difficoltà che man mano si incontrano nella transizione possono essere in parte risolte in modo costruttivo, in parte non risolte, lasciando aperti problemi di tipo intrapsichico, interpersonale o di inserimento sociale.

Ma tutti i fattori di rischio sopra citati non vanno interpretati in senso assolutistico e rimangono fini a se stessi se non si tiene conto della *centralità del soggetto*.

Sembra proprio che il nostro Paese, messo all'angolo da tempo dalla crisi economica e finanziaria, con il più alto tasso di corruzione in Europa e con il peso del debito pubblico che ne blocca le prospettive di crescita, non abbia tempo, energie, risorse da dedicare alle condizioni di vita, alle esigenze, ai problemi dei bambini e dei ragazzi.

Neppure ora, con la recente emergenza della pandemia, ci sono stati provvedimenti utili a intervenire in tante situazioni di difficoltà dei giovani, che richiederebbero invece provvedimenti di grande urgenza. Eppure tale trascuratezza, ma forse sarebbe più corretto definirla indifferenza, non è data solo dai tempi recenti, in quanto deriva da fasi storiche più lontane nel tempo. È quindi una questione più profonda, non contingente, che concerne proprio lo sguardo con cui le istituzioni, di un Paese intero si pone nei confronti delle proprie giovani generazioni.

È indubbia una diffusa incuria da parte del mondo adulto e delle istituzioni che ne dovrebbero invece promuovere e tutelare i diritti e che invece fa registrare una somma impressionante di carenze, latitanze, trascuratezze e silenzi.

Possiamo infine dire di aver individuato in modo chiaro vari indicatori di rischio rilevanti relativi all'ambiente familiare: carenza di cure materne e di cure familiari, la privazione paterna o la crisi di questo ruolo, varie forme di disfunzione nella qualità dell'attaccamento bambino-genitori, presenza di comportamenti devianti come tossicodipendenza, alcolismo o criminalità, malattie mentali, inadeguatezza degli stili e degli atteggiamenti normativi, educativi e disciplinari, diverse forme di disgregazione familiare, discrepanza culturale, instabilità gravi nelle relazioni, separazioni traumatiche. Ma se in passato non vi era una chiave di lettura per la risoluzione di questi problemi, più recentemente è emersa un'attenzione nuova ai rischi della e nella famiglia guardati in

chiave di organizzazione unitaria, di capacità di affrontare i cambiamenti nel ciclo vitale, di innovazioni strutturali e di ruoli, di sfide esterne. Tutti i vari indicatori, dunque, possono essere valutati rischiosi in modo anche molto diverso a seconda di come vengono organizzati, comunicati e gestiti. Ciò che ritengo importante è, in sostanza, la qualità delle competenze negoziali e regolative che la famiglia fa emergere attorno ai rischi: non è la comunicazione, ma il modo in cui viene trattata, non sono i problemi e i conflitti, ma il modo in cui vengono gestiti e risolti.

#### **PARTE QUARTA: ANALISI EMPIRICA**

Da quanto detto finora risulta chiara la difficoltà di definire il tipo di dinamica familiare che potrebbe caratterizzare l'esito deviante; non sono sufficienti una carenza materna, un'eccessiva severità, una famiglia disgregata o un padre assente per spiegare la complessità delle problematiche devianti.

È l'individuo con la sua soggettività ad attribuire significato a quello che gli succede, egli costruisce il proprio modello di interazione con il mondo attraverso determinate risposte agli stimoli. L'intenzionalità e il valore semantico attribuito all'azione assumono una valenza importante soprattutto se questa è delinquenziale.

Ed è proprio partendo dalla soggettività dell'individuo che l'analisi che segue vuole cercare di verificare se ci siano dinamiche indipendenti da esso, ma costanti, che portino allo sviluppo di un'identità deviante e criminale.

#### **CAP. 6 IPOTESI E OBIETTIVI DELL'ANALISI**

Quando ho iniziato gli incontri con i detenuti nelle carceri milanesi con il Gruppo della Trasgressione, pensavo mi sarei limitata ad analizzare il lato emotivo della vita dietro le sbarre, quello che effettivamente vivono i detenuti e le loro impressioni riguardo la detenzione.

Via via che mi rapportavo con loro, che ascoltavo le loro storie, le loro preoccupazioni riguardanti soprattutto la famiglia, ho ritenuto che sarebbe stato più interessante comprendere le motivazioni che li avevano spinti a compiere reati partendo dallo stile di attaccamento che un individuo ha instaurato con i propri genitori.

Sono quindi passata a valutare gli obiettivi e le variabili da studiare,

all'individuazione del campione e dei questionari da somministrare in modo da stilare domande e test che avessero lo scopo di valutare la situazione familiare di ciascun soggetto, che avessero come finalità quella di arrivare ad una relazione tra attaccamento infantile e stili familiari in rapporto alla devianza nella fase di vita adulta.

Come abbiamo infatti visto nei capitoli precedenti, gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza sono determinanti per lo sviluppo sociale e psichico del futuro cittadino e in ciò la famiglia ha un ruolo determinante.

Grazie alla collaborazione dei detenuti appartenenti al Gruppo della Trasgressione all'interno dei carceri milanesi, al supporto procedurale del dottor Aparo e agli insegnamenti statistici e matematici di mio marito, ho potuto elaborare un'analisi che giungesse a verificare empiricamente se quel rapporto così particolare che si instaura tra genitori-figli possa aver avuto e in quale modo, un'influenza così determinante da portare la devianza al punto da commettere reati, per provare a rispondere alla domanda:

*la famiglia è così importante nella vita di ogni individuo da poterne influenzare negativamente i comportamenti?*

## **CAP. 6.1 COSTRUTTI SOTTOPOSTI AD ANALISI**

Analizziamo quelle che sono le conseguenze di una cura genitoriale troppo debole o addirittura inesistente e le conseguenze di un controllo ossessivo verso il proprio figlio.

In primo luogo, il concetto di "*sviluppo emotivo*" si riferisce allo sviluppo di un sistema di relazioni emotive che esistono tra i bambini e alcuni elementi del loro ambiente di vita. Lo sviluppo può essere inteso sia come l'arricchimento o la complessità di un tale sistema di relazioni, sia come una modifica della forza o della qualità di alcune delle relazioni che compongono il sistema. Quindi, studiare lo sviluppo affettivo significa studiare *come* si forma la relazione in generale; significa soprattutto cercare di capire quali condizioni la rendono possibile e ne favoriscono lo sviluppo, e cosa la ostacola. Quali sono le condizioni che portano allo sviluppo di relazioni di natura opposta, ovvero caratterizzati da una valenza negativa e dal sentimento che una persona, lungi dall'essere un'estensione di noi stessi, costituisce invece un limite, una negazione, una minaccia per la personalità.

Relativamente la relazione che intercorre tra *sviluppo affettivo* e *sviluppo dello spazio di libero movimento* si può sintetizzare nel principio che un individuo arriva a

stabilire più facilmente rapporti affettivi positivi nei confronti di coloro che egli vive come persone che contribuiscono ad ampliare il suo spazio di libero movimento e dei rapporti affettivi negativi nei confronti di coloro che egli vive come persone che hanno contribuito a restringere il lor spazio psicologico.

Risulta evidente che la persona che più di ogni altra può favorire questi processi di sviluppo è la figura materna, che può contribuire a sviluppare nel soggetto quel sentimento di sicurezza, intervenendo tutte le volte che il bambino viene a trovarsi in una situazione disagiata o difficile (fame, freddo, dolore fisico, stato di ansia o di, instabilità di un certo sostegno, ecc.), integrando così le capacità del bambino con le proprie.

Le cure che le madri dedicano ai loro figli non sono solo di tipo fisico. Mentre si occupano di lui gli rivolgono anche una serie di messaggi di vario tipo che rappresentano la qualità della cura offerta<sup>90</sup>.

Il concetto di "*carezza materna*", come è stata definito da Bowlby, sembra implicare che uno dei fattori patogeni più pericolosi per lo sviluppo del bambino sia il danno che questi può subire quando viene separato dalla madre biologica e privato così del suo affetto. Tuttavia la separazione non implica necessariamente la mancanza; la separazione può dare origine a carenza se il bambino si trova in un ambiente dove l'interazione con la persona che sostituisce la madre è stato insufficiente, oppure se gli episodi separativi si ripetono con frequenza<sup>91</sup>.

È così difficile dare una definizione scientifica dell'*amore* che molti autori si sono rifiutati di analizzare questo aspetto delle cure materne, sostituendolo con elementi non misurabili. Tuttavia, le caratteristiche dell'interazione interpersonale definite da termini come *calore*, *ostilità* e simili si sono mostrate suscettibili di misurazioni esatte che autorizzano a prevedere il comportamento reciproco dei membri di una famiglia, date diverse situazioni<sup>92</sup>. Alcuni studi hanno dimostrato che la quantità delle relazioni familiari è strettamente legata alla natura dello sviluppo psicologico del bambino. Nelle famiglie in cui le relazioni sono prive di calore, il bambino ha più probabilità di sviluppare un comportamento deviante, particolarmente di tipo antisociale<sup>93</sup>.

---

<sup>90</sup> M. Panzeri, L'interazione madre-bambino nel primo anno di vita. Indicazioni teoriche e pratiche per gli operatori sociosanitari, Carocci Editore, 2001, p. 130

<sup>91</sup> M. D. Ainsworth, J. Bowlby, Research strategy in the study of mother-child separation, 1954

<sup>92</sup> G. W. Brown, M. Rutter, The measurement of family activities and relationships: a methodological study, in Human Relations, 1966, pp. 241-63 (consultato dal sito <https://journals.sagepub.com/doi/10.1177/001872676601900301>)

<sup>93</sup> M. Rutter, Cure materne e sviluppo psicologico del bambino, Il Mulino, Bologna, 1972, pp.22-23

John Bowlby nella sua monografia del 1951<sup>94</sup> ha sostenuto che i bambini crescono meglio in un ambiente familiare anche disturbato piuttosto che in un buon istituto e che un asilo residenziale non può fornire a neonati e bambini piccoli un ambiente emozionale soddisfacente. Attualmente però non ci sono prove soddisfacenti a sostegno dell'affermazione: "*meglio un buon istituto che una cattiva famiglia*"

Se nelle descrizioni appena esposte si evince il carattere premuroso di un genitore in contrasto con uno che invece non ha assolutamente l'istinto materno, affrontiamo ora l'aspetto relativo al *controllo*. Relativamente a questa istanza possiamo parlare quindi di *genitori perfezionisti* che cercano di rendere il figlio troppo perfetto. A volte sono meticolosi, petulanti, esigenti, continuamente impegnati a spiare, criticare, correggere, ammonire. Il bambino di genitori troppo perfezionisti rischia di perdere il coraggio di affrontare la vita, rischia di porsi con atteggiamento negativo di fronte a qualsiasi cosa gli venga chiesta, diventando timido, passivo, perdendo la propria individualità e si trasforma in un automa che porterà ad esasperare nel genitore la preoccupazione per il suo futuro, peggiorando ulteriormente il suo stato. Nel caso contrario, quando cioè il bambino si pone negativamente, si rende insopportabile, sia facendo il muro di gomma di fronte alle osservazioni che sembra nemmeno sentire, sia ribellandosi in modo più aperto. Alcuni in un primo tempo si atteggiavano a "bambino modello" ma la ribellione esploderà qualche anno dopo, quando saranno diventati abbastanza forti per opporsi alla ribellione. Ed è così che abbiamo visto alcuni di essi abbandonarsi all'ubriachezza!<sup>95</sup>.

Così come il perfezionismo non rende perfetti, l'iperprotezionismo non protegge. Il bambino iperprotetto è verosimilmente soggetto a problematiche di crescita. Per i suoi genitori il mondo è pieno di persone e di cose che rappresentano una minaccia. La maggior parte dei suoi gesti sarà regolata o addirittura impedita. L'essere iperprotettivi è un difetto dei genitori nasce dall'angoscia e da un eccessivo senso di possesso. Il bambino così educato non può acquistare totale sicurezza nella vita ed è molto probabilmente destinato ad essere timido, pauroso, pronto a sentirsi colpevole ogni qualvolta manifesti velleità di indipendenza. Il genitore iperprotezionista vuole tenere sempre i suoi figli sotto la propria ala in quanto considera il bambino come un essere del tutto impotente ed irragionevole. La protezione imposta ha sia un carattere fisico, sia morale: il timore

---

<sup>94</sup> J. Bowlby, *Maternal Care and Mental Health*, Organizzazione Mondiale della Sanità: Serie di Monografie, n. 2, Ginevra sec. ed. 1954

<sup>95</sup> A. Berge, *Genitori sbagliati*, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1963, pp. 28/33)

riguarda aspetti banali, come ad esempio maneggiare una forbice con cui si corre il rischio di ferirsi, il praticare esercizio fisico e sport che possono far sudare ed essere quindi fonte di malanno, o l'attraversare la strada dove si può essere investiti, fino al timore del contatto con i compagni, presunti portatori di malattie contagiose. Così nel momento in cui viene esercitato, l'iperprotezionismo, il più delle volte è solo un modo illusorio di proteggere<sup>96</sup>.

I bambini piccoli che sperimentano forme estreme di trascuratezza o di abuso abbinate alla presenza di molteplici figure di cura, possono sviluppare un disturbo di attaccamento nell'infanzia o nella fanciullezza<sup>97</sup>.

Quindi, in considerazione di quanto sopra esposto, una dose giusta tra alta *cura* e *basso controllo* sarebbe l'ingrediente perfetto per l'instaurarsi di un *attaccamento sicuro* tra madre e figlio.

## 6.2 I PARTECIPANTI

È stato sottoposto a studio un campione di 90 soggetti, divisi in tre categorie:

- 30 detenuti che hanno commesso rapine (R), 17 del carcere di Bollate, 8 del carcere di San Vittore, 5 del carcere di Opera
- 30 detenuti che hanno commesso omicidi (O), 26 del carcere di Opera, 3 del carcere di Bollate, 1 del carcere di San Vittore
- 30 soggetti senza precedenti penali (SP), 16 del carcere di San Vittore, 14 del carcere di Bollate, nessuno dal carcere di Opera

Hanno partecipato solo i soggetti di sesso maschile con una condanna definitiva. Tale scelta è dovuta, rispettivamente, all'assenza di soggetti femminili partecipanti agli incontri del Gruppo della Trasgressione ed al fatto che il soggetto non è considerato colpevole di alcun reato fino a che non è condanna definitiva.

È stata volutamente tralasciata la scelta di una età specifica (tutti comunque maggiorenni), l'appartenenza ad una specifica religione e la provenienza geografica dei soggetti in quanto ho ritenuto che, poiché il focus dell'analisi è relativo al rapporto genitori-figli intercorso fino all'età dell'adolescenza (16 anni ca.), si possa ritenere che i

---

<sup>96</sup> Ivi, pp. 23/27

<sup>97</sup> C. H. Zeanah, Beyond in security: A reconceptualization of attachment disorder of infancy, in "Journal of Consulting and Clinical Psychology", vol. 64, 1996, pp. 42/52

valori e le dinamiche comportamentali potessero essere paragonabili.

Per tutti i soggetti la partecipazione è stata comunque su base volontaria.

### **6.3 STRUMENTI UTILIZZATI**

#### **Il questionario**

La scelta del questionario come strumento di rilevazione dei dati è motivata dal fatto che l'intervista "vis a vis" sarebbe potuta risultare troppo inibente e lesiva del rispetto della privacy di ciascuna persona che, già di per sé, viene violata in un contesto ristretto come quello del carcere.

Con l'aiuto del Dott. Angelo Aparo abbiamo costruito un questionario non particolarmente intrusivo, anche se alcune domande, purtroppo, non potevano non esserlo completamente a causa di forza maggiore e al fine di meglio comprendere la ricerca.

Utilizzare un questionario è abbastanza utile nel momento in cui si ha bisogno di informazioni immediate, ma ho comunque preso in considerazione di valutarne i limiti stanti nel fatto che, essendo uguale per tutti e somministrato in modo analogo, avrebbe potuto non rilevare le differenze di ogni singola persona, la sua sensibilità, i suoi pensieri, i suoi silenzi proprio come invece è possibile riscontrare in un'intervista. È stata un'enorme sorpresa l'aver constatato che, specialmente nelle domande aperte, i soggetti hanno dato sfogo alle loro emozioni e ai loro pensieri, andando oltre la semplice risposta richiesta.

Per verificare e confutare le ipotesi di partenza ho pensato di utilizzare in particolare due questionari, nei quali le domande sono state disposte secondo un ordine "*ad imbutum*", ossia passando da domande più generali a più particolari, che facilitassero il compito dell'intervistato.

Il Questionario 1 è finalizzato a comprendere la relazione tra genitori e figli e prende quindi in considerazione esclusivamente il periodo infantile e il reato commesso. È composto da 38 domande, alcune chiuse, altre aperte e altre ancora strutturate. Le prime cinque sono abbastanza generali e fanno riferimento all'età, allo stato civile, titolo di studio ecc.; le successive riguardano la relazione genitori-figli e sono molto più esplicite. Successivamente sono passate alle domande sul reato e sulle motivazioni che hanno spinto i soggetti a delinquere, fino agli ultimi quesiti che sono domande aperte che hanno

lo scopo di indurre i detenuti a pensare al proprio futuro.

## **Il Parental Bonding Instrument (PBI)**

Il secondo questionario, definito PBI (*Parental Bonding Instrument*) invece, è uno strumento messo a punto da Parker<sup>98</sup> che ha lo scopo di valutare retrospettivamente le caratteristiche del legame genitoriale.

Prende in considerazione due dimensioni fondamentali nella relazione genitori-figli: la prima, quella dell'*accudimento* (cura) che va da un estremo di freddezza e indifferenza; la seconda quella dell'*iperprotettività*, che va da atteggiamenti di controllo, di repressione, d'intrusività, di prevenzione del comportamento indipendente da una parte, fino alla promozione dell'autonomia dall'altra. Come abbiamo visto nella seconda parte del lavoro, gli stili di attaccamento costituiscono specifiche configurazioni di risposta emotivo-comportamentale del bambino in relazione alle modalità di accudimento dei genitori. Tali configurazioni mantengono un'elevata stabilità nel tempo e costituiscono la base in grado di orientare significativamente lo sviluppo emotivo e sociale successivo.

## **Metodi di misurazione**

La *scala di Likert* è una tecnica psicometrica di misurazione dell'atteggiamento messa a punto dallo psicologo Rensis Likert (Stati Uniti, 1903 – 1981). Tale tecnica si distingue principalmente per la possibilità di applicazione in metodi di analisi degli elementi basati sulle proprietà statistiche delle scale di misura a intervalli o rapporti. Consiste principalmente nel mettere a punto un certo numero di affermazioni, definiti *item*, che esprimono un atteggiamento positivo e negativo rispetto ad uno specifico oggetto o argomento. La somma di tali giudizi tenderà a delineare in modo ragionevolmente preciso l'atteggiamento del soggetto nei confronti dell'oggetto o dell'argomento.

Per ogni item si presenta una scala di accordo/disaccordo, generalmente a 5 o 7 modalità. Ai rispondenti si chiede di indicare su di esse il loro grado di accordo o

---

<sup>98</sup> G. Parker, *Parental overprotection: a risk factor in psychosocial development*, New York, 1983

disaccordo con quanto espresso dall'affermazione.

Il PBI sottoposto ai soggetti detenuti è quindi basato sull'attaccamento infantile e sui diversi comportamenti e atteggiamenti dei genitori, in riferimento al rapporto con il soggetto fino alla fase adolescenziale (16 anni di età): tale test è uguale per tutte le tre categorie ed è composto da 25 items, 12 che si riferiscono alla "cura" che va da un estremo di freddezza e indifferenza e 13 al "controllo/iperprotezione", che va da atteggiamenti di controllo, di repressione, d'intrusività, di prevenzione del comportamento indipendente da una parte, fino alla promozione dell'autonomia dall'altra.

La prima parte riguarda la relazione di attaccamento con la madre mentre la seconda si incentra sulla relazione con il padre ad ogni risposta è necessario dare risposta sulla base della scala di Likert che va da un punteggio 0 (molto falso) fino a 3 (molto vero). Utilizzandoli insieme permettono di individuare 5 tipi di legame con i genitori: *alta cura - basso controllo*, *alta cura - alto controllo*, *bassa cura - alto controllo*, *bassa cura - basso controllo* (vedi schema sotto).



*Schema che indica le due scale del Parental Bonding Instrument relativi alle diverse possibilità del legame genitori - figli.*

Dopo aver identificato il concetto di cura sono passata allo studio empirico degli elementi relativamente alla *genitorialità* percepita dai soggetti intervistati.

L'importanza della dimensione dell'*iperprotezione* è stata raramente considerata dagli intervistati, ma partendo dagli studi base si è cercato di definire empiricamente entrambe le dimensioni per la produzione di misure valide e affidabili.

Il primo fattore derivante dal presente studio coinvolge un polo composto da empatia, calore, affetto, vicinanza emotiva, indifferenza degli altri, freddezza emotiva e abbandono. Questi items misurano la presenza o l'assenza di cura. Ho ritenuto quindi il

PBI uno strumento utile a considerare il legame ottimale con i genitori al fine di esaminare l'influenza della distorsione dei genitori sul funzionamento psicologico e sociale dei destinatari<sup>99</sup>.

## 6.4 PROCEDURA

I detenuti sono stati scelti tra i partecipanti al Gruppo della Trasgressione in modo casuale e su base volontaria, ma in riferimento al reato commesso.

Il Gruppo frequenta settimanalmente le carceri milanesi (Opera il mercoledì dalle 9 alle 12 con i detenuti di alta sicurezza e dalle 12 alle 15 con i ristretti di media sicurezza; Bollate il giovedì dalle 14.30 alle 17.30 ed il venerdì dalle 14 alle 17; San Vittore il lunedì dalle 14 alle 17), incontrandoli quindi personalmente con cadenza settimanale ho consegnato loro i questionari stampati, ho spiegato le domande, la finalità del test e le procedure per rispondere.

I questionari sono stati quindi compilati singolarmente, ognuno nel momento che ritenevano più opportuno dedicarvisi e riconsegnati la settimana successiva o comunque nel momento che il questionario era compilato.

Sono trascorsi circa 2 mesi dalla consegna alla raccolta di tutti i questionari, considerato il fatto che non tutti erano sempre disponibili a frequentare il Gruppo, causa permessi, lavori interni al carcere, visite parentali, ecc.

Prima di stilare le domande del primo questionario ho pensato a quali fossero le variabili che potessero essermi utili ai fini della ricerca. Ho considerato che, per studiare il rapporto genitori - figli fossero necessarie delle domande che mirassero alla relazione infantile del soggetto, indistintamente tra madre e padre, includendo anche il rapporto con i fratelli.

Il Questionario n. 2, basato sul PBI, è stato elaborato con il fondamentale apporto del dottor Angelo Aparo, che grazie alla sua pluri decennale esperienza con i detenuti, ha saputo formulare le domande in modo tale che fossero meglio recepite dai soggetti.

---

<sup>99</sup> G. Parker, H. Tupling, L. B. Brown. A parental bonding instrument, *The British Journal of Medical Psychology*, 1979, pp. 1-10.)

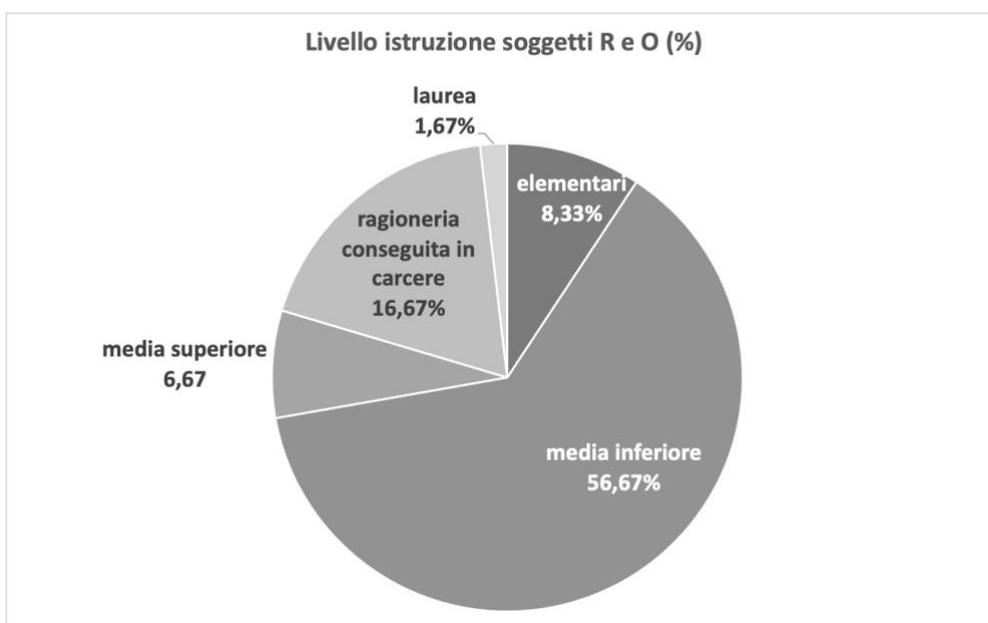
## 6.5 RISULTATI OTTENUTI

Le variabili prese in esame sono state numerose, alcune abbastanza basiche da argomentare, altre molto più complicate in quanto riferite all'aspetto interiore di ogni individuo.

Il campione, sulla base delle domande sottoposte, si può così descrivere: è composto da soggetti la cui età media è di 33,47 anni per i R, 47,73 anni per gli O e 32,30 anni per quanto riguarda i soggetti SP. Il detenuto più anziano ha 72 anni.

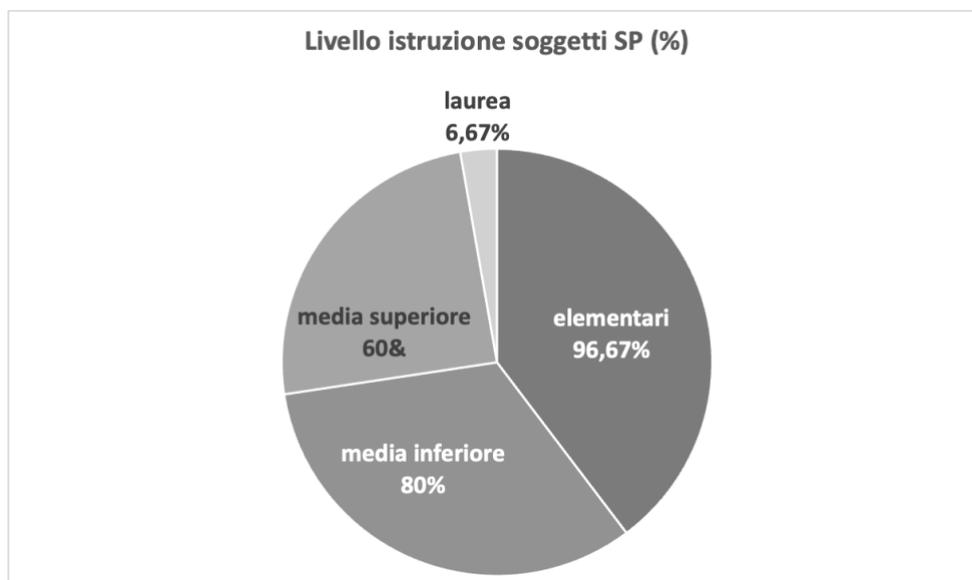
Nonostante non fosse prevista, dalla scrittura dei test emerge la nazionalità dei soggetti. I detenuti sono per la maggior parte di nazionalità italiana, con una piccola percentuale costituita da stranieri: albanesi, marocchini e peruviani.

Prendendo in considerazione il livello di istruzione vi è una forte prevalenza di soggetti R e O che hanno conseguito la terza media (34 su 60) per cui il livello di istruzione risulta medio-basso. 5/60 hanno la quinta elementare, 4/60 hanno conseguito il diploma di scuola media superiore, 10/60 la qualifica ragioneria (nella struttura carceraria è possibile frequentare il corso quinquennale dell'istituto di ragioneria) e solo 2/60 hanno conseguito la laurea.

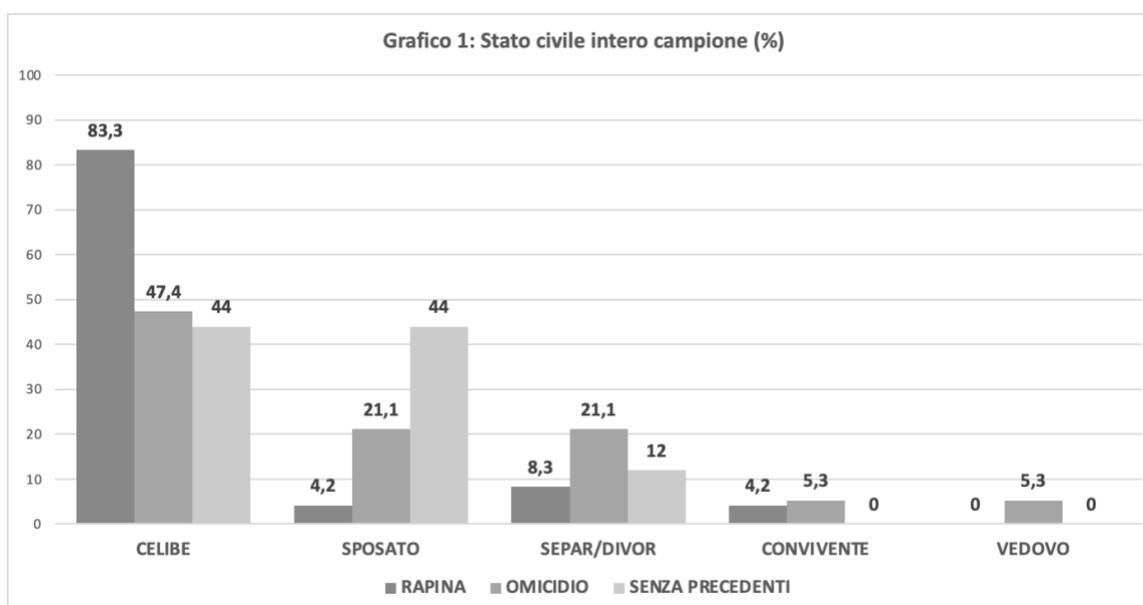


In riferimento ai soggetti SP notiamo che il livello di istruzione è decisamente più alto: 24/30 hanno conseguito il diploma di scuola media inferiore e 16/30 hanno

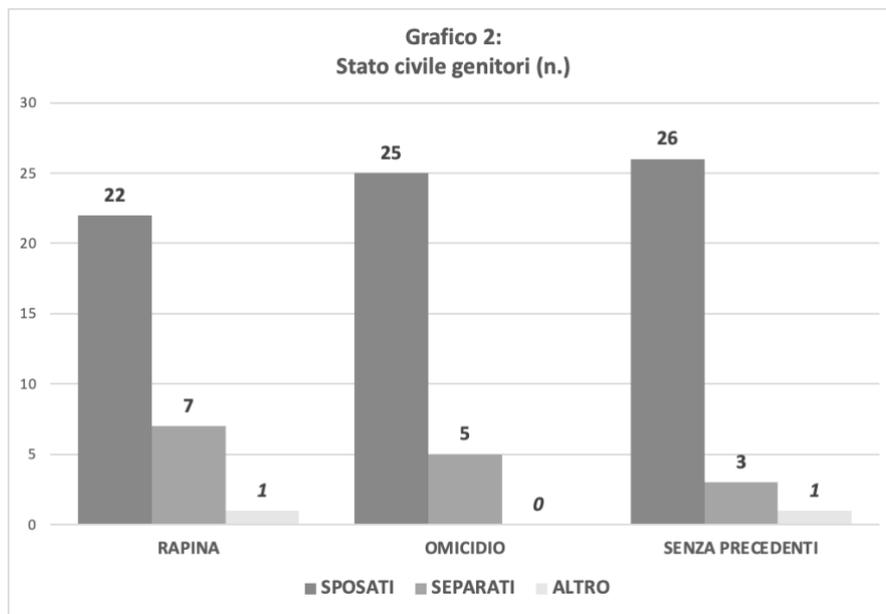
conseguito il diploma superiore. Mentre 2/30 hanno intrapreso la carriera universitaria, dei quali 1 conseguendo la laurea e 1 non avendo (ancora) terminato il percorso.



In riferimento al grafico n.1, riguardante lo stato civile del campione, notiamo che la maggior parte dell'intero campione sono celibi con un picco dell'83,3% nel campione R. Nei casi SP troviamo un pareggio tra celibi e sposati (44%). Solo il 4,2% dei casi R è coniugato. Un dato significativo è quello riguardante la separazione/divorzio nel caso O (21,1%): le percentuali degli altri casi non sono indicative. Nessun vedovo per R e SP e nessun convivente per SP.



Nel grafico n. 2, che descrive lo stato civile dei genitori, possiamo notare che, per tutti e i tre campioni, ci troviamo davanti ad una famiglia unita costituita da genitori che hanno sempre vissuto insieme. Solo 1/30 dei casi R risponde “non li ho mai conosciuti”, mentre 1/30 del caso SP “si sono separati, poi sono tornati insieme”. La media riguardante gli anni che i soggetti avevano nel momento della separazione dei genitori è di 7 anni per i casi di rapina, 15,50 anni per i casi di omicidio e 16,25 anni per quelli senza precedenti penali.



Gli studi più completi sull'argomento “*separazione*” dimostrano come i bambini che vivono una disgregazione familiare, sono significativamente più soggetti (rispetto a coloro che si trovano a vivere in condizioni di apparente “normalità”) alle patologie psichiatriche durante tutta l'età evolutiva sia acute, come la nevrosi<sup>100</sup> traumatica, che croniche, come nei disadattamenti scolastici e nelle disarmonie comportamentali.

Ogni bambino si trova ad affrontare, durante la separazione dei suoi genitori, una situazione di “*crisi*”, che è specifica per quel soggetto e che è dovuta a numerose variabili,

<sup>100</sup> La nevrosi è una sindrome caratterizzata da una condizione di disagio e sofferenza psichica, legata generalmente a situazioni conflittuali personali o in relazione all'ambiente. Sono stati considerati diversi fattori causali, psicologici, socio-ambientali e biologici, che potrebbero interagire sulla base di una personalità predisposta. La nevrosi, che può considerarsi come una risposta particolare e abnorme a eventi psichici interni o esterni, si manifesta con sintomi psichici, comportamentali e somatici: ansia, astenia, fobie, ossessioni, insicurezza, reazioni inadeguate, riduzione delle prestazioni individuali, sudorazione, tachicardia ecc. Fonte: Enciclopedia della medicina, DeAgostini, Novara, 1990, p. 509

che interagiscono fra loro, sia soggettive che oggettive. Spesso, tra l'altro, vi è una grande contraddizione tra la realtà di una situazione ed il modo nel quale il bambino la percepisce e la vive come, d'altra parte vi è, frequentemente, una significativa differenza tra quello che il mondo esterno percepisce della famiglia e quello che realmente al suo interno accade.

Per meglio comprendere la crisi della separazione occorre rinunciare a considerarla come legata ad un solo evento formale a breve termine, ma è necessario analizzarla, invece, nell'ambito di una pressoché infinita serie di stadi, aventi ognuno delle specificità e dei rischi psicopatologici sia per i genitori sia, in particolar modo, per i figli.

Nei casi di separazione, lo squilibrio intrapsichico ed intrafamiliare persiste per diversi anni (due o più) prima che la famiglia si stabilizzi nella condizione di post-separazione. Per molti bambini il processo di separazione è caratterizzato da una perdita iniziale e da una condizione di grave disagio seguita da numerosi anni di attenzione incostante dei genitori e di relativa instabilità affettiva e relazionale.

Il bambino attraversa a quattro fasi nel processo di separazione dei genitori:

- la vita familiare che precede la separazione dei genitori;
- il processo di separazione stesso, gli eventi e le circostanze terminali ed il periodo immediatamente successivo;
- il mutamento sociale, economico e psicologico determinato dalla collocazione in un nuovo nucleo familiare ad un solo genitore;
- le distorsioni, successive alla separazione, delle relazioni parentali con il genitore affidatario e non affidatario: per molti bambini è rappresentata dal legame stabile, non necessariamente formalizzato, di uno o di entrambi i genitori con un partner, non infrequentemente con dei bambini.

Ognuna di queste fasi può avere conseguenze a breve o lungo termine per i bambini coinvolti e può interferire con le potenzialità evolutive del bambino e la durata del periodo di difficoltà, così come il grado e il ritmo di cambiamento della situazione potranno cambiare per ogni bambino cosiccome all'interno di ogni contesto familiare<sup>101</sup>.

Alcuni autori hanno rilevato che un bambino diventa *disturbato* quando la relazione che unisce i genitori diventa *disturbata*. Questa relazione genitoriale, che potenzialmente può divenire gravemente patogena per il bambino, viene definita come *divorzio affettivo*.

---

<sup>101</sup> E. Caffo, *Bambini divisi. I figli di genitori separati*, Edizioni Unicopli, Milano, 1984, pp. 317, 319

Nonostante ciò la separazione non è sempre distruttiva per i bambini, infatti qualche volta il matrimonio può essere molto più patogeno. Molto spesso i minori che vivono in contesti familiari sostanzialmente divisi ma formalmente uniti, sono maggiormente "disturbati" dei minori figli di genitori separati. Anche se il processo di separazione rappresenta un grande cambiamento per la vita affettivo-relazionale del bambino, non rappresenta però il sinonimo di "disastro" ed alcune volte porta al miglioramento della sua condizione clinica<sup>102</sup>.

La separazione diviene reale per molti bambini solo quando un genitore si allontana dal nucleo familiare. Infatti, ogni bambino, per preparato che possa essere a questo momento, non lo è comunque mai abbastanza. La piena accettazione di questa realtà nel mondo interno del fanciullo spesso richiede un importante periodo di tempo. L'atto finale della frattura genitoriale pone il bambino nella condizione di dover far fronte ad una significativa modificazione della realtà che spesso porta con sé seri elementi di frustrazione e di ansia.

La sofferenza dei figli ha origine da paure che sono sia reali che irreali<sup>103</sup>. Le paure sono associate ad un accresciuto senso di vulnerabilità verso il genitore che lascia l'abitazione familiare, un'aggressività verso il genitore o i genitori che hanno "distrutto" il loro mondo affettivo-relazionale, un profondo senso di solitudine e preoccupazione di essere diversi dai compagni<sup>104</sup>.

I segnali d'allarme sono sostanzialmente gli stesso in tutte le situazioni di crisi: silenzio persistente, condizione di panico, senso di colpa e di ostilità a casa, accentuazione dei sintomi somatici e delle difficoltà di apprendimento, rifiuto di andare a scuola, comparsa di diverse forme di comportamento deviante e il ritiro attivo da tutte le relazioni esterne al contesto familiare<sup>105</sup>.

La condizione dei figli nel periodo successivo alla separazione è in stretta relazione con ciò che è avvenuto prima e durante il processo stesso. La sindrome comune che si trova nei bambini e negli adolescenti nella fase successiva alla separazione dai genitori viene definita "*nevrosi d'abbandono*", caratterizzata da un'alternanza tra una depressione

---

<sup>102</sup> Ivi, p. 319

<sup>103</sup> J. E. Antony. Les enfants et le risque du divorce. Revue générale de la question, in J. E. Antony, C. Chiland (a cura di). L'enfant à haut risque psychiatrique, PUF, Parigi, 1980

<sup>104</sup> J. Wallerstein. J. Kelly, The effects of parental divorce: experience of the preschool child, in J. Child Psychiatric, 1975, p. 606

<sup>105</sup> R. Weiss. Marital separation. Basic Book. New York, 1976, p. 41

interna ed una aggressività esterna, da un senso di dolore per il dissolvimento familiare e la percezione di fragilità e vulnerabilità rivolta verso se stessi<sup>106</sup>.

Spesso in questa situazione il bambino si sente la principale causa della separazione. Se i genitori dopo la separazione non riescono a staccarsi emotivamente o, al contrario, cercano insistentemente di squalificare il ruolo dell'altro nel tentativo di avere i figli come alleati o come testimoni della loro efficienza (e dell'inefficienza del coniuge che gradatamente è diventato nemico), portano il bambino a permanere nella propria situazione di crisi<sup>107</sup>.

Con l'aumento delle famiglie divise e di quelle ricostituite in seconde nozze, si fanno sempre più complesse le problematiche educative connesse all'educazione dei figli. Le situazioni di separazione-ricostituzione familiare generano cambiamenti ancora tutti da studiare nelle molteplici implicazioni giuridiche, religiose, sociologiche, psicologiche e, soprattutto pedagogiche<sup>108</sup>.

Come abbiamo visto nei capitoli precedenti, la società moderna porta con sé un aumento delle separazioni. Questa condizione ha un'importanza pedagogica particolare nel caso delle coppie con figli, poiché ogni famiglia, alla sua dissoluzione, ne genera altre "due": una monoparentale composta dal genitore affidatario con i figli, prevalentemente la madre e un'altra, sempre monopersonale costituita dal genitore solo senza figli affidati. Se poi uno o entrambi gli ex coniugi si risposano o convivono in coppia di fatto con un nuovo coniuge o compagno, hanno origine ulteriori trasformazioni più instabili sul piano della struttura e più complesse nelle relazioni dei figli con il "terzo genitore", i "quasi fratelli" e l'intrecciarsi di parentele "biologiche" e "acquisite".

La necessità di continuare a *guardare al futuro* con speranza e rinnovata serenità riguarda i figli, soprattutto i minori, più che gli ex coniugi o la neo costituita famiglia. Essi sono infatti la principale fonte di preoccupazione educativa, ad essi si deve una speciale attenzione per preservarli dal coinvolgimento nei conflitti genitoriali e per sostenerli nei delicati percorsi di crescita emotiva. Anche se si tratta di un evento diffuso, la disgregazione familiare è infatti sempre un fatto traumatico per i figli che comporta alterazioni a livello cognitivo, affettivo e sociale<sup>109</sup>.

---

<sup>106</sup> Slide Prof.ssa M. Duca <https://docenti.unimc.it/maddalena.duca/teaching/2021/24814/files/Nevrosi.pdf>

<sup>107</sup> E. Fazzi, G. Picerno, Genitori separati. Bambini divisi. I bambini e i vissuti della separazione, Edizioni Del Cerro. Pisa, 1996, p. 64

<sup>108</sup> Rivista n° 209, La famiglia. Bimestrale di problemi familiari, Editrice La Scuola, 2001, p. 49

<sup>109</sup> Ivi, p. 52

Grazie agli studi effettuati su figli di divorziati oggi adulti, è possibile, conoscere le ripercussioni del conflitto genitoriale prima, durante e dopo la separazione anche a distanza di molti anni. Nonostante ciò l'età, il sesso, la fase del ciclo di vita familiare, la personalità e le modalità di gestione del conflitto sono elementi importanti ma costituiscono un insieme di variabili così complesso da rendere difficile formulare schemi universali.

Diverse ricerche hanno evidenziato come il disturbo psicologico nei figli precede il divorzio, a motivo della tensione e discordia tra i genitori e permane anche dopo, se persiste il conflitto nel post-separazione<sup>110</sup>.

Il perseguimento di uno stato di serenità e fiducia nel futuro da parte di genitori si ripercuoterà positivamente sull'educazione dei figli. I principi pedagogici a cui ispirarsi di fronte al fallimento del matrimonio sono indicati con chiara sintesi dal pedagogista Norberto Galli (Modena 1926 – 2018): *“il dovere degli adulti di reagire all'insuccesso coniugale e di contenere gli effetti nocivi; l'obbligo dei genitori di tutelare i figli, qualora esploda il dissidio; l'ufficio della comunità di sorreggere i giovani in disagio”*<sup>111</sup>.

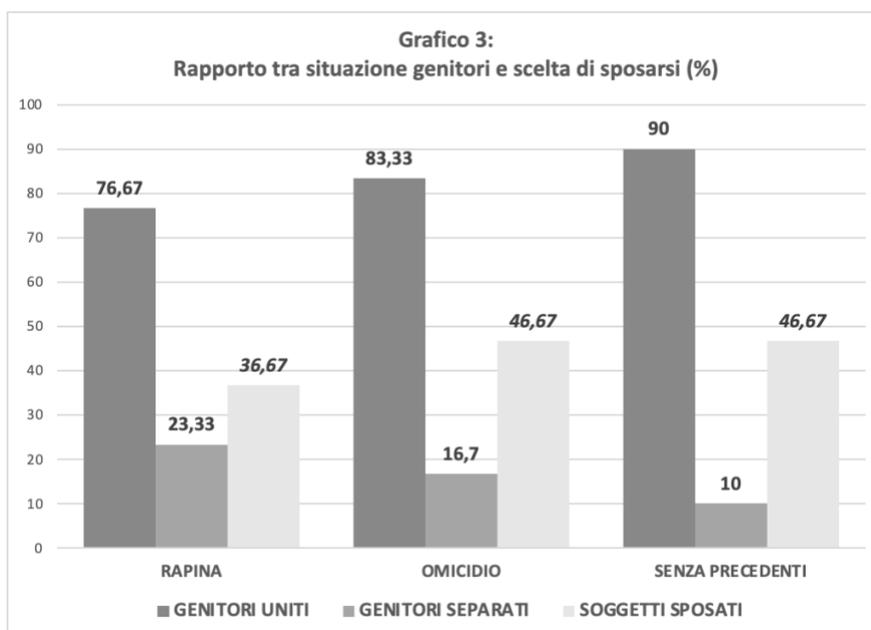
Torniamo all'analisi relativa al campione di detenuti. Nel grafico n. 3 notiamo che i soggetti R non hanno seguito i modelli dei genitori in quanto la maggior parte di loro, nonostante provengano da una famiglia formata da genitori sposati, ha preferito non coniugarsi.

La stessa cosa vale per i soggetti O ma non per quelli SP che, ad una bassa percentuale di separazione da parte dei genitori (13,3%) corrisponde una quasi parità dei dati tra celibe e sposato (46,67%).

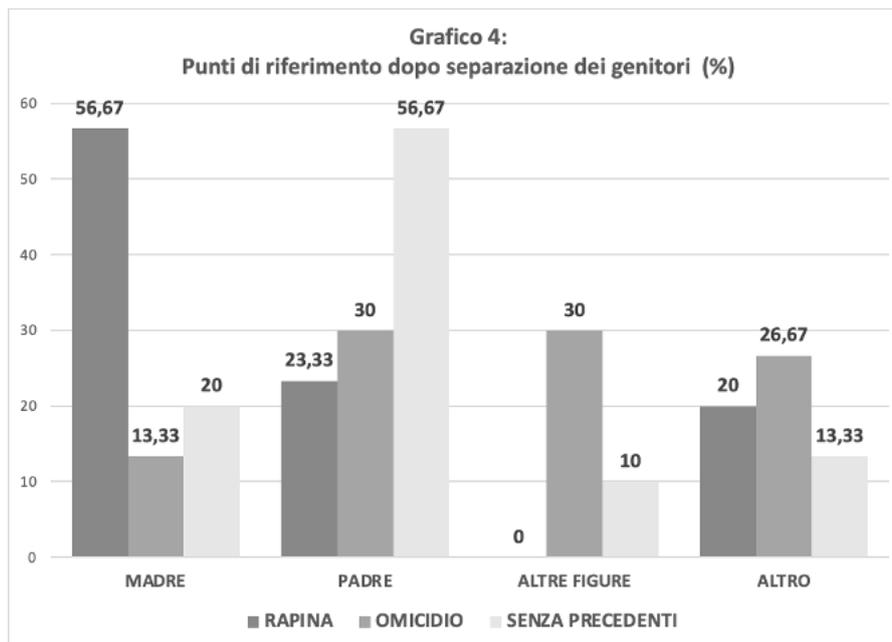
---

<sup>110</sup> M. Rutter, L'arco della vita. Continuità discontinuità e crisi nello sviluppo, Giunti Editore, Firenze, 1995, pp. 130-131

<sup>111</sup> N. Galli, Educazione familiare e società complessa, Vita e Pensiero Editore, Milano, 1991, p. 205



In riferimento a quella parte di campione totale che ha vissuto la *separazione* dei genitori (R 23,33%, O 16,7% e SP 10%), nel grafico 4 notiamo che esistono molte differenze.



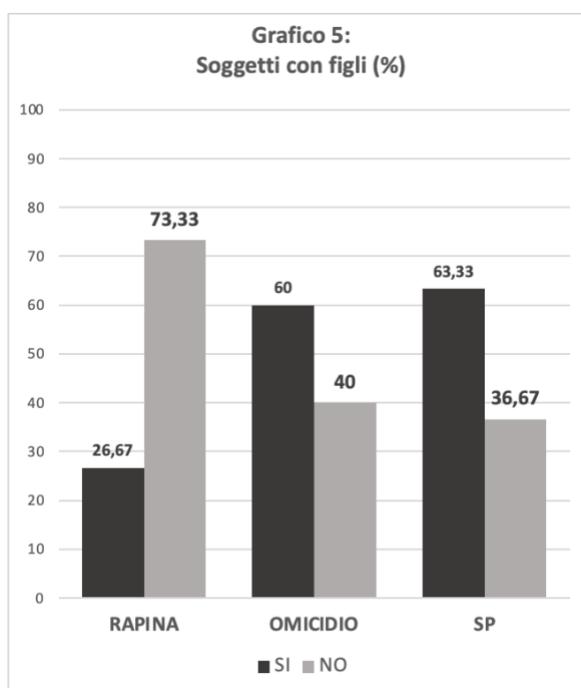
I detenuti R sostengono che il loro punto di riferimento dopo la separazione sia stata la madre (56,67%), sotto la voce “altro” alcuni rispondono “nessuno”, e “lo sport”, segno evidente che dopo la separazione non sono stati i parenti né gli amici a stare vicino al

soggetto. Relativamente ai soggetti O e SP, quasi nessuno ha considerato la madre come punto di riferimento, ma in questi casi, è stata indispensabile la figura del padre (30% e 56,67%).

Solo il 30% dei casi O hanno considerato gli amici come punto di riferimento.

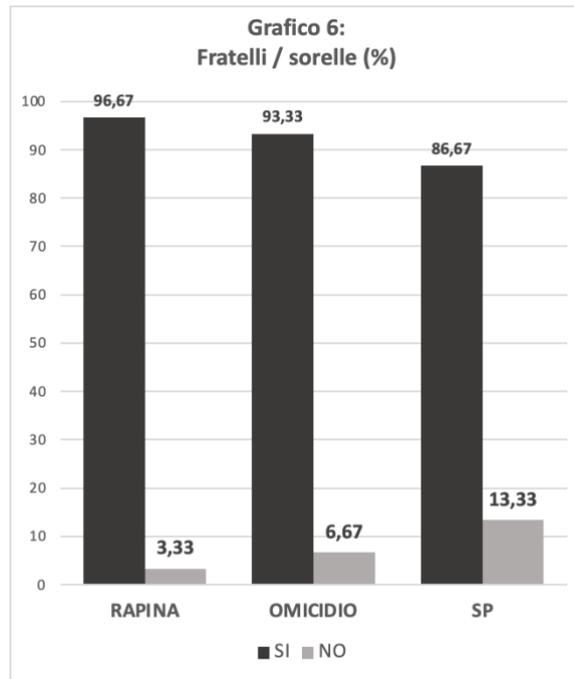
Analizzando il campione in riferimento alla genitorialità (Grafico n. 5), notiamo che un'alta percentuale (73,33%) dei detenuti R non ha figli mentre i detenuti O e i soggetti SP sono diventati genitori (rispettivamente il 60% e il 63,33%).

Un'altissima percentuale di tutto il campione proviene da una famiglia composta da almeno 4 persone, con un picco del 95,8% per i soggetti R, 91,3% per O e 91,7% per soggetti SP.

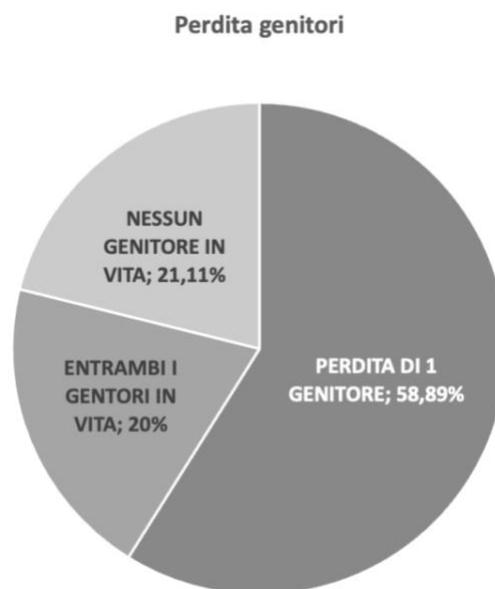


Il grafico n. 6 descrive la presenza di fratelli o sorelle in famiglia.

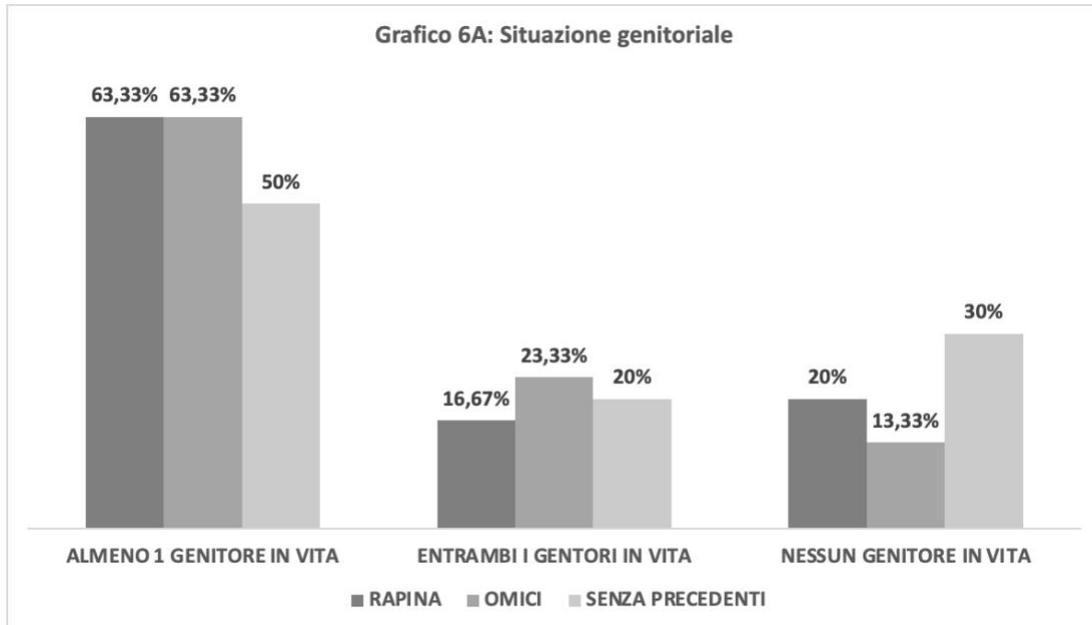
Dall'analisi dei questionari e le relative risposte, emerge che i casi R e O provengono da una famiglia abbastanza numerosa, composta da un minimo di 2 a un massimo di 11-13 fratelli, con una frequenza maggiore tra i 5-8 figli e i 6-11 figli rispettivamente per R e O. Le famiglie dei casi SP, invece, sono composte da un minimo di 2 figli a un massimo di 8, con una maggiore frequenza di 2-4 figli. I figli unici sono 2 per i casi R, 4 per i casi O e 2 per i casi SP.



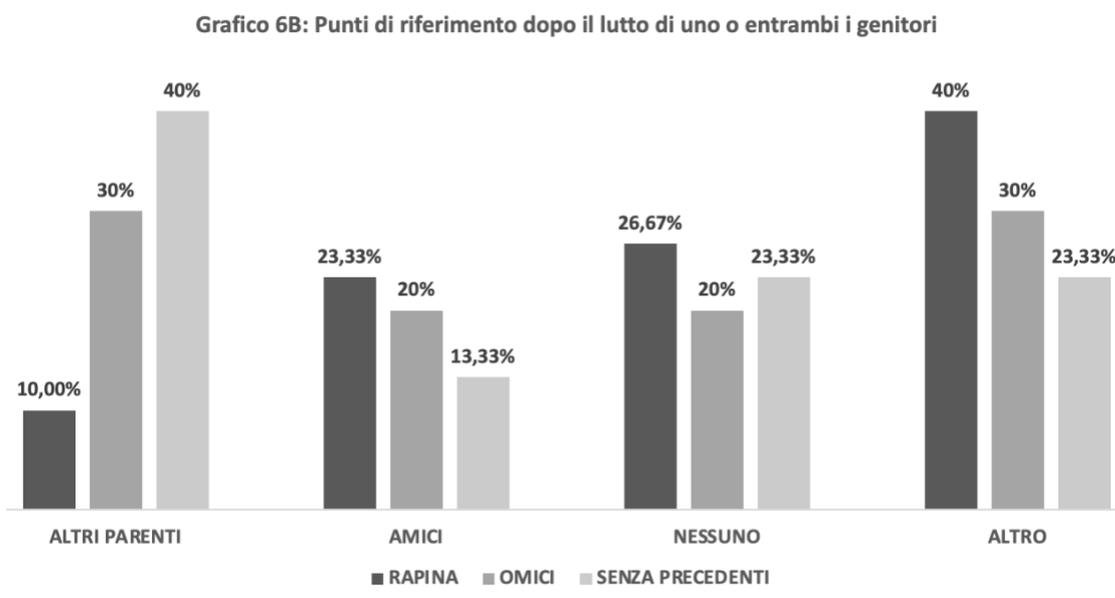
Più della metà dell'intero campione ha subito la perdita di almeno un genitore (solo un soggetto R, non avendo mai conosciuto i genitori, non ha idea dell'attuale situazione genitoriale).



Nel grafico 6A vediamo il dettaglio per tipologia di reato.



È significativo notare come si sono modificati i punti di riferimento per i soggetti che hanno vissuto almeno un lutto familiare (Grafico n. 6B): i rapporti amicali sono stati presi poco in considerazione dalla maggior parte dei soggetti. Emblematico il fatto che nei soggetti R e O, i punti di riferimento si siano spostati per molti, non in figure parentali, ma in “altro”, dove le risposte che troviamo sono state, una passione sportiva (SP, 31%), “me stesso” (R, 41%), “nessuno” per i soggetti O (33,3%)!



Facile intuire le problematiche psicologiche causate dalla “perdita”!

Sulla base delle medie calcolate in riferimento all'età in cui si sono persi i genitori, vediamo quanto segue:

- **Soggetti R:**

18 soggetti su 30 hanno perso la madre.

L'età media è rispettivamente di 17,16 anni, dei quali 6/18 ha subito la perdita tra i 7 e gli 12 anni

13 soggetti su 30 hanno perso il padre.

L'età media è rispettivamente di 22,15 anni, dei quali 3/13 ha subito la perdita tra i 3 e i 6 anni.

- **Soggetti O:**

13 soggetti su 30 hanno perso la madre.

L'età media è rispettivamente di 25 anni, dei quali 5/13 ha subito la perdita tra i 12 e i 16 anni

14 soggetti su 30 hanno perso il padre.

L'età media è rispettivamente di 19 anni, dei quali 5/14 ha subito la perdita tra i 2 e i 14 anni

- **Soggetti SP:**

5 soggetti su 30 hanno perso la madre.

L'età media è rispettivamente di 23,8 anni, dei quali 2/5 ha subito la perdita rispettivamente a 14 e 16 anni

11 soggetti su 30 hanno perso il padre.

L'età media è rispettivamente di 17,5 anni, dei quali 7/11 ha subito la perdita tra i 3 e i 16 anni

Quando muore un genitore ad un bambino, è quasi sempre del genitore rimasto la triste incombenza di informare i figli, compito estremamente doloroso. La maggioranza lo fa subito, ma più il bambino è piccolo, più facilmente il genitore rinverrà nel tempo: in una minoranza significativa tale rinvio è di settimane ma a volte anche mesi e in alcuni casi, anni. Come espediente si ricorre spesso nel dire al bambino che il padre è in viaggio per lavoro. Il genitore superstite incontra una grossa difficoltà nel dare questa informazione, perché desidera intensamente proteggere il proprio figlio dalla conoscenza della morte e del dolore del lutto. Bisogna però aver presente che i bambini leggono con

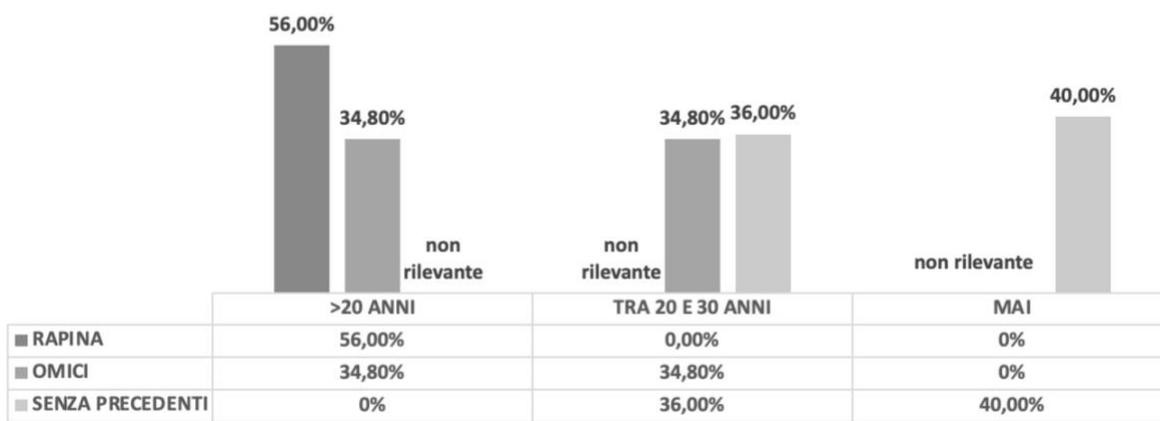
molta prontezza i segnali e i malesseri dei propri genitori. Se un genitore ha paura dei propri sentimenti, i figli nasconderanno i propri, se un genitore preferisce il silenzio, i figli presto o tardi smetteranno di far domande<sup>112</sup>.

I dati riportati in una ricerca della psicologa Erna Furman (Austria, 1926 – Stati Uniti, 2002) del 1974 in riferimento alle reazioni dei bambini, dimostrano che solitamente un bambino o un adolescente sente a lungo la mancanza del genitore. In qualche momento il bambino si rifugia nella speranza di un ritorno del genitore perduto, talora lo si può cogliere nell'atto del "ricercare", a volte si sentirà colpevole, non di rado temerà di perdere anche il genitore rimasto, o la figura sostitutiva, fino ad arrivare, in altri momenti, a temere la propria morte. Cercherà disperatamente attenzioni affettuose, sarà molto ansioso ed altre volte potrà avere un comportamento che sarebbe difficile comprendere, se non se ne conoscessero ragioni.

Continuando la nostra analisi dei dati, relativamente alla domanda n. 16 “*A quanti anni è andato fuori dalla casa dei suoi genitori?*” (Grafico 6C) vado ad evidenziare solo le percentuali significative delle risposte date utili ai fini dell’analisi.

Il 56% del campione R è andato a vivere fuori casa quando aveva meno di 20 anni: i motivi sono stati prevalentemente per lavoro (33,3%) o per "altri motivi" ("abbandono", "creavo problemi", "arresto" (2 campioni), "volevo stare solo").

**Grafico 6C: Percentuali più significative relativamente all'età di uscita dalla casa familiare (%)**



<sup>112</sup> J. Bowlby, Attaccamento e perdita. La perdita della madre. Vol. 3, Boringhieri Editore, Torino, 1983, pp. 327-329

Il campione O è andato a vivere fuori casa a meno di 20 anni e tra i 20/30, entrambi con la percentuale 34,8%: motivo lavoro e matrimonio (35,3% e 29,4%).

Il campione SP, invece, sono equilibrate le risposte prese in considerazione, abbiamo il 36% uscito a 20/30 anni, il 40% “*non è mai andato a vivere da solo*”: sulla base del 36% che è andato a vivere fuori casa, notiamo che lo hanno fatto per lavoro e matrimonio.

La domanda n° 18, “*Chi si occupava di Lei durante l'infanzia?*”, prevede la possibilità di diverse opzioni analizzate singolarmente per ogni campione: durante i pasti, per vestirsi, per accompagnarla a scuola, nei compiti scolastici, nel gioco e nel momento di andare a dormire. Il dato che emerge per tutte queste sei scelte è che il compito evolutivo e dell'accudimento dei figli sembra pesare quasi interamente sulle spalle della madre, con un picco sia nell'assistenza durante i pasti che nell'aiuto a vestirsi. La figura paterna è quasi esclusa da tutte le attività tranne in riferimento al gioco, nei casi O e SP, anche se l'attività ludica è svolta assieme ad altre figure, come fratelli e sorelle, zii, amici, e qualche volta in solitario e quasi mai esclusivamente al padre.

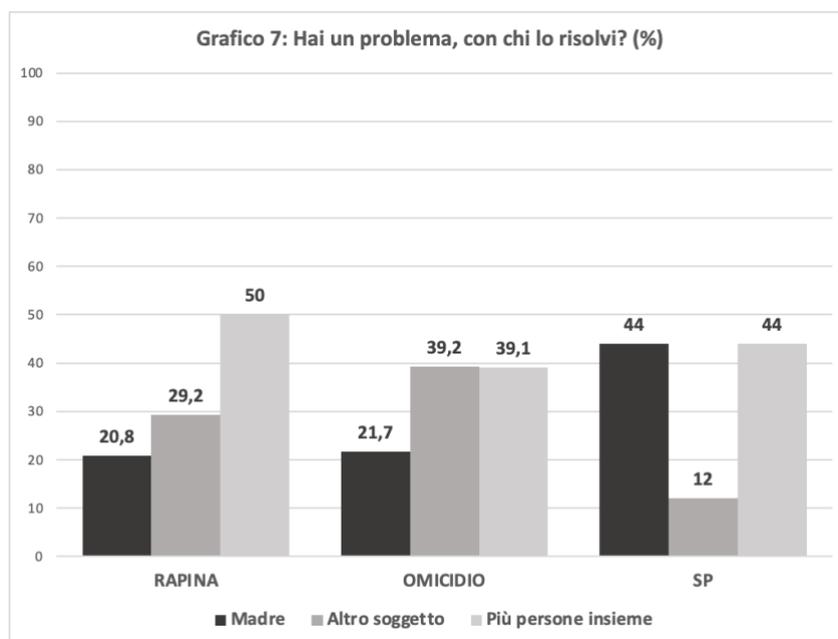
Nella concezione psicoanalitica il gioco diviene una sorta di drammatizzazione superficiale di problemi profondi. Secondo Freud i desideri e i conflitti di ogni stadio evolutivo si rifletteranno nel gioco del bambino o in attività simboliche sostitutive, a meno che l'ansia non sia tale da inibirle completamente.

Il gioco rappresenta un linguaggio espressivo simbolico, che riflette la dinamica interiore del bambino, che manifesta i suoi desideri, le sue paure, che gli consente di superare in modo illusorio le sue difficoltà. È un mezzo attraverso cui egli conquista le sue rivincite sulle frustrazioni, perché giocando può isolare frammenti di realtà e viverli in maniera simbolica, porsi attivamente di fronte ad essi, affermare la propria personalità<sup>113</sup>.

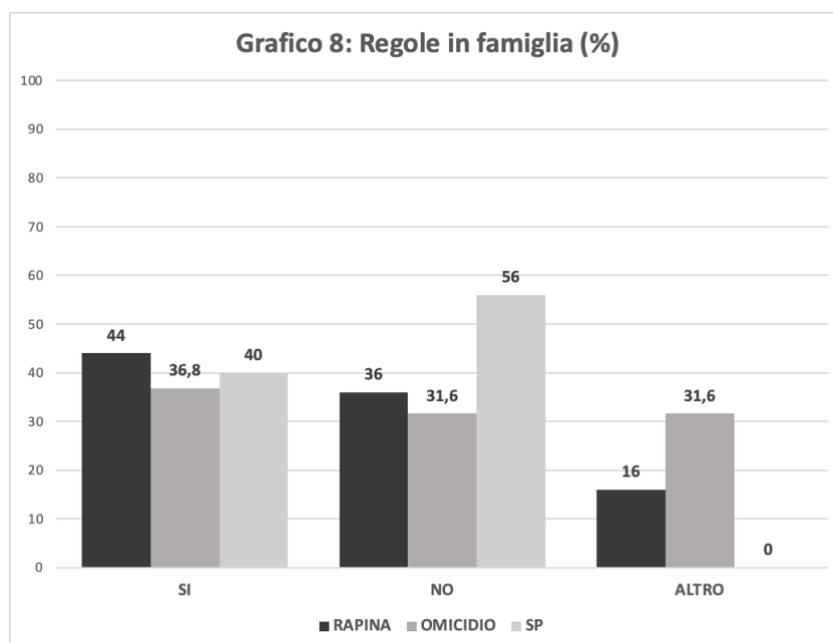
Quando si presentava l'occasione di dover affrontare un *problema* (Grafico n. 7), la maggior parte del campione totale si rivolgeva alla madre (R 20,8%, O 21,7% e SP 44%) o, comunque a più persone contemporaneamente (R 50%, O 39,2% e SP 44%).

---

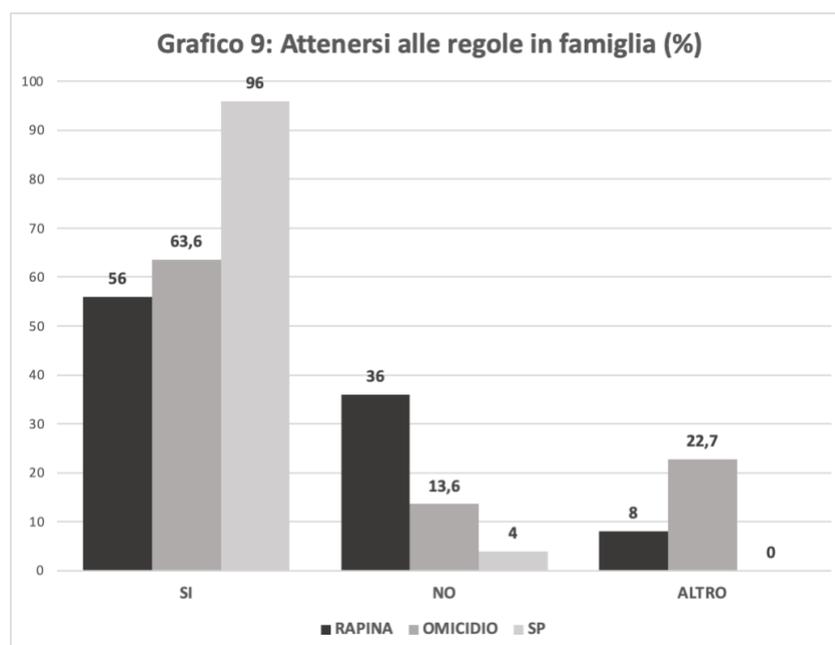
<sup>113</sup> N. Galli, *Vogliamo educare i nostri figli*, Vita e Pensiero, Milano, 1985, pp. 250-251



Per quanto concerne la presenza di *regole* in famiglia (Grafico n. 8), la maggior parte dei soggetti R e O ne conferma la presenza, mentre il campione SP ha una prevalenza del 56% in riferimento a "*poche regole*".



Il campione totale sostiene che *si attiene alle regole* (Grafico n. 9), soprattutto il campione SP (96%), nonostante la presenza di poche regole in famiglia.

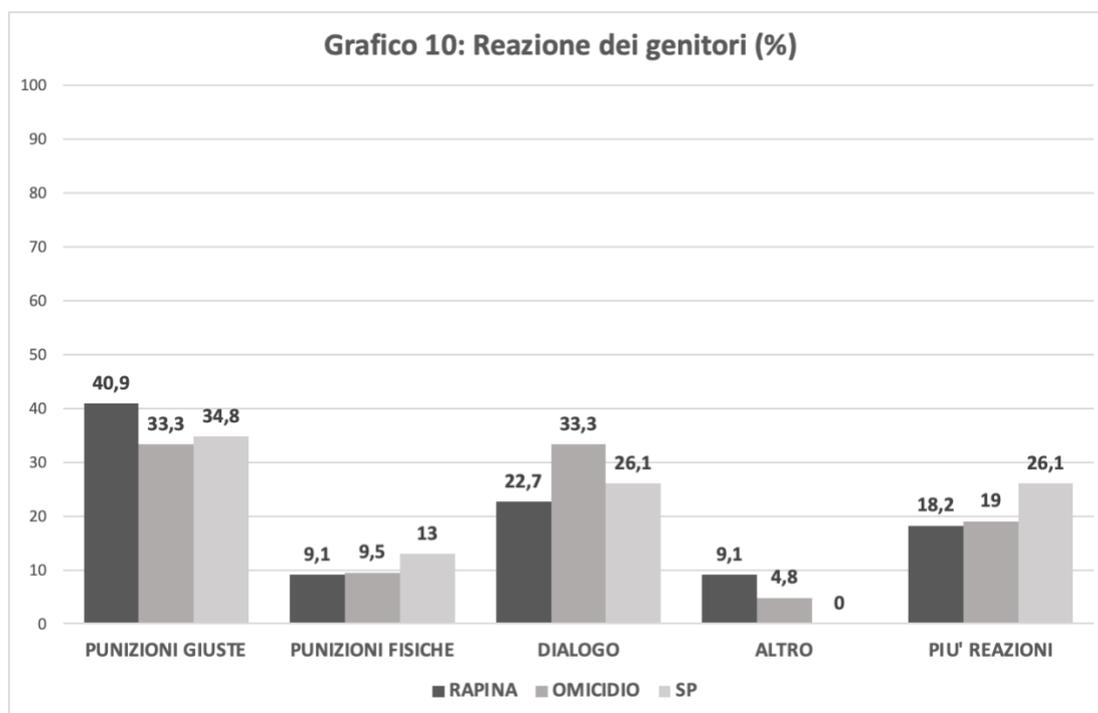


In educazione, l'ubbidienza resta un tema centrale, al di là di tutti i numerosi problemi formativi. L'uomo non può prescindere dall'assumere l'ubbidienza come compito normale e quotidiano nel momento in cui è "educato". Per raggiungere questo obiettivo, lo sforzo costante dell'adulto tenta di unire due forze indispensabili: *la ragione e l'amore*: solo questa sintesi vitale consente di progettare una "persona valida". La ragione e l'amore degli adulti costituiscono il fattore decisivo per insegnare a chi cresce ad ubbidire alla vita. Se l'autorità, più che una funzione, è un servizio reso al a ciò che è "vero" e "giusto", l'ubbidienza non è mai una debolezza, ma una forza, proprio perché è una virtù vitale<sup>114</sup>.

Le reazioni dei genitori alle disubbidienze dei figli sono diverse (Grafico n. 10): paradossalmente il campione SP è quello che ha subito più violenze fisiche (13% "bastonate"), rispetto al 9,1% e al 9,5% dei casi R e O. C'è una forte prevalenza di "punizioni giuste" e "dialogo". Una piccola percentuale (9,10%) si inserisce nella categoria "altro" con queste motivazioni "urla e parolacce da parte di mio padre" "non ho mai avuto occasione di saperlo".

---

<sup>114</sup> Ivi, p. 363



Un'altra variabile presa molto in considerazione dagli studiosi è il particolare tipo di *punizione* utilizzata nelle famiglie. Una conclusione sicura sembra che molti di coloro che sono esposti a violenza non diventino poi così violenti: in caso contrario ci sarebbero ancora più omicidi!<sup>115</sup>

Le punizioni, secondo Bettelheim, sono considerate sconvenienti perché spesso dolorose e mortificanti. "*Punire i figli non è mai consigliabile, pur ammettendo che possa consentire la scarica della nostra collera e del loro senso di colpa*".<sup>116</sup>

Come abbiamo già detto, in qualche modo tali punizioni vanno ad incidere sulla fiducia del figlio nell'affetto dei genitori. Pertanto ogni genitore che punisce, anche se in maniera lieve, può provocare risentimento nel figlio e, di conseguenza, a causa dell'indignazione nei confronti del genitore, può non essere disposto ad imitarlo.

Troppo spesso è forte la convinzione nei genitori che il castigo o le minacce siano mezzi educativi efficaci. Lo sono certamente, altrimenti non sarebbero durati così a lungo, ma come tutti gli altri mezzi educativi, hanno un prezzo: il prezzo è l'assunzione nel bambino della violenza come modo comportamentale<sup>117</sup>. In teoria una punizione

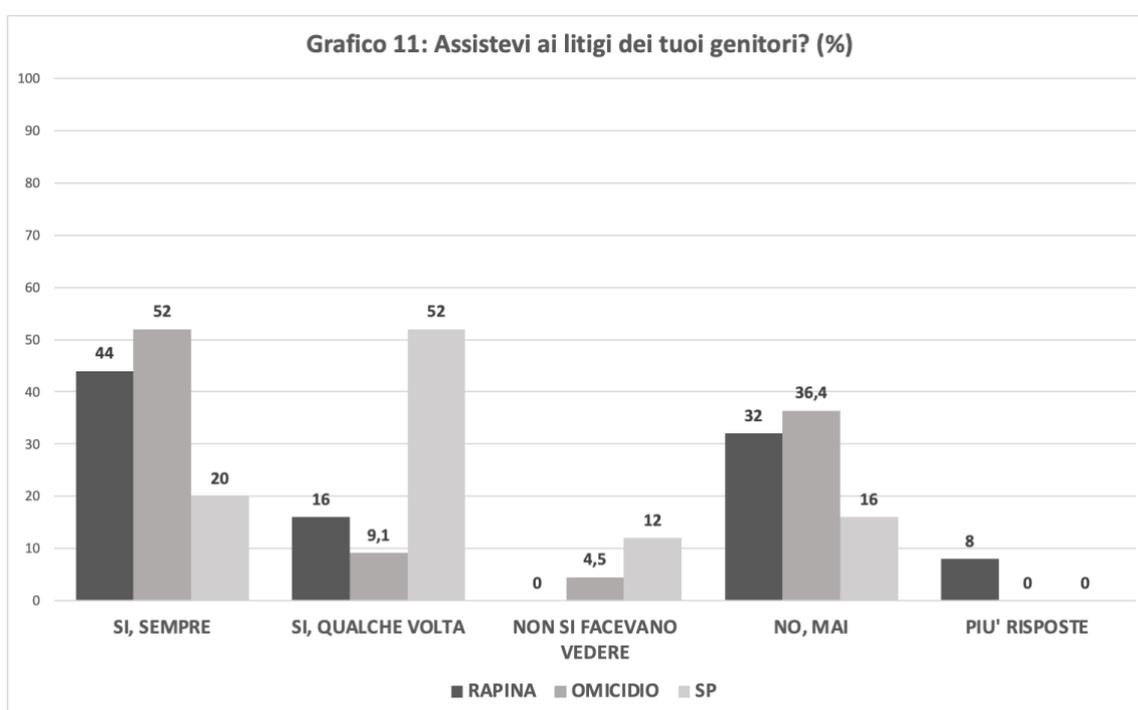
<sup>115</sup> C. P. Malmquist, *Omicidio: una prospettiva psichiatrica, dinamica e relazionale*, Centro Scientifico Editore, Torino, 1999, pp. 388-389

<sup>116</sup> B. Bettelheim, *Un genitore quasi perfetto*, Feltrinelli, Milano, 1988, p. 160

<sup>117</sup> B. Bettelheim, *Dialoghi con le madri*, Edizioni di Comunità, Milano, 1972, p. 174

dovrebbe "impartire una lezione" o "correggere". Ogni punizione, per essere efficace, per insegnare, deve anche cercare di stabilire connessioni logiche. Nello stesso tempo una punizione, comunque "logica", può mancare al suo scopo.<sup>118</sup>

In riferimento al grafico n. 11, relativo alle risposte date alla domanda n. 24 sull'aver assistito ai litigi dei genitori, le percentuali significativamente alte le troviamo nei casi O e R, rispettivamente del 52% e 44% che di chiarano di aver *sempre assistito*, un valore meno della metà, 20%, risulta essere per i detenuti SP.

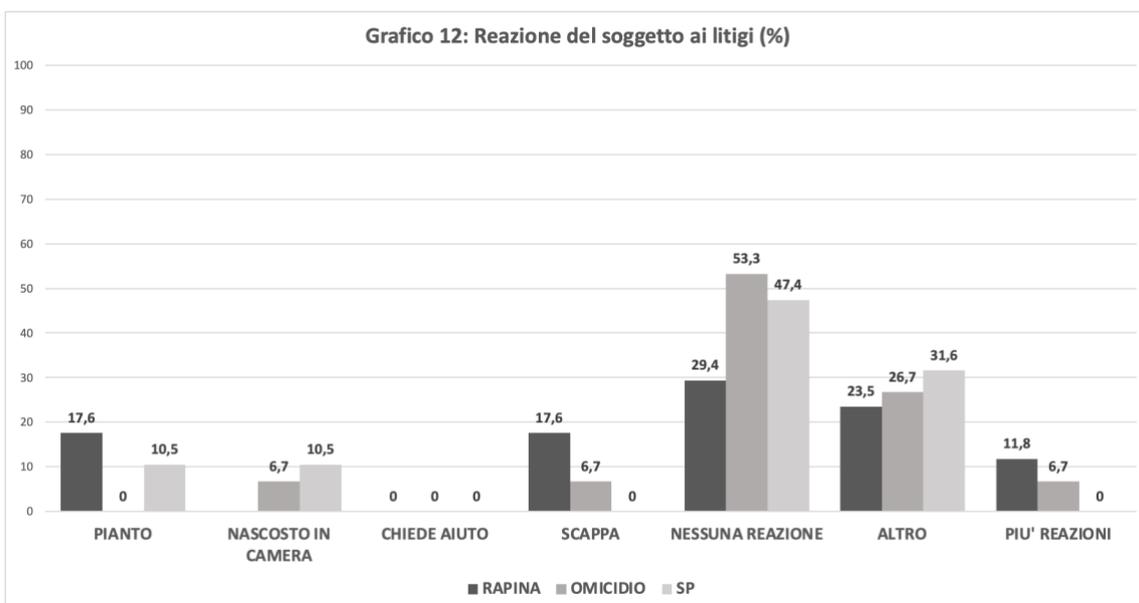


Trovo significative le percentuali risultanti dalle risposte alla domanda n. 25 del primo questionario, "Che reazione aveva quando assisteva ai litigi?" (Grafico n.12). Le percentuali più alte riguardano "nessuna reazione" e "altro" (casi R 29,4%, O 53,3% e SP 47,4%)

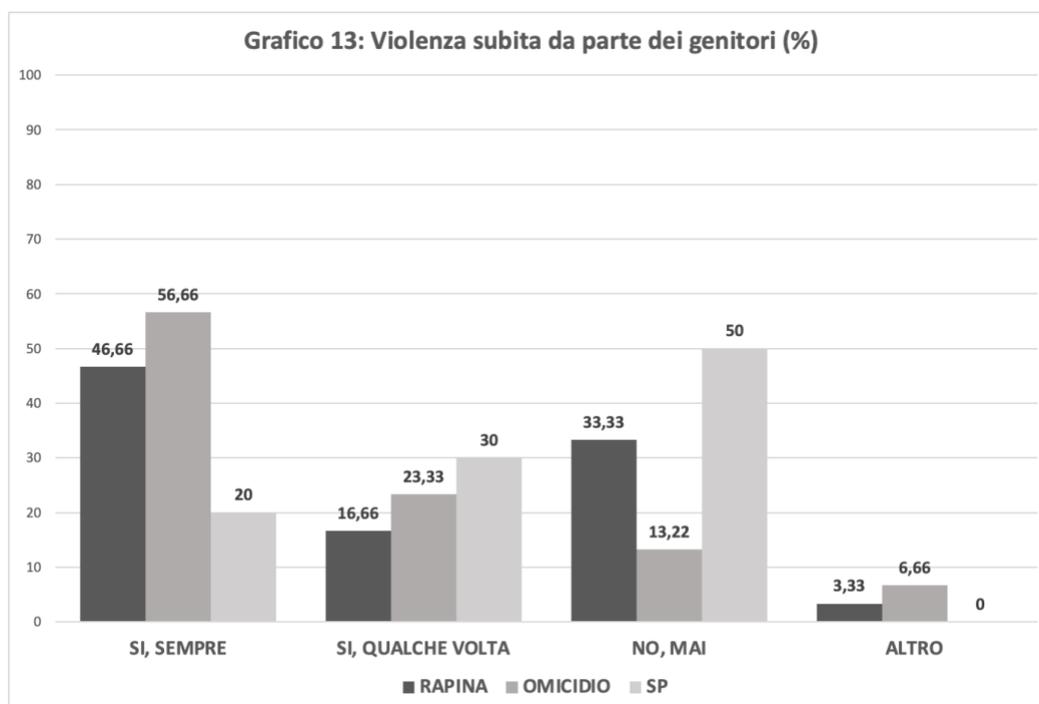
Nessuno dell'intero campione dice di aver mai chiesto aiuto! Dei soggetti O nessuno dichiara di aver pianto!

La violenza percepita durante i litigi dei genitori, diventa norma di comportamento e reazione alle situazioni quotidiane, pertanto considerata inconsciamente con distacco.

<sup>118</sup> S. H. Fraiberg, Gli anni magici. Come affrontare il problema dell'infanzia da zero a sei anni, Armando Editore, Roma, 2010, p. 211



Viste le percentuali risultanti dal grafico 12, nel grafico n.13 (domanda n. 23), è quasi scontata una percentuale decisamente alta del campione che dichiara *di aver sempre subito violenze dai genitori* (R 46,66%, O 56,66%); mentre il 50% dei casi SP non ne ha mai subite.



Il timore di essere abbandonati per una reazione alle violenze dei propri genitori,

causa spesso la ricerca di affetto e di sicurezza contemporaneamente alla percezione distorta di molte esperienze relazionali realmente affettive. Questa sostanziale sfiducia nelle proprie capacità di essere oggetto d'amore e nelle possibilità altrui di considerarlo tale, fa sì che il giovane da un lato cerchi nelle cose la compensazione alle frustrazioni subite (furti o droga) e dall'altro lato consideri l'aggressività una logica reazione all'esperienza vissuta. Sui soggetti che fanno uso di stupefacenti, esistono dei dati che comprovano il fenomeno<sup>119</sup>.

C'è un *abbandono anagrafico*: quello dei figli di donna che non consente di essere nominata. C'è un *abbandono materiale*, caratterizzato dalla mancata assistenza materiale, di cui le origini sono spesso legate all'indigenza, alla separazione, in un sopravvenuto bisogno di clandestinità, all'inetitudine ad allevare il nato nonché ad educarlo, genericamente in uno stato di mal aggiustamento, ostile all'adempimento dei doveri di genitura. E c'è, infine un *abbandono morale*, caratterizzato da un imperdonabile *disinteresse affettivo* verso il nato: in questo caso i doveri e le responsabilità vengono meno, anche in persone sufficientemente abbienti, che affidano il nato, per la sua educazione, a persone non capaci o che comunque lo trascurano anche se tenuto in casa<sup>120</sup>.

Senza il necessario rapporto affettivo con la madre, i bambini sono in realtà privati, già nell'età dell'allattamento, delle condizioni atte ad equilibrare la naturale aggressività biopsicologica. Infatti la mancanza del rapporto naturale con la madre non predispone all'apprendimento e alla consapevolezza del valore della persona umana, scatenando in direzioni abnormi quella che Levy chiama "*fame affettiva primaria*"<sup>121</sup>.

Naturalmente il rapporto di dipendenza madre-figlio, tipico della prima infanzia, si modifica nella seconda infanzia per il sopravvenire di nuove possibilità della vita di relazione nella personalità del fanciullo; ma anche tale modificazione subisce pur sempre l'impronta delle esperienze mutilanti, precedentemente vissute.

Nei bimbi affidati alle istituzioni (ad esempio vissuti in collegio) gli aspetti negativi della carenza affettiva della prima infanzia si manifestano infatti nel progredire dell'età, perché nell'ambiente d'istituto assistenziale perdura la mancanza di quella condizione, stimolatrice ed equilibratrice della vitalità. Visto che il servizio del personale assistente è compiuto a rotazione, i bambini restano privi di quella permanente motivazione affettiva,

---

<sup>119</sup> N. Galli, Vogliamo educare i nostri figli, Vita e Pensiero, Milano, 1985, p. 171

<sup>120</sup> F. M. Bongiovanni, Fanciullezza abbandonata. 15° ricerca sulla scuola e la società italiana in trasformazione, Editori Laterza, Bari, 1964, pp. 7-8

<sup>121</sup> M. De Negri, Neuropsichiatria infantile, Genova, Fratelli Bozzi editori, 1970, p. 126

che è propria, invece, del contatto tra piccini ed adulti in famiglia. In definitiva, ai bambini istituzionalizzati manca la possibilità di uno scambio di autentiche dedizioni affettive, perché mancano gli affetti. La vita in comune toglie ai bambini l'occasione stessa di sperimentare il diritto di proprietà non solo sotto l'aspetto della responsabilità verso la proprietà altrui, ossia verso le altrui persone, ma anche sotto l'aspetto della cura di sé. Difatti dove tutto è impersonale, dove tutto è di tutti e di nessuno, riesce difficile persino acquisire il senso della proprietà della propria persona. Anche questa è una considerazione da valutarsi in questioni medico-legali relative alla precoce incubazione della delinquenza minorile<sup>122</sup>.

Il comportamento deviante ed in particolare l'assunzione delle droghe fino alla tossicomania<sup>123</sup> dipende quindi dalla storia personale dell'individuo, così come si è andata strutturando nel rapporto del singolo con la sua personale esperienza di vita, sia dal tipo di socializzazione avuta soprattutto in famiglia sia dal tipo di relazioni che l'individuo ha nel sociale<sup>124</sup>.

È impossibile elaborare qualsivoglia diagnosi relativa all'estrema violenza giovanile senza considerare l'ipotesi dell'impatto sul bambino di un abuso sessuale o fisico da parte dei genitori.

All'inizio degli anni sessanta, lo psicologo americano George Curtis scriveva che i bambini abusati e trascurati sono gli assassini e gli autori di violenza del domani.<sup>125</sup> Il problema è se tale maltrattamento porti violenza grave, come il comportamento omicida, nell'adolescenza e oltre.

In tempi più recenti, la psicologa americana Cathy Spatz Widom, ha riscontrato che la quasi totalità dei bambini abusati o trascurati avessero tassi più alti di arresto per crimini violenti da adolescenti, rispetto ai soggetti di controllo.<sup>126</sup>

In ogni caso esistono delle ricerche a sostegno del legame tra le conseguenze a

---

<sup>122</sup> E. M. Bongiovanni. op. cit., pp. 9-11

<sup>123</sup> Tossicomania significa vivere in una relazione così stretta con una certa sostanza che tutta l'esistenza individuale viene ristrutturata, mettendo al centro degli interessi, delle finalità, del rapporto con gli altri il fatto di aver "bisogno" di quel certo elemento, che è diventato essenziale per il soggetto alla fine di una lunga, tormentata ed eterogenea storia di vita. N. Galli, op. cit., p. 173. L'OMS classifica come tossicomane ogni vittima di una dipendenza da farmaco o di una psicodipendenza (o di entrambe le forme di dipendenza contemporaneamente). J. Bergeret, Chi è il tossicomane. Tossicomania e personalità. Edizioni Dedalo, Bari, 1985, p. 7

<sup>124</sup> N. Galli, op. cit., p. 172

<sup>125</sup> C. G. Curtis, Violence breeds violence-perhaps?, Am J Psychiatry 120:386-387, 1963

<sup>126</sup> C. S. Widom. Childhood victimization and adolescent problem behaviors, in Adolescent Problem Behavior, Edited by Ketterlinus R, Lamb ME, New York, Lawrence Erlbaum, 1994, pp. 127-164

lungo termine sugli individui dell'abuso fisico da parte di adulti e genitori, la violenza nei litigi genitori e verso i figli, che portano all'aggressività se non alla violenza omicida, dell'adolescente. Va ricordato anche, che la gran parte dei bambini abusati o trascurati non diventa delinquente o criminale, così come chi subisce comportamenti violenti.

Alcune relazioni coniugali sono caratterizzate da ostilità che può essere espressa in maniera diretta, con i due partner che litigano e si scontrano apertamente, talvolta in maniera violenta. In letteratura vengono indicati come fattori di rischio per il conflitto violento di coppia alcune caratteristiche individuali (disturbi psichici, abuso di alcool e droghe, basso controllo degli impulsi, bassa autostima, scarse abilità relazionali, storia di abusi subiti e di aggressioni perpetrate, essere cresciuti in famiglie caratterizzate da genitori poco efficienti e da basso funzionamento familiare) e dal contesto (povertà, residenza in quartieri svantaggiati e bassi livelli di supporto sociale, di intimità e di soddisfazione matrimoniale).

Il conflitto è inevitabile all'interno di una coppia e non sempre è negativo per le relazioni familiari e per il bambino. Quando il conflitto è moderato nei toni, espresso in maniera costruttiva, in un ambiente familiare caloroso e di supporto, e mostra segni evidenti di risoluzione, i bambini imparano come negoziare i conflitti e risolvere i disaccordi relazionali. Viceversa, quando il conflitto coniugale è elevato di intensità e ripetuto nel tempo viene a crearsi una condizione di stress cronico per i figli, capace di incidere negativamente sul loro benessere psicologico<sup>127</sup>.

Winnicott, sosteneva che la base di tutte le teorie dello sviluppo della personalità umana è la *continuità*, che presumibilmente ha inizio prima dell'effettiva nascita del bambino, continuità che porta con sé l'idea che ciò che ha fatto parte di un'esperienza individuale *non* va perduta, anche se in vari e complessi modi dovrebbe diventare, e in realtà diventa, inaccessibile alla coscienza<sup>128</sup>.

Un numero sempre maggiore di studi testimonia che diversi fattori influenzano lo sviluppo emotivo, il comportamento e il cervello in evoluzione del bambino nei primi diciotto mesi e fino al terzo anno di vita. Questi fattori comprendono il tipo di attaccamento fra la madre o chi ne fa le veci e il lattante/bambino piccolo, il tipo di relazione oggettuale esistente fra loro e la presenza di traumi o altri fattori ambientali. Si

---

<sup>127</sup> O. Greco, R. Maniglio, Genitorialità. Profili psicologici, aspetti patologici e criteri valutazione, Franco Angeli Editore, Milano, 2009, pp. 158-159

<sup>128</sup> D. W. Winnicott, I bambini e le loro madri, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1987, pp. 89-90

tratta di esperienze che rimangono impresse nel cervello e lasciano tracce permanenti, sebbene non sempre irreversibili, come i neuro scienziati hanno scoperto recentemente<sup>129</sup>.

Riferendoci nuovamente ai dati analizzati, diciamo che da adulto, i *rapporti con i genitori* sono molto positivi come dimostrano le medie dei dati dell'intero campione (R 80%, O 90% e SP 85%) e attualmente il rapporto non si è deteriorato tranne che per i casi R che, pur avendo una percentuale alta in riferimento ai rapporti positivi, il 20% del campione non ha nessun tipo di rapporto. Le motivazioni sono le più disparate ma quelle che emergono di più riguardano la detenzione, ovvero il carcere come causa di frattura tra i soggetti e la loro famiglia.

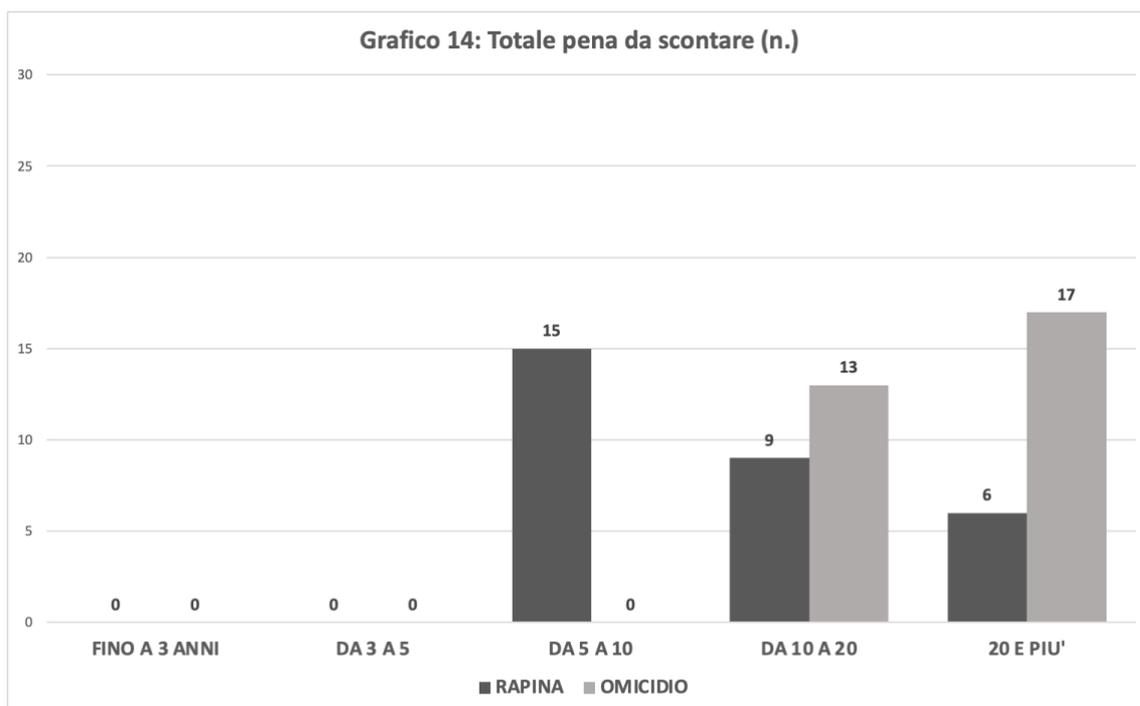
Per quanto riguarda il reato farò riferimento solo ai casi di rapina e omicidio, quindi il confronto sarà esclusivamente tra questi due campioni in quanto spesso recidivi e con numero maggiore di casi.

*La vittima del reato* dei soggetti R sono le banche, gli uffici postali e grandi magazzini (75%), e il 20% un “amico”; per il reato di omicidio la vittima è per il 23,5% sia un “familiare” (es. moglie, nipote, amante) che un “amico” (es. collega di lavoro, ex compagna di classe) per il 52,9% è “altro” (es. vicino di casa, vicino di terreno, membro cosca rivale nel caso di criminalità organizzata). Un soggetto sostiene “non c’è vittima nel reato contestato”.

Per quanto riguarda il tempo di permanenza in carcere trascorso dai detenuti R e O, si riscontrano delle differenze (Grafico n. 14): a fronte di una varietà di dati in rapporto al tempo già trascorso in carcere abbiamo, in valori assoluti: nessun caso da 0 a 5 anni sia nei casi R che O; 15 soggetti R con pena dai 5 ai 10 anni; 9 e 13 soggetti rispettivamente per i detenuti R ed O per pene dai 10 ai 20 anni. Mentre nei casi di omicidio le pene sono molto più alte: 17 detenuti scontano una pena di oltre 20 anni, ma ben 10 di questi ultimi devono scontare il cosiddetto “*fine pena mai*” (ergastolo).

---

<sup>129</sup> M. E. Pozzi, I disagi dei bambini da 0 a 5 anni. Relazioni difficili e terapia psicoanalitica della famiglia, Bruno Mondadori Editore, Milano, 2004, p. 219



A proposito di ergastolo, sempre facendo riferimento alla mia esperienza, vorrei citare un altro colloquio al quale ho assistito per dare un'idea della imprevedibilità della vita. Si tratta di un uomo di circa 60 anni, condannato all'ergastolo per omicidio. Non ha mai voluto raccontare di sé soprattutto in riferimento al reato, ma da un po' di tempo è riuscito a sbloccarsi ed aprirsi di più in merito alla sua lunga vita detentiva: ha scontato già 16 anni. Durante uno degli incontri col Gruppo abbiamo cercato di capire le motivazioni del suo ingresso in carcere e la relazione che ha avuto da bambino con le figure genitoriali. I suoi genitori gli hanno impartito un'educazione improntata sulla rigidità di regole severe e punizioni altrettanto tali. Anche se in qualche modo cercava di attenersi a quelle regole, nonostante il suo carattere ribelle, non riusciva a non trasgredirle. Il suo sogno fin da ragazzo è stato quello di costruirsi una famiglia e, nonostante il "*fine pena mai*", nel suo futuro vede ancora una speranza, la speranza che quella famiglia che tanto desiderava prima della carcerazione si possa ancora costruire. Il suo comportamento intramurario è stato considerato positivo dall'équipe in quanto non ha mai infranto le restrizioni e le norme imposte dall'istituto.

L'unica regola della vita, e cioè quella di avere rispetto per la vita degli altri, però, non è stata considerata. Sulla base del tempo già trascorso in carcere e sulla pena totale che si deve scontare, ogni detenuto, attraverso dei flash-back sulla propria esistenza, rievoca quelli che erano i suoi obiettivi di vita prima di essere arrestato cercando di osare,

di guardare oltre quelle sbarre per provare a capire che ne sarà del loro futuro, se sarà possibile riprendere in mano quel pezzo di vita interrotta da un errore.

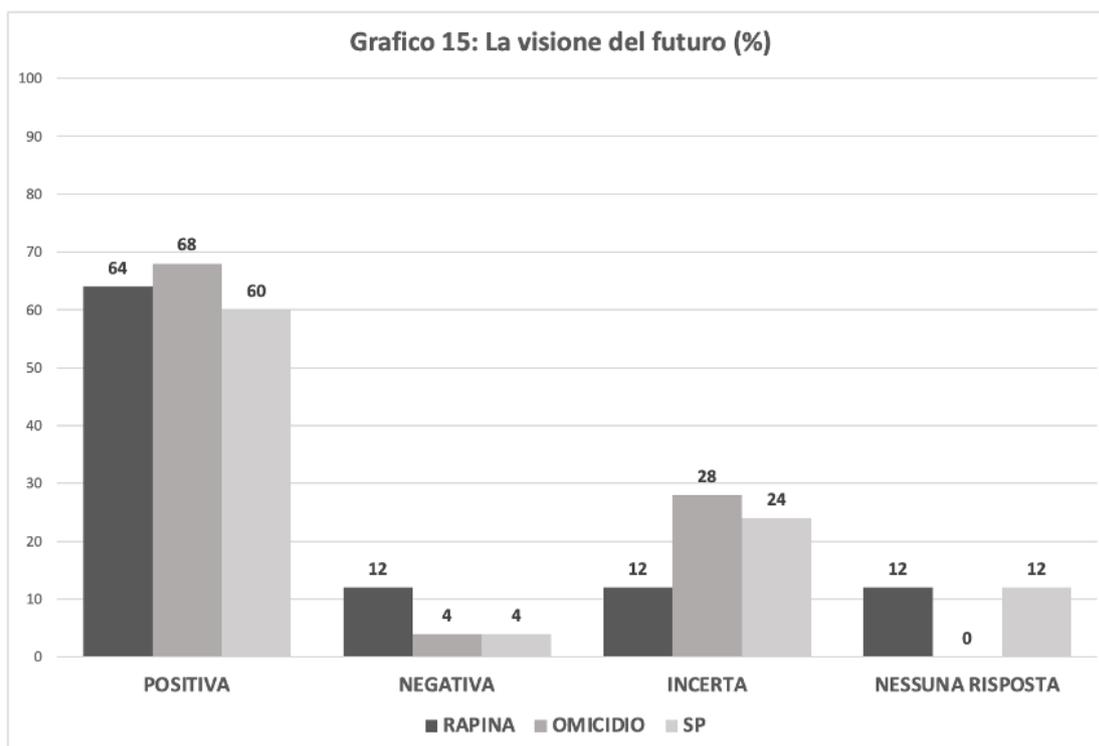
Analizziamo le risposte alla domanda n. 35, relativa agli *obiettivi* che i soggetti avevano *prima di entrare in carcere*.

Dai dati del campione R e O emerge che nei casi di rapina c'era un forte interesse a costruire una famiglia e a trovare un lavoro (40% e 36%) mentre in riferimento ai casi SP c'è una prevalenza di “nessuna risposta” anche se le risposte effettivamente date corrispondono anch'esse al binomio famiglia-lavoro. Riporto per esteso queste quattro risposte: *"lavorare e tenere unita la famiglia, crescere i figli in modo dignitoso"*, *"lavoro, avevo una famiglia, non mi mancava niente"*, *"prima stavo bene, avevo figli, lavoro, una moglie e non avevo problemi"*, *"di vivere tranquilli come fino a quel momento"*: fin qui niente di strano se non che queste sono le risposte di quattro soggetti che sono stati condannati per uxoricidio, pertanto si potrebbe evincere che gli obiettivi di vita così positivi precedenti al reato sono alquanto contrapposti al reato commesso.

Riprendendo ad analizzare i dati in relazione agli *obiettivi di vita* dei casi R, solo il 4% dichiara “altro”, ovvero *"fare la bella vita"*. A questa risposta ne ho associate altre due *"fare il pugile professionista"* e ad un'altra *"diventare un pilota di auto da rally"* in quanto mi sembravano molto simili, poco improntate ad un obiettivo di vita “serio” o comunque simile all'intero campione.

Ho provato ad analizzare i quattro soggetti sulla base dei loro rispettivi questionari ed è emerso quanto segue: sono tutti soggetti abbastanza giovani, rispettivamente 21, 30, 31 e 28 anni. Ma questo non può essere l'unico fattore da prendere in considerazione, visto che sono accumulati anche dal fatto di essere celibi, ma con figli, di avere dei genitori con un basso status sociale (addirittura un soggetto non ha avuto modo di conoscerli), di avere un titolo di studio molto basso (quinta elementare e terza media), di avere una famiglia numerosa, di aver subito la separazione dei genitori (3 su 4), di essere andati a vivere fuori casa a meno di 20 anni per *"disagio familiare"*, *"arresto"* *"volevo stare solo"*, *"matrimonio"* (dati che fanno emergere la difficile situazione familiare). Il soggetto che ha subito l'abbandono, invece, risponde: *"nessuno, a diciotto anni sono stato sbattuto fuori dal collegio in mezzo alla strada"*.

Passiamo ad analizzare la visione del *futuro* (Domanda n. 37, Grafico n. 15) dei detenuti.



I soggetti R per il 64% dichiara di avere prospettive future positive: *"una vita dignitosa con un eventuale famiglia", "penso al carcere e ho imparato che non posso e devo più sbagliare, penso sempre alla mia famiglia", "io credo che in tutti questi anni di carcerazione che mi sono fatto (quasi 17 anni) voglio ricominciare tutto da capo, trovarmi un lavoro, una ragazza e farmi una vita normale come Dio comanda", "dopo essere stato in prigione penso che sarà sicuramente meglio del presente", "reinserito nella società senza essere giudicato per quello che ho fatto e con una possibilità per poter dimostrare che dagli sbagli si impara", "spero che la mia entrata in carcere mi aiuti a cambiare il mio stile di vita": il 12% R lo percepisce negativamente: "al momento ancora non ci penso (il totale della pena da scontare è di 18 anni)", "non lo vedo proprio, perché qua in carcere mi hanno rigettato di riprovare", "per il momento un fallimento", "macabro", "rovinato", "grigio e senza futuro", "per il momento non ho nessuna prospettiva, uscendo sarò nuovamente in mezzo alla strada".*

I soggetti che hanno risposto in modo negativo sono accumulati da lunghe pene che vanno dagli 8 ai 30 anni. Importante è la percentuale del 20% (del 12% che ha dato risposta negativa) dei soggetti R che lo vedono negativamente che dichiarano di *non vedere assolutamente nessun futuro*.

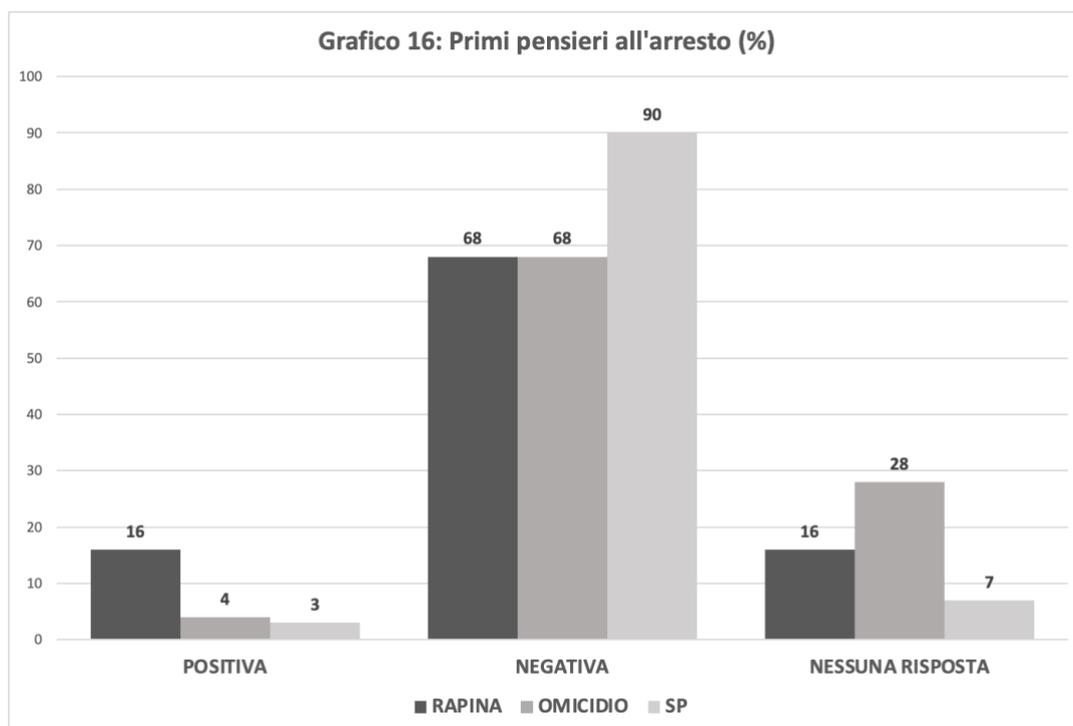
Anche il futuro dei condannati per omicidio è percepito positivamente (68%):

*"costruirmi una famiglia, lavorare e vivere tranquillo", "con questa condanna (30 anni) non si possono fare previsioni ma spero un giorno di riprendermi la mia vita e ricominciare a vivere con i miei figli", "cerco di riprendere la strada nel migliore dei modi, rispettare gli altri come rispetto me stesso, rincontrare e abbracciare i miei figli e i miei parenti", "non lo so, non si sa finché non si esce", "non c'ho pensato", "uscirò più o meno a 48/49 anni, spero di crearmi una famiglia, anche se non sono in grado di provare affetto perché i miei genitori non me ne hanno dato", "non so bene cosa mi prospetti il destino, sogni tanti, certezze poche, vivo un momento di serenità e allo stesso tempo di rabbia, sto gettando le basi affinché possa riappropriarmi della propria vita".*

Lo percepisce negativamente solo il 4% dei soggetti O: *"vedo tutto buio"*. Invece le risposte seguenti appartengono ai tre detenuti condannati all'ergastolo. *"penso benissimo, tra poco esco in permesso, spero che si risolva la situazione della pena, di trovare una bella ragazza e di fare una famiglia"*, *"penso bene tra virgolette"*, *"difficile dare un giudizio"*. Questo dato è, molto probabilmente, direttamente proporzionale alla pena già scontata e quella ancora da espiare in quanto, dalle stesse risposte si evince che i lunghi anni ancora da pagare infrangono le aspettative e gli obiettivi in prospettiva di un imminente futuro.

Contra poniamo a questo la visione del futuro dei soggetti SP. Essi dichiarano per il 60% di avere delle previsioni future abbastanza positive. Una parte del campione ha comunque una visione incerta del futuro (24% a fronte del 12 % R e 28% O). Solo un caso su 30 pensa negativamente *"sono molto pessimista ma vado avanti lo stesso"*.

Ma quali sono i *primi pensieri* (Grafico n. 16) che affiorano nella mente di un individuo nel momento in cui viene tratto in arresto e condotto in carcere (risposte alla domanda n. 36)? Per l'intero campione il primo pensiero è stato negativo (68% per R e O), positivo solo per il 16% R e per il 4% O. Una percentuale di detenuti condannati per omicidio si astiene dal rispondere (28%). Un soggetto R dichiara di non aver avuto nessun pensiero, dato a mio avviso un po' impossibile vista la totale differenza tra la libertà e la restrizione: forse i pensieri saranno riaffiorati più tardi, nel momento in cui ci si è resi conto della mancata libertà.



Solo due soggetti non rispondono, gli stessi che non hanno risposto a nessuna domanda riguardante il reato: *“ho fatto un grosso sbaglio”, “sono rovinato per sempre”, “senso di oppressione”, “mi sono rovinato la vita”, “non mi rendevo conto dov'ero”* e ancora *“tanta paura”, “chissà quanto ci rimango”, “ho perso tutto un'altra volta”, “sono finiti i miei progetti”, “disorientamento ma mi sono adeguato presto alla nuova situazione, d'altronde ero abituato a stare rinchiuso”* (quest'ultimo soggetto è vissuto in collegio fino al momento dell'arresto, considera tale posto restrittivo alla pari del carcere), *“ero a disagio e soprattutto mi vergognavo di quello che avevo fatto, sia per me e per la mia famiglia”, “che era stato un errore e sarei tornato subito a casa dalla mia fidanzata* (da notare che in questo soggetto non c'è pentimento *“perché il più delle cose che mi accusano sono menzogne”*); c'è qualcuno che dichiarandosi innocente sostiene *“spero che si rendano conto di avere sbagliato al più presto possibile, e mi ridiano la libertà”*, altri pensano al carcere come ad un luogo in cui bisogna prevalere per evitare di soccombere, arrivando ad avere pensieri come questo: *“che devo farmi rispettare perché è così che si vive qui dentro”, “non mi fa niente”,* altri chiedono un conforto alla religione: *“Dio mio aiutami tu”*

Di seguito le risposte che descrivono gli stati d'animo provati dai soggetti O: *“ho fatto uno sbaglio che non doveva succedere”, “dove sono capitato, poi mi ha*

*tranquillizzato la guardia”, “non lo so, ero confuso e sbalordito, non capivo niente”, “ero perso, disorientato, sono rimasto in silenzio fino a quando non mi hanno processato”, “non so neanche descriverlo tanta era la disperazione”, “qui l'anticamera dell'inferno”, “un mondo sconosciuto, vita finita”, “non so perché sono qui, non so quando uscirò, avevo mille pensieri per la testa”. Solo un soggetto ha avuto pensieri positivi: “d'altronde qua non mi manca nulla, mentre fuori non ho più niente” e 7 su 30 non hanno risposto.*

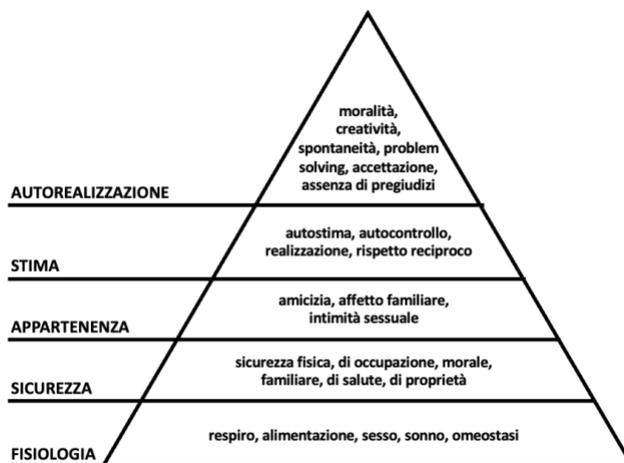
Nel caso dei detenuti che sono arrivati a commettere una rapina o addirittura un omicidio, sicuramente c'è stato in loro una combinazione di emozioni che non sono riusciti a controllare.

Per quanto riguarda i detenuti SP, essendo al primo arresto, è facile cogliere il senso di smarrimento e paura che si evince dalle loro risposte, che per il 90% ha dato risposta relativamente a pensieri negativi.

Compito della *psicologia sociale* è quello di studiare appropriatamente ogni singolo problema, portandone alla luce i fattori di rilievo, determinando il peso relativo di questi fattori e verificando la correlazione tra loro.

A tale scopo possiamo citare tre delle principali teorie sviluppate dagli studiosi di psicologia sociale:

- *La teoria dei bisogni*, elaborata in particolare dallo psicologo Abraham Maslow (Stati Uniti 1908 – 1970) dove il comportamento dell'individuo è diretto (motivato) dall'appagamento di bisogni: si distinguono bisogni gerarchicamente ordinati (fisiologici, di sicurezza, di affetto, di stima e di realizzazione);



*La piramide dei bisogni di Maslow (1954)*

- *La teoria della competenza* sviluppata negli anni '50 e '60 dallo psicologo Hunt (Stati Uniti 1906 – 1991) e dal collega Harter (Stati Uniti 1889 – 1954) dove il

comportamento dell'individuo è diretto all'acquisizione di padronanza del controllo sull'ambiente. Questa teoria si basa molto sulle condizioni esterne funzionali al miglioramento delle prestazioni dell'individuo. Il livello di motivazione è, infatti, direttamente proporzionale alle gratifiche che vengono ricevute dall'esterno. In questo caso il ruolo dei genitori può diventare fondamentale affinché l'individuo abbia una percezione meno ansiogena del proprio compito, sia più sereno, incuriosito, motivato rispetto ad una data situazione. Il successo o l'insuccesso non è quindi da imputare al singolo individuo, ma alle componenti della situazione stessa; occorre chiedersi, per esempio, come viene percepito un giudizio negativo, se c'è competizione o cooperazione tra fratelli, ecc. Non bisogna dimenticare, infatti, che il livello di motivazione è direttamente proporzionale alle gratifiche che vengono ricevute dall'esterno, ed è quindi fondamentale che la formazione diventi anche un pretesto per rinforzare il soggetto;

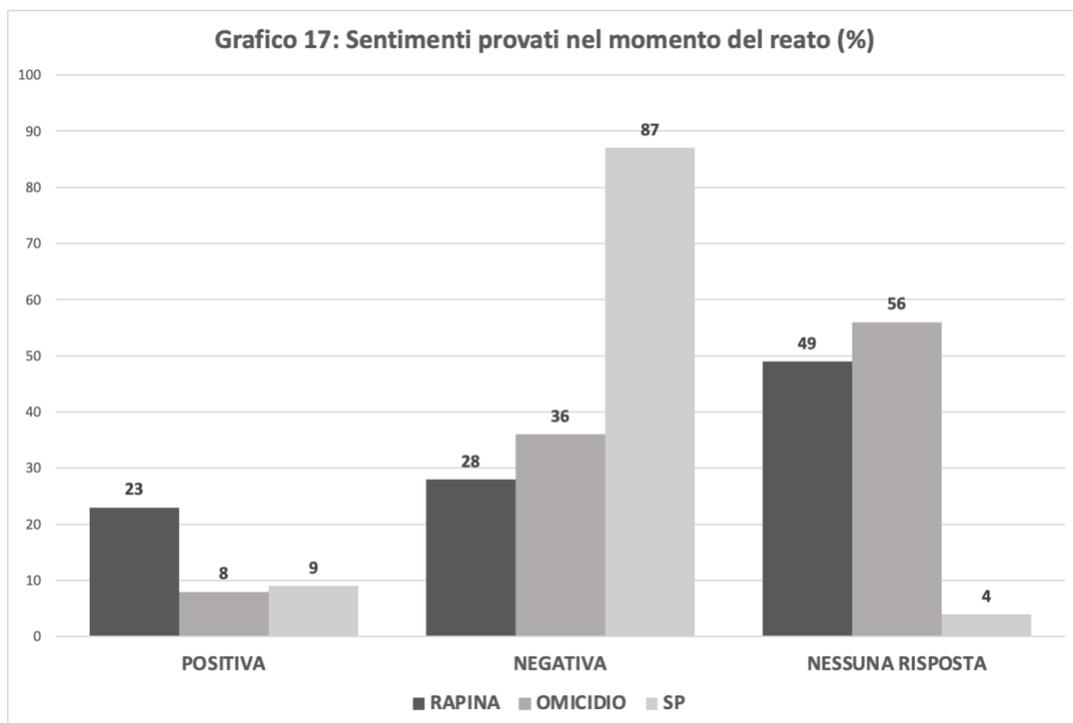
- *La teoria dell'attribuzione*, sviluppata inizialmente da Heider (Vienna, 1896 – Lawrence, 1988) e successivamente elaborata da Weiner (Columbia, 1894 – Stoccolma, 1964). Essa può essere definita come processo di ricerca di attribuzioni causali del comportamento: ad un evento sociale viene attribuita una certa causa. Ciò che risulta importante in tale teoria è che i comportamenti vengono spiegati facendo riferimento a caratteristiche interne dell'attore, che definiamo *personali/disposizionali*, o a caratteristiche esterne che rimandano al contesto in cui il comportamento si realizza, che definiamo *ambientali/situazionali*. In alcuni suoi studi, Weiner valutò le spiegazioni che le persone forniscono in casi di insuccesso e fallimento in base all'uso di tre dimensioni: *contesto dell'attribuzione* (personale o ambientale), *stabilità dei fattori coinvolti*, nel tempo o loro contingenza, *controllabilità o meno di tali fattori* da parte dell'attore. Un'applicazione importante del modello di Weiner ha a che fare con le strategie del "*mantenimento dell'autostima*". Tali strategie valutano la possibilità di modificare gli stili disfunzionali. Ad esempio, incoraggiando le persone con bassa autostima a prendere in considerazione le cause esterne che possono aver condotto ai propri insuccessi<sup>130</sup>. Per quanto riguarda i detenuti, la mia ipotesi, sulla base degli studi relativi al passaggio che intercorre dalla fase infantile a quella adulta, dove il

---

<sup>130</sup> D. Pajardi (a cura di), *Oltre a sorvegliare e punire. Esperienze e riflessioni di operatori su trattamento e cura in carcere*, Giuffrè Editore, Milano, 2008, pp. 58-59

soggetto si considera abbia raggiunto il grado di consapevolezza che porta a capire che ad ogni azione corrisponde una conseguenza e per ogni conseguenza esistono delle responsabilità, è che possiamo considerare il fatto che l'aver commesso un reato e non essere stati in grado di fermare la tentazione delinquenziale può essere associato ad un grado di sviluppo cognitivo e sociale poco evoluto o non ancora raggiunto.

Quando si compie un reato è inevitabile non provare gli stessi sentimenti, emozioni e sensazioni che precedono o seguono il suo compimento del reato. In riferimento ai *sentimenti provati nel momento in cui si è commesso il reato* (Domanda n. 33, grafico n. 17) possiamo notare che sono stati "relativamente" negativi per tutti i soggetti (28% R, 36% O, 87% SP). Il dato allarmante è la percentuale 56% O e 49% R che ha preferito non rispondere. Questi dati ci dicono chiaramente che nel momento dell'azione di reato i soggetti erano pervasi da sensazioni che potevano andare dall'onnipotenza, la fame di potere e l'offuscamento da sostanze che, nel momento successivo o precedente, erano presenti ma "sotto controllo".

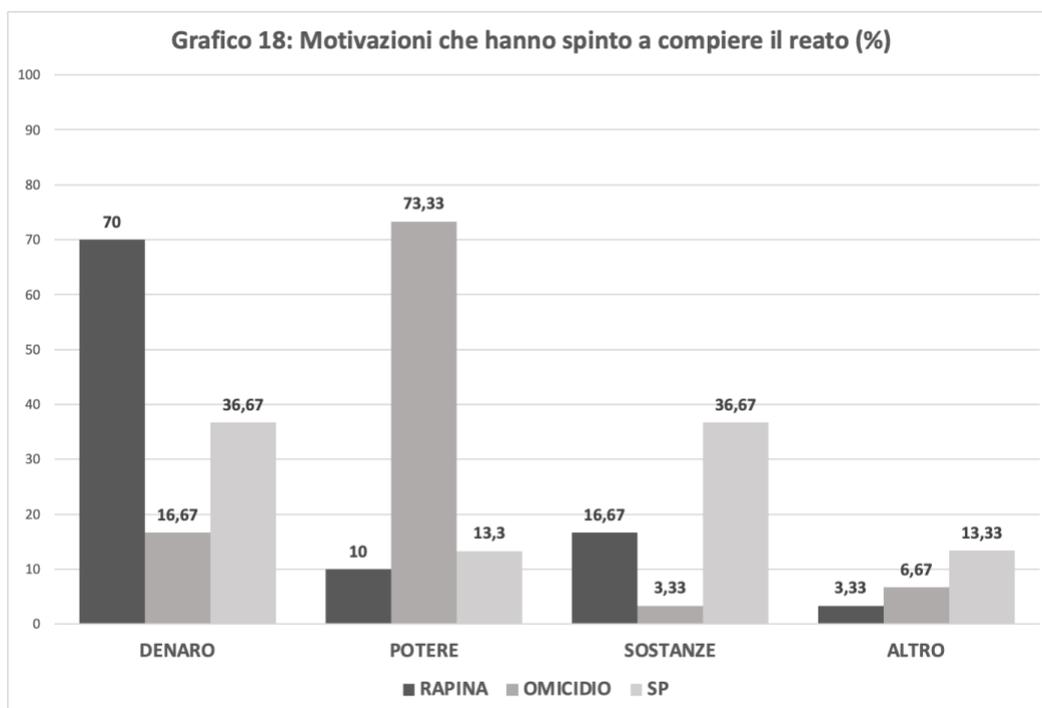


Ecco di seguito le loro risposte relative ai campioni R: "nessuno, era per forze di causa maggiore", "non lo so spiegare", "brutti", "nessuno", "frustrazione per il dolore che

*si causa ai propri familiari”, “un momento di rabbia perché lo stavo facendo per necessità”, “non mi rendevo conto che ero sotto l'effetto di droga”, “indimenticabili”, “glaciale”. Solo tre soggetti hanno provato sentimenti positivi nel momento del compimento del reato: “momenti belli”, a confermare il fatto che non ha provato nessun pentimento proprio perché “sapevo quello che stavo facendo”, “piacevole perché quando commettevo dei reati sotto l'effetto della droga ero un'altra persona, e non riesco a dare una spiegazione”: nemmeno qua esiste il pentimento “per omertà” e motivi che hanno spinto a commettere il reato sono stati “per procurarmi la droga”. Un altro invece sostiene di essere “tranquillo perché ho difeso un ragazzo”.*

In riferimento alle *motivazioni* (Domanda n. 34) che hanno spinto i detenuti a commettere il reato notiamo che i soggetti R hanno la percentuale più elevata nella ricerca del denaro (70%): *“soldi facili”, “mancanza di lavoro”, “disoccupazione”* e quindi per l'impossibilità di far fronte alla vita: per *“sopravvivere”, “per necessità”, “per guadagnarmi da vivere”*. Per quanto riguarda i soggetti O, la motivazione predominante è il potere (73,33%), la maggior parte di loro infatti sono detenuti per reati legati all'appartenenza alla criminalità organizzata (mafia, ndrangheta e camorra).

Continuando con l'analisi dei dati, notiamo come l'uso di sostanze è predominante nei soggetti R e SP (rispettivamente 16,67% e 36,67%), perché usando la droga i soldi non bastano mai e purtroppo *“dovevo andare a delinquere per procurarmi la dose quotidiana”*.



A proposito di una delle tante motivazioni che hanno spinto un soggetto a delinquere, ossia i soldi, vorrei citare uno dei tanti colloqui al quale ho assistito durante le mie giornate al carcere di Bollate, il quale ha partecipato alla mia analisi. Si tratta di un ragazzo italiano che deve scontare una pena di undici anni per rapina aggravata. Mentre racconta come è avvenuto il reato io cerco di comprendere le sue motivazioni, le ragioni che lo hanno spinto a compiere un gesto simile. Egli sostiene di avere avuto una famiglia molto numerosa che non gli ha mai fatto mancare niente, economicamente benestante e di solidi valori. La causa di questo reato lui crede sia dovuta all'ambiente amicale in cui è vissuto, ai luoghi frequentati e alla mancanza di un lavoro stabile. Spinto da queste sofferenze e preoccupazioni economiche, ha cercato di “*guadagnarsi i soldi facilmente*”. Ha parlato in modo incerto delle future conseguenze di quel gesto. A volte si rendeva conto di quello che stava organizzando però la spinta e la foga è stata sicuramente più forte. Mi ha colpito particolarmente la sua preoccupazione nei confronti della sua famiglia, nei confronti dei genitori, dei fratelli e sorelle che per colpa del suo errore stanno vivendo una situazione tristissima. Capisce di aver commesso un reato molto grave ed è ancora più consapevole che sta sprecando la sua vita dentro un contesto che dice di non appartenergli. Continua ad affermare che se la famiglia non gli fosse stata vicino, sia con i colloqui che con le telefonate, le sue giornate non avrebbero avuto più senso. Si sarebbe sentito perduto e costretto a passare il resto della pena nella solitudine più totale. Invece si rende conto che, grazie al calore dei familiari che gli danno forza e conforto, è una

persona fortunata nella sfortuna, perché se ci si mette nei panni di qualche detenuto che non può ricevere affetto dalla propria famiglia o che non ha altri punti di riferimento, avrebbe vissuto sicuramente dei momenti di difficoltà immerso in mille pensieri negativi.

Ma torniamo alla nostra analisi.

Il rapporto tra condizioni economiche e criminalità è stato fin dalle origini della criminologia, uno degli argomenti di maggior interesse ma anche il più controverso. Se, come stato esposto nella prima parte del presente elaborato, gli studi sulla devianza sostengono il legame tra la povertà e la commissione dei reati, dalle ricerche di questi ultimi anni è emerso che, data la molteplicità di variabili e il numero esponenziale di combinazioni tra di esse, le relazioni tra l'economia e tassi di criminalità sfuggono ad una precisa classificazione e non permettono di trarre delle conclusioni attendibili.

Si può invece affermare che vi sia un legame tra "*deprivazione relativa*" (condizioni di povertà relativa, "*rispetto a*", cioè di disegualianza sociale accompagnata dalla consapevolezza di non poter raggiungere standard di benessere) e criminalità.

La rapida crescita della comunità e la consapevolezza che livelli di benessere ragionevole siano alla portata di tutti, possono condurre ad una percezione più acuta dei contrasti tra i diversi settori della comunità e quindi ad una maggiore soddisfazione.

Due differenti e comunque interessanti prospettive interpretative sono state fornite sia sotto il profilo psicologico che sociologico. Secondo uno studio effettuato a metà degli anni '90, i reati violenti costituirebbero una risposta psicologica estrema alla frustrazione e allo stress generato dalla chiara percezione delle disuguaglianze nella distribuzione delle risorse economiche. Sotto il profilo più sociologico un'altra ricerca ha individuato una maggiore frequenza dei reati di tipo violento nelle cosiddette "*società di mercato*" ovvero quelle società in cui il perseguimento dei guadagni privati diventa il principale scopo organizzativo della vita sociale ed economica<sup>131</sup>.

Anche gli studi sul rapporto tra tassi generali di disoccupazione e criminalità hanno dato esiti contrastanti. Una vera e propria relazione diretta tra disoccupazione e criminalità non è mai stata dimostrata: piuttosto, quando la disoccupazione è uno degli elementi causali (o concausali) della marginalità è più facile la commissione dei delitti specie contro il patrimonio<sup>132</sup>.

---

<sup>131</sup> P. Di Martino, *Criminologia: analisi interdisciplinare della complessità del crimine*, Edizioni Giuridiche Simone, Napoli, 2009, pp. 181/183

<sup>132</sup> Ivi, p. 183

I sentimenti relativi ad altri detenuti condannati per omicidio, sono i seguenti: *"dopo che ho realizzato ciò che avevo fatto, mi sono visto crollare il mondo addosso, sia per la morte del mio amico, poi per la libertà persa", "è come se fossi morto anch'io, ma questo sentimento è arrivato dopo, in effetti non mi ricordo niente, è come se mi fossi sparato anch'io". "mi sono sentito molto male", "non ho parlato con nessuno del reato che ho commesso", "sono dispiaciuto, non mi do pace per ciò che ho fatto, per miei figli e per mia moglie", "provo dispiacere e vergogna".*

Due risposte risultano, a mio avviso, alquanto particolari: *"non ho nessun sentimento, perché non l'ho commesso"*, perché il soggetto si considera innocente e *"tanta rabbia, ma non mi metto a piangere quando ci penso"*, come se il reato compiuto fosse qualcosa da sottovalutare. Ed è anche dell'intervento di questo soggetto che voglio parlare. Si tratta di un detenuto condannato per omicidio a 30 anni di carcere, dieci dei quali già passati presso il carcere di Opera. È un ragazzo italiano che parla del delitto con una freddezza impressionante, impassibile per ogni gesto compiuto e senza un minimo pentimento nei confronti della vittima. Sostiene di non aver ricevuto nessun tipo di affetto dai suoi familiari durante l'infanzia.

I suoi genitori si sono occupati di lui solo in modo iper-protettivo e costrittivo. Alla domanda del Professor Aparo sulle motivazioni del suo reato, egli sostiene di aver sentito la rabbia crescere dentro e di essersi sentito in "apnea". Il suo aspetto grande ed imponente incute un certo timore e uno stato di perenne tensione. Ma ciò che traspare dal suo sguardo e dalla sua postura è un sentimento di distacco dalla realtà, come se tutti gli anni di carcere non gli fossero serviti a rendersi conto di quanto accaduto, visto soprattutto la ferocia con la quale ha commesso il delitto e le motivazioni in merito: *"tutto per colpa di un litigio, non sono riuscito a stare calmo, non sono uno bravo a socializzare"*.

Riporto inoltre un racconto che ho trovato particolarmente significativo, relativo ad un omicidio del quale il soggetto, che per comodità chiamerò Renato (nome di fantasia) che ci regala un racconto al quanto *"sconvolgente"*, se consideriamo che lui è, sì in carcere per omicidio, ma non per quello che sto per raccontare (del quale la giustizia non è al corrente!!!).

Renato oggi ha 51 anni, affiliato alla mafia siciliana, è in carcere da 29 con una condanna all'ergastolo per aver preso parte a diversi omicidi. Durante uno dei numerosi incontri con il Gruppo della Trasgressione, racconta che da bambino era solito andare davanti al bar sotto casa a giocare con gli altri ragazzini del quartiere. La moglie del

proprietario del locale, che all'epoca aveva un bimbo di circa 4 anni, inizia a giocare con Renato. Il padre del bimbo, e proprietario del locale, poiché conosce l'appartenenza di alcuni membri della famiglia di Renato ad una delle famiglie mafiose della zona, un giorno avvicina Renato, che all'epoca aveva 12 anni, dopo avergli dato uno schiaffo che lo scaraventa a terra, lo intima di stare lontano dal figlio.

Passano alcuni anni, nel frattempo Renato intraprende la carriera criminale, mai dimenticando l'affronto subito. All'età di 17 anni, quando ormai Renato girava quotidianamente con un'arma in tasca perché membro attivo di una cosca, si fa largo tra gli avventori del bar sotto casa con la pistola imbracciata, guarda il proprietario del bar negli occhi che quando lo vede arrivare capisce le sue intenzioni e rimane immobile per la paura. Renato gli spara, uccidendolo. Lui racconta che in quel momento ha provato una inebriante sensazione di potere, che null'altro ha provato se non orgoglio verso se stesso e piacere per la vendetta! Solo successivamente, prima di essere incarcerato in via definitiva per "fine pena mai" ha cercato, mosso da un rimorso profondo per il figlio di quell'uomo con il quale giocava, "a modo suo" di rimediare, proteggendolo in diverse occasioni.

Devo ammettere che il racconto di Renato mi ha profondamente segnata, considerato anche il lungo lavoro fatto su se stesso e che lo ha portato ad essere oggi una persona profondamente diversa.

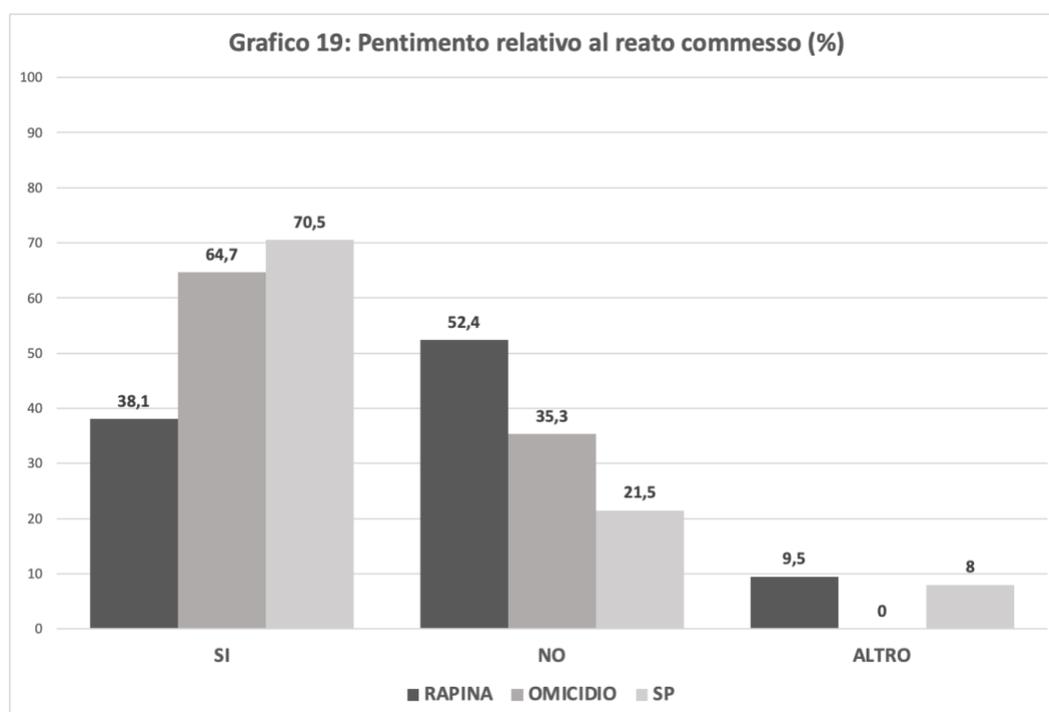
Sempre in riferimento ai *motivi* alcuni dei detenuti intervistati indica come "altra giustificazione" la difesa, la provocazione, la gelosia, l'incidente e la rabbia: "*è stato un incidente*", "*è stata una banale rissa*", "*sono stato provocato per parecchio tempo*". Due individui rispondono "*nulla*", "*non c'è stato nessun motivo particolare*".

Dopo un periodo trascorso in carcere, sia esso breve o lungo, i soggetti dovrebbero, anche grazie agli educatori e gli psicologi dell'istituto, poter ripercorrere la loro vita precedente il giorno della carcerazione, arrivare a penetrare all'interno del reato commesso e all'eventuale recupero sociale che si avrà conseguentemente all'uscita dal carcere. All'interno di tutto questo pensare e riordinare i fatti della vita, si dovrebbe dare spazio a quello che viene definito *pentimento*: *esiste veramente la possibilità per un detenuto che ha commesso un crimine, di pentirsi dell'accaduto? In che cosa consiste il pentimento?* Secondo alcuni consiste nell rendersi conto dello sbaglio commesso, ma non solo ed esclusivamente in rapporto al reato, ma soprattutto a quella figura che di solito viene dimenticata: *la vittima*.

Secondo alcuni, il pentimento vero e proprio si ha con la certezza della non recidività, con la risocializzazione sotto forma di riscatto nei confronti della parte più debole, qual è la vittima.

Ma analizziamo le spiegazioni ottenute dall'analisi dei questionari alla domanda n. 32, relativa ad un eventuale *pentimento* (Grafico n. 19).

Innanzitutto notiamo che il 52,4% dei soggetti R non è affatto pentito del reato commesso, queste sono alcune delle motivazioni: "*perché non ho offeso nessuno*", "*per omertà*", "*perché quando si fa una scelta di vita non ti puoi pentire mai*", "*c'è troppa crisi*", "*perché altrimenti morivo di fame, non potevo vestirmi o avere una casa*", "*perché il più delle cose che mi accusano sono menzogne*", "*sapevo cosa facevo*", "*è stata una causa della tossicodipendenza*", "*no, perché non ho commesso il reato*".



I dati relativamente positivi, sempre dei soggetti R, sono invece il 38,1% che sostengono: "*il crimine non paga*", "*io sono qua e ho perso tutti i contatti*", "*ho fatto male a me stesso e alle persone che mi volevano bene, soprattutto la mia famiglia*", "*sto pagando, ed è giusto*", "*per potermi acquistare la droga compivo dei reati, e il più delle volte facevo cose per soldi a chi non lo meritava*". Solo due individui forniscono delle risposte imparziali: "*a volte si, perché penso che al commettere un reato non solo faccio male a me stesso ma faccio del male anche a chi mi vuole bene e a volte no, perché so di*

*averlo voluto fare per degli obiettivi”, “per gli stupefacenti, per la rissa no”*

Per quanto riguarda i soggetti O, invece, la maggior parte del campione risponde positivamente al pentimento, 64,7%, mentre il 35,3 % dichiara di non essersi pentito. Ecco alcune delle loro risposte: *“si, ogni giorno della mia vita, non è facile da spiegare”, “non volevo fare del male a nessuno, è stata una fatalità”, “è stato un incidente, sono scivolato ed è partito un colpo”, “non volevo che accadesse, si poteva risolvere anche parlando”, “è stato accidentale e involontario”, “non avevo intenzione di fare del male a nessuno”, “nessuno ha il diritto a togliere la vita ad altri e poi con il dialogo si sarebbe potuta evitare la disgrazia”*; 2 soggetti dichiarano di non essersi pentito perché *“non ho commesso il reato”, “non lo so perché è la prima volta che ne commetto uno e non mi ritrovo nella veste dell'omicida”*.

Per quanto riguarda i detenuti SP, abbiamo una predominanza di soggetti che dichiarano di essersi pentiti (70,5%) e che, si spera, con un percorso adeguato di recupero e una profonda analisi su se stessi possano non ricadere nell'errore; ma abbiamo un valore piuttosto preoccupante (21,5%) di persone che non si sono pentiti poiché, nella maggior parte di casi adduce giustificazioni classiche di disimpegno morale (*“non avevo altra scelta, dovevo dare da mangiare ai miei figli”, “era troppo tempo che mi stava addosso, se l'è cercata!”*, ecc)

La domanda n° 38 del primo questionario chiedeva all'intero campione di esprimere dei suggerimenti o delle *considerazioni personali*. La maggior parte non ha risposto (R 80%, O 56% e SP 72%). Vorrei riportare di seguito quella parte del campione che ha ritenuto utile esprimere le loro opinioni. I soggetti R dichiarano: *“la mia considerazione? cercare di sopravvivere”, “vorrei svegliarmi e scoprire che è stato un brutto sogno, sapere che non ho mai commesso nulla e vorrei una democrazia migliore”, “sono convinto che la maggioranza di chi commette lo faccia per acquistare stupefacenti; suggerirei a tutti di non fare più uso di sostanze, come farò io quando uscirò e forse i miei progetti potranno realizzarsi”, “posso solo dire che la vita è comunque bella; tutti questi anni trascorsi in carcere mi hanno fatto pensare molto, nella vita bisogna essere onesti con se stessi e con gli altri”*, un soggetto azzarda un *“ti consiglio di non chiedere mai troppe cose personali alla gente qua dentro”*.

Il campione O confida *“ho solo tanta amarezza per ciò che la giustizia mi ha levato, qui siamo solo dei numeri”, “guardare il detenuto come una persona che ha bisogno di cura e sostegno morale e dare la possibilità di essere una persona migliore sia in carcere*

*che quando esci in libertà", "penso che tutti possano sbagliare ma che si sia sempre in tempo per cambiare dandogliene la possibilità di vivere in pace; la famiglia è la cosa più bella al mondo quindi amare la propria moglie e figli", "è troppo facile scappare dalle vere sensazioni, proprio per una questione di sfiducia verso il prossimo e le istituzioni", "... non mi sento di esprimersi, non sono un pezzo di ghiaccio, impassibile", "la libertà non ci sono soldi che la pagano".*

I soggetti SP scrivono: *"scavare nel proprio passato non è così semplice e ancor più difficile dare un giudizio obiettivo quando ci sono sentimenti di mezzo", "penso che il dialogo serva a tanto ma a volte anche delle punizioni sono necessarie", "nonostante essere uscito di casa da ragazzino e senza avere avuto mai aiuto dai miei genitori perché economicamente disagiati, diciamo che me la sono cavata abbastanza bene", "sono una persona fortunata",* alcuni mi danno consigli sul mio lavoro e in riferimento al questionario, sostenendo che sia corretto l'uso dell'anonimato perché *"una persona non deve vergognarsi della propria vita, seppure questa non sia stata o non sia brillante".*

Dai dati si evince che i casi R e O pensano molto alla loro vita carceraria, alla libertà che verrà e alla famiglia che, sperano, sia presente anche dopo l'espiazione della pena. Insistono molto sul fatto che esistono i pregiudizi da parte di quella società che addossa loro l'etichetta del "detenuto". Preoccuparsi di questo aspetto non aiuta sicuramente la risocializzazione del soggetto che, con questo peso sulle spalle, deve cercare di farsi strada in un mondo che lo ha già emarginato, o meglio, dal quale si è emarginato.

Il campione SP, ovviamente, allude alla vita futura senza grandi preoccupazioni sulla propria vita passata, considerando con spensieratezza il proprio domani.

I dati fin qui esposti sono riferiti al primo questionario, mentre quelli che seguiranno sono attribuiti al PBI. Essendo una ricerca finalizzata a comprendere la possibile relazione tra un determinato stile di attaccamento ed una eventuale conseguenza delinquenziale nella fase di vita adulta, è stato necessario stabilire delle connessioni tra i dati del questionario sull'attaccamento ed alcune variabili scelte tra le diverse domande relative al primo questionario, quello riguardante la vita familiare del soggetto e il reato commesso (ad esclusione del campione SP).

Ho ritenuto che fosse utile analizzare alcune relazioni tra l'attaccamento e i seguenti fattori: *"fuori di casa"*, ovvero a che età il soggetto è andato a vivere fuori dalla casa dei genitori oppure se è sempre rimasto in casa con loro; *"motivi"*, cioè quali sono state le motivazioni che hanno spinto il soggetto a lasciare la casa dei genitori; *"numero*

*fratelli/sorelle*", per capire se la presenza in famiglia di altri fratelli o sorelle abbia potuto in qualche modo influenzare il tipo di cura che i genitori hanno dedicato al soggetto studiato; "*regole in casa, se si atteneva alle regole e la reazione genitori*", per cercare di comprendere la presenza o meno di regole familiari e "*ubbidienza o meno da parte del campione in prospettiva di una reazione dei genitori*"; "*litigi genitori e reazione figli*" ovvero la presenza di discussioni familiari e la reazione del campione; i "*motivi reato*" per indagare quali sono state le motivazioni che hanno spinto i soggetti a compiere il reato, sempre con esclusione del campione SP e, infine, il "*futuro*", per capire le prospettive future dell'intero campione.

Come detto parlando degli strumenti utilizzati per la presente ricerca, sappiamo che il questionario sull'attaccamento si analizza studiando due aspetti in particolare, ovvero la *cura* e il *controllo*, in riferimento a bassi e alti livelli degli stessi. Riprendo sinteticamente i costrutti: per *alta cura* intendiamo tutte quelle attenzioni amorevoli che un genitore rivolge al proprio figlio, accudendolo in modo caloroso e affettuoso; al contrario, per *bassa cura* si intende uno scadente interesse da parte del genitore verso la crescita del proprio figlio. Per *alto controllo* intendiamo quella pratica quasi ossessiva del genitore di controllare e verificare ogni movimento del figlio, non rispettando la sua privacy e monitorando in modo assillante ogni aspetto della sua crescita. Il *basso controllo*, al contrario di questo, tende a dare libertà di movimento e di scelta al proprio figlio, aiutandolo nei compiti della vita senza intromettersi troppo nella crescita del bambino.

Grazie all'aiuto di mio marito, appassionato di matematico, ho scoperto il *test del chi-quadro di Person*, valido metodo statistico per valutare e rapportare i dati ricavati dai questionari.<sup>133</sup>

Dai dati relativi alle comparazioni sopra citate, infatti,<sup>134</sup> rimodulati con questo test, emergono notevoli differenze e somiglianze nonché elementi significativamente riscontrabili. Il test del chi-quadro è *l'indice che fornisce una misura della dipendenza o indipendenza tra due variabili*, ed è probabilmente il test statistico più utilizzato per questo tipo di analisi, per capire se due variabili qualitative nominali sono tra loro

---

<sup>133</sup> Per i lettori che vogliono meglio approfondire questa metodologia di analisi statistica, consiglio la consultazione di questo video dove è spiegato molto semplicemente:  
<https://www.youtube.com/watch?v=VskmMgXmkMQ>

<sup>134</sup> I dati che analizzo non si riferiscono all'intero campione (90/90) a causa di mancate risposte da parte dei soggetti

associate o indipendenti. Viene utilizzato per verificare se esiste un'associazione statisticamente significativa tra variabili di interesse, a patto che siano entrambe qualitative, come ad esempio, nei nostri casi, relazione tra bassa cura genitoriale (numero di risposte SI e NO) ed età di abbandono della casa familiare (meno 20 anni, tra 20 e 30, tra 31 e 40, sempre a casa).

Infatti, facendo un'ipotesi sui soli dati emersi dalle risposte, apparentemente tra loro scollegati, potremmo supporre che i campioni R e O dovrebbero aver avuto un'infanzia con una bassa cura e un alto controllo, che avrebbe evidentemente compromesso la vita futura, rendendo i soggetti poco coinvolti rispetto alle regole e gli aspetti del mondo circostante, influenzandoli talmente tanto da indurli indirettamente al compimento di un reato. Per contro, chi non ha avuto esperienze delinquenziali si presume abbia vissuto in una famiglia in cui vigevano un'alta cura e un basso livello di controllo.

Incredibilmente, dopo aver inserito i dati della ricerca e avendoli analizzati attraverso il test chi-quadro, non è quello che è emerso dalla comparazione dei dati.

Vediamo perché l'insieme dei dati non fornisce il quadro appena descritto.

I soggetti che hanno commesso i reati R ed O, paradossalmente, provengono da una famiglia che ha avuto alti livelli di cura in quasi tutte le variabili rilevate: per esempio, il 61,5% dei soggetti R è andato a vivere fuori casa a meno di 20 anni nonostante un'alta cura da parte dei genitori, lo stesso vale per chi è andato a vivere fuori casa a tra i 20 e i 30 anni, mentre ancora più stranamente, le persone che sono rimaste in casa lo hanno fatto nonostante una bassa cura da parte dei genitori (66,7%). In generale il 56,5% dell'intero campione hanno ricevuto un'alta cura genitoriale.

In riferimento al controllo genitoriale, emerge che il campione ha avuto dei genitori che hanno controllato la loro vita in modo invadente (59,1%) specialmente nel caso in cui i soggetti sono andati a vivere fuori casa a meno di 20 anni (84,6%).

Il coefficiente 0,012, risultato della formula del chi-quadro, ci dice che è significativa la relazione "*fuori casa - controllo*". In riferimento invece ai dati relativi al campione O, notiamo una somiglianza con i dati del campione R: il 65% ha ricevuto alti livelli di cura mentre, per quanto riguarda il campione SP, ci troviamo di fronte a un pareggio di dati: 50% hanno ricevuto una bassa cura, mentre il restante 50% un'alta cura. Il dato che non ci si aspetta e per alcuni versi illogico, è che la maggior parte dei soggetti che ha avuto cure insoddisfacenti è rimasto a vivere a casa dei genitori mentre chi è andato via di casa a meno di 20 anni ha ricevuto cure amorevoli (Tavola. 1).

TAVOLA 1: ETA' IN CUI IL SOGGETTO LASCIA CASA DEI GENITORI			
SOGGETTO	ETA'	BASSA CURA (%)	ALTA CURA (%)
RAPINA	<20 ANNI	15,4	84,6
	20/30	66,7	33,3
	31/40	0	0
	SEMPRE A CASA	83,3	16,7
OMICIDIO	<20 ANNI	28,6	71,4
	20/30	57,1	42,9
	31/40	0	0
	SEMPRE A CASA	33,3	66,7
SENZA PRECEDENTI	<20 ANNI	50	50
	20/30	66,7	33,3
	31/40	100	0
	SEMPRE A CASA	60	40

Chi è andato a vivere fuori casa lo ha fatto soprattutto per motivi di lavoro (66,7% dei soggetti R), altri motivi sono stati matrimonio, disagio familiare o altro, ma tutti con alti tassi di cura, tranne che nel caso del disagio familiare (66,7%).

Sia nel campione O che in quello SP ci troviamo davanti a dei dati che indicano per la maggior parte le alte cure genitoriali (rispettivamente 60% e 52,9%) ma, nel caso del controllo, abbiamo un dato significativo in riferimento al campione SP, in quanto ha ricevuto un basso controllo genitoriale (64,7%).

Nel caso della variabile indicante la *presenza di fratelli o sorelle* notiamo che il campione R proviene da una famiglia con più di 5 fratelli, quindi con un minimo di 8 persone se si considerano il soggetto e i genitori; anche il campione O è composto da una famiglia numerosa con minimo 8 persone, mentre, il campione SP è formato da una famiglia di pochi membri, minimo 4 persone (compresi i genitori e il soggetto).

Notiamo che in tutti e tre i campioni c'è un'elevata percentuale di alta cura (56,5% R e 65% O), anche se nel campione SP esiste un pareggio tra alta e bassa cura (rispettivamente 50%). Sui campioni R e O risulta un alto controllo dei genitori (59,1% e 60%), mentre per quello SP riscontriamo un picco di risposte che indicano un basso controllo (62,5%). Questi dati sono significativi in quanto, nonostante la presenza di tanti fratelli e il controllo molto rigido da parte dei genitori (R e O), le cure genitoriali sono state elevate. Meno controllo invece favorisce l'esplorazione dell'ambiente circostante.

La presenza di regole in famiglia è marcata nei casi R e O (54,5% e 71,4%), mentre il campione SP dichiara di aver ricevuto poche regole (50%). Per i primi due campioni abbiamo alti livelli di cura da parte dei genitori mentre per l'ultimo ci troviamo davanti

ad un pareggio tra bassa e alta cura (rispettivamente 50%). Il controllo è alto per i primi due campioni (rispettivamente 72,7% e 71,4%) mentre è basso per i casi SP (62,5%). Sulla base del chi-quadrato emerge una significatività nei dati relativi al campione R, con lo 0,009 (Tavola 2).

<b>TAVOLA 2: REGOLE RICEVUTE IN FAMIGLIA</b>			
<b>SOGGETTO</b>	<b>ETA'</b>	<b>BASSO CONTROLLO (%)</b>	<b>ALTO CONTROLLO (%)</b>
<b>RAPINA</b>	SI'	27,3	72,7
	NO, POCHE	85,7	14,3
	NESSUNA	0	100
	ALTRO	0	0
<b>OMICIDIO</b>	SI'	28,6	71,4
	NO, POCHE	33,3	66,7
	NESSUNA	60	40
	ALTRO	0	0
<b>SENZA PRECEDENTI</b>	SI'	77,8	22,2
	NO, POCHE	50	50
	NESSUNA	0	0
	ALTRO	100	0

L'intero campione si atteneva alle *regole imposte* dalla famiglia: paradossalmente se nei campioni R e O era presente un'alta cura genitoriale, nei soggetti SP, invece, la percentuale della cura si pareggia (47,8% alta cura e 52,2% bassa cura). Il controllo è molto basso per il 65,2% del campione SP, mentre è alto per i casi R e O (rispettivamente 88,9% e 58,3%). Il coefficiente del chi-quadrato evidenzia una relazione di significatività (0,044) tra l'attenersi alle regole e l'alto controllo genitoriale (Tavola 3).

<b>TAVOLA 3: RISPETTO DELLE REGOLE RICEVUTE</b>			
<b>SOGGETTO</b>	<b>ETA'</b>	<b>BASSO CONTROLLO (%)</b>	<b>ALTO CONTROLLO (%)</b>
<b>RAPINA</b>	SI'	58,3	41,7
	NO	11,1	88,9
	ALTRO	100	0
<b>OMICIDIO</b>	SI'	41,7	58,3
	NO	33,3	66,7
	ALTRO	40	60
<b>SENZA PRECEDENTI</b>	SI'	65,2	34,8
	NO	0	100
	ALTRO	0	0

La *reazione dei genitori* è in maggioranza quella del dialogo e delle punizioni giuste per i campioni O e SP in quanto i dati che emergono dalle tavole di contingenza ci dicono che i genitori reagivano in modo corretto rispettivamente per il 71,4% e il 57,1%.

In riferimento ai soggetti R, invece, il dialogo come forma di reazione genitoriale è in contrasto con la bassa cura ricevuta dai soggetti. Al contrario dei dati sulla cura, quelli sul controllo dimostrano che nei casi SP il controllo è molto basso (68,2%) mentre è molto alto nei casi R e O (55% e 57,9%).

In riferimento ai *litigi dei genitori* e alle reazioni dei figli, ci troviamo di fronte ai seguenti dati: il campione di omicidio sostiene di aver assistito qualche volta ai litigi dei genitori (90%) nonostante l'alta cura ricevuta; in riferimento al campione di rapina invece, c'è un picco di risposte "mai" (60%) nonostante la bassa cura. Il dato appena riportato evidenzia un controsenso: chi ha ricevuto delle cure parentali soddisfacenti ha assistito a dei litigi fra genitori, chi invece asserisce di non aver mai assistito a delle liti in famiglia, risulta non aver ricevuto un'alta cura. Il chi-quadrato di Pearson ci dà un dato importante: lo 0,037 dice paradossalmente che c'è significatività tra la presenza di litigi in famiglia e l'alta percentuale di cura. Confermiamo il dato del controllo: basso per R e O (40,9% e 40%) e alto per SP (62,5%) (Tavola 4).

TAVOLA 4: LITIGI DEI GENITORI IN PRESENZA DEI FIGLI			
SOGGETTO	ETA'	BASSA CURA (%)	ALTA CURA (%)
RAPINA	SI, SEMPRE	25	75
	SI, QUALCHE VOLTA	42,9	57,1
	SI, DI NASCOSTO	0	0
	NO, MAI	60	40
	ALTRO	0	100
OMICIDIO	SI, SEMPRE	100	0
	SI, QUALCHE VOLTA	10	90
	SI, DI NASCOSTO	0	100
	NO, MAI	57,1	42,9
	ALTRO	0	0
SENZA PRECEDENTI	SI, SEMPRE	40	60
	SI, QUALCHE VOLTA	53,8	46,2
	SI, DI NASCOSTO	50	50
	NO, MAI	50	50
	ALTRO	0	0

Nella *reazione dei soggetti in riferimento alle liti genitoriali* vi è una prevalenza di "nessuna reazione" per l'intero campione. Nonostante questo la cura è alta per R e O (62,5% e 76,9%) ma pareggia per SP (50%). Stessa cosa vale per il controllo: alto per R e O (73,3% e 76,9%) e basso per SP (61,1%).

Per quanto concerne i motivi del reato notiamo delle differenze tra i due campioni (anche in questo caso il campione SP non viene analizzato). Il campione R evidenzia la "droga" e la "disoccupazione" come motivazioni dell'illiceità, mentre il campione O ha dichiarato diversi motivi tra i quali litigio, difesa, provocazione, gelosia, incidente, rabbia ecc. La cura e il controllo per entrambi i campioni sono alti (cura R 56,5% e cura O 65% - controllo R 59,1% e controllo O 60%).

Infine, in rapporto al *futuro*, la maggior parte dei soggetti dell'intero campione sostiene di vedere positivamente il proprio futuro anche se il campione R ha ricevuto una bassa cura genitoriale (66,7%); i dati dei campioni O e SP, invece, evidenziano livelli alti di cura (61,5% e 72,7%). In riferimento al controllo, i casi R e O palesano alti livelli di controllo genitoriale in età infantile e adolescenziale (66,7% e 61,5%), mentre per i casi SP il controllo è stato alquanto basso (72,7%).

## CONCLUSIONI

Dallo studio che ho riportato, sembra accertato che pressoché in tutte le forme di disadattamento giovanile esiste una piattaforma comune di elementi familiari predominanti che appaiono correlati al suo sviluppo. Questi elementi sono: l'assenza di uno o ambedue i genitori per morte, divorzio o abbandono; la mancanza di sorveglianza da parte dei genitori per ignoranza, disinteresse o noncuranza; l'eccessiva invadenza da parte dei genitori che causa mancanza di spazi propri; la cattiva atmosfera familiare, per eccessivo autoritarismo, negligenze; elevato numero di figli (fratelli e sorelle relativamente ai soggetti rispondenti ai questionari); le differenze di razza, religione, cultura, anche nel caso di famiglie adottive o istituti; le difficoltà finanziarie dovute a disoccupazione, insufficienza delle risorse

Analizzando i dati relativi al primo questionario viene evidenziato che il campione dei detenuti per omicidio è molto restio a parlare del reato. Molti soggetti non hanno risposto alle domande, alcuni solo con risposte dirette senza dilungarsi in approfondimenti personali.

Le motivazioni di questo comportamento possono essere attribuite alla difficoltà a ricordare l'evento dell'omicidio che, nonostante sia stato causato da loro stessi, avrà sicuramente provocato un trauma alla loro persona; altre cause possono riguardare la vergogna provata nel compimento di un reato tanto drammatico e di conseguenza l'indisponibilità a mettere per iscritto sentimenti ed emozioni provate in quei determinati momenti. In altri casi ci troviamo di fronte a soggetti che si dichiarano innocenti e pertanto non sentono proprie le domande sul reato.

I detenuti condannati per rapina, invece, sono stati molto più disponibili alla compilazione del questionario, segno evidente che, nonostante anch'essi avessero compiuto un reato grave con condanne definitive molto lunghe, non avevano eccessive difficoltà ad esprimersi in merito all'accaduto.

Da un'analisi schematica dei dati sembrerebbero non apparire chiare le differenze generali dei tre campioni messi a confronto, pertanto per maggior chiarezza prendiamo in considerazione le variabili più significative, ovvero quelle relative alla famiglia e al rapporto genitori-figli per comprendere il tipo di relazione esistente tra soggetti R, soggetti O e soggetti SP con i rispettivi familiari.

Si evidenzia in modo chiaro come l'intero campione proviene da famiglie

abbastanze solide, ovvero da genitori coniugati o che comunque lo sono stati nonostante uno di essi sia venuto a mancare. Da tali dati però, come è ovvio, non emerge la qualità del matrimonio di ogni singola famiglia, quindi ci dobbiamo fidare del dato “coniugati” per alludere ad un nucleo familiare coeso e stabile.

La piccola percentuale di soggetti che hanno vissuto il trauma della separazione, perché di trauma si può effettivamente parlare, risulteranno senz'altro più vulnerabili rispetto agli altri in quanto, avendo vissuto il fallimento familiare dovranno sicuramente affrontare una situazione di crisi che toccherà diversi aspetti della vita, non solo oggettivi ma soprattutto soggettivi, legati quindi alla propria persona. Se, dopo la separazione, i detenuti per rapina chiedevano conforto alla madre e la consideravano il loro punto di riferimento dopo la separazione, i detenuti per omicidio e i soggetti senza precedenti penali si rivolgevano rispettivamente agli amici e alla figura paterna (quest'ultimo riferimento solo nel caso O).

L'intero campione considerava sempre la madre come persona a cui confidare i loro problemi come era anche la figura che prevalentemente si occupava di tutte quelle attività delle quali un bambino piccolo ha bisogno: era lei che preparava la colazione, il pranzo e la cena, era lei che aiutava il piccolo a vestirsi, era lei che lo accompagnava a scuola, che lo aiutava nei compiti scolastici e che si prendeva cura fino al momento di andare a dormire.

*Che ruolo aveva il padre nella vita dei nostri detenuti?* Era presente solo in un'attività in particolare: quella ludica. È vero che, come abbiamo visto, il gioco è fondamentale per la crescita di un bambino, ma è altrettanto vero che il padre non dovrebbe dedicarsi esclusivamente a questo e delegare tutto alla donna/mamma. Questo dato lo possiamo giustificare con il fatto che la maggior parte delle mamme dell'intero campione è casalinga mentre il padre ha un'occupazione che svolge all'esterno della casa.

È purtroppo impossibile prevedere cosa vi sia in serbo nell'esistenza di ciascuno nei primi anni di vita, nessuno conosce il proprio destino familiare e, quando questo ha una turbolenza improvvisa, qualsiasi essa sia, bisogna affrontarla. Ma non c'è probabilmente destino più crudele della morte di un genitore. Penso che, qualsiasi sia l'età di un individuo, la morte di una figura tanto fondamentale per qualsiasi fanciullo, è comunque una situazione che sarà praticamente impossibile da dimenticare e spesso anche da superare e che porta molte ripercussioni nella vita futura.

Nel nostro campione si evidenzia che gran parte dei genitori dei nostri detenuti è

ancora in vita, ma per quella parte che ne ha perso uno o entrambi, il lutto ha modificato sicuramente la loro esistenza. Alcuni detenuti, purtroppo, hanno perso un genitore durante la loro carcerazione, situazione che ha sicuramente fatto sorgere in loro sentimenti di colpa e frustrazione, qualsiasi sia stata la motivazione del decesso. E una volta che non si ha più al proprio fianco la persona che fino a quel momento ti donava incondizionatamente amore (anche se purtroppo non è stato così per tutti) sembra che non valga più la pena di vivere, sembra che il mondo si sia fermato e che sia difficoltoso riprendere a camminare. È a quel punto che sorgono i tanti “se” e i tanti “ma”. Si pensa a come ci si sarebbe potuti comportare per non provocare dolore in quella persona per noi così importante, in quale momento della vita i problemi sarebbero potuti passare in secondo piano e quando i litigi si sarebbero potuti evitare e le regole rispettare.

In merito al tema del lutto, vorrei riportare uno scritto di A. nelle quali ricorda di aver iniziato a prendere consapevolezza delle sue azioni criminali con la morte di suo padre e la conseguente paura che la sua famiglia si disgregasse. Il dolore per la perdita lo ha portato a prendere coscienza del dolore arrecato ai famigliari delle vittime:

*“Mi ha smosso come un maremoto la morte di mio padre, mi sono sentito mancare, sprofondare, ho pensato alla mia famiglia, ho avuto paura che si perdessero anche tutti i miei fratelli e che la mia famiglia si sfasciasse definitivamente. La voce della mia coscienza ha iniziato a graffiarmi dentro, poi attraverso le relazioni con le persone ho pensato quanto dolore io avessi dentro e come si sentivano le persone che non avevano il padre perché glielo avevo tolto io. Così è iniziato il percorso dentro di me. Il dolore mi ha portato alla consapevolezza e a guardare in faccia la realtà e anche nei giorni di feste a stare male perché pensavo alle famiglie che non avevano un familiare. Ho pianto molto da solo perché in carcere devi sempre mettere delle maschere e far vedere quanto sei forte”.*

Relativamente alle regole presenti in famiglia, possiamo notare che l'intero campione è abbastanza disomogeneo: una percentuale relativamente alta dei detenuti per

rapina (44%) ne dichiarano la presenza, al contrario dei detenuti senza precedenti che ne dichiarano, in percentuale ancora più alta (56%) la totale assenza. Ciò in contrapposizione a ciò che invece dichiara avvenire nella propria famiglia il detenuto per omicidio, ovvero un sostanziale equilibrio fra SI (36,8%), NO (31,6%), fattore che potrebbe confondere considerata la gravità del reato.

Se aggiungiamo inoltre che, dalle risposte dell'intero campione (in particolare i soggetti condannati per rapina e omicidio) emerge l'attenersi a queste regole, potrebbe farci riflettere sul fatto che si tratta di soggetti che, in età adulta, compiendo un reato, non abbiano tenuto conto del rispetto per le cose e le persone.

*E quindi? Le regole averle e non averle è lo stesso?*

Dall'analisi fatta, ne deduco che la risposta sta nel fatto che non sono le regole a determinare l'educazione, ma l'esempio di chi le impartisce, la bontà delle stesse e la modalità di somministrazione.

*Le reazioni dei genitori alle disubbidienze* dei figli sono alquanto positive, nel senso che si optava soprattutto per il dialogo e le punizioni giuste piuttosto che per quelle fisiche, dato confermato dall'assenza quasi totale di qualsiasi forma di violenza subite dai figli (i picchi di risposte indicano "mai" anche se i casi di rapina abbiamo una percentuale di risposte "qualche volta" e di un caso più drammatico di abbandono di minore).

Anche i *litigi tra i genitori* non mancano dai risultati, ma qual è la famiglia che non litiga mai?! I soggetti generalmente rimanevano impassibili davanti alle liti, come confermano la maggior parte dei dati "nessuna reazione".

Nella fase di vita adulta ed anche in corso di carcerazione emerge inoltre che i rapporti con i genitori sono abbastanza positivi, nel senso che, in riferimento ai detenuti, si cerca di non spezzare quel minimo di rapporto che la lontananza della restrizione carceraria impone, anche se, effettivamente, le risposte negative che sono state espresse confermano la relazione tra il carcere e la difficoltà a tenere solidi i rapporti con i propri familiari. Nei soggetti senza precedenti penali, emerge con grande chiarezza che le relazioni familiari sono, nella maggior parte dei casi, positive.

Possiamo pertanto concludere che, se ci si attiene alle risposte relative al primo questionario, emerge la presenza di una famiglia assolutamente partecipe nella vita di ciascun individuo, indipendentemente dagli errori commessi in età adulta; di una famiglia pronta ad educare con regole e risposte valide, con un'attenta partecipazione a tutte le attività educative infantili e sempre presente anche davanti alle difficoltà. Quindi,

nonostante una famiglia efficace ci troviamo davanti a soggetti che hanno trasgredito le regole della vita, parrebbe che *l'attaccamento infantile sia indirettamente proporzionale al reato commesso*.

Dai dati relativi al PBI, invece, emerge solo in parte questa situazione, ovvero che nei soggetti che hanno compiuto un reato esiste una differenza evidente tra bassa e alta cura, mentre, nei casi di soggetti senza precedenti, ci troviamo davanti quasi sempre ad un pareggio.

L'elemento significativo si ha con il *controllo*, quasi sempre alto nei casi rapina e omicidio mentre basso nei casi di soggetti senza precedenti penali. Se però è anche vero che la situazione ottimale dovrebbe essere la relazione equilibrata tra cura e controllo, nella mia ricerca si evidenzia che ciò è presente solo nei soggetti che non hanno avuto precedenti penali. Nei soggetti che hanno compiuto una rapina o un omicidio, il binomio bilanciato cura - controllo non c'è stato, producendo così situazioni di devianza.

Quindi *l'attaccamento infantile è direttamente proporzionale al reato commesso* in età adulta. Infatti notiamo che nei casi R e O il livello di cura è abbastanza alto, tanto quanto il livello di controllo: ciò sta a significare che se da una parte le cure amorevoli e le attenzioni genitoriali sono state assolutamente positive, dall'altra il grado di controllo così elevato avrebbe annullato gli effetti delle cure genitoriali, in quanto un elevato livello di controllo comporta un'attenzione morbosa ed ossessiva nei confronti del figlio, intralciando il normale svolgimento della vita e la successiva esplorazione dell'ambiente circostante e limitando una sana crescita individuale

Si potrebbe pensare che questi soggetti, una volta inseriti in società non abbiano saputo far fronte alle regole imposte a causa del controllo totale. Da ciò possiamo trarre la conclusione che, se in famiglia si riesce a bilanciare uno stile di attaccamento sicuro, improntato su cure amorevoli e un basso controllo genitoriale, si potrebbe eliminare, o quantomeno evitare una situazione deviante nella vita adulta. Se questo attaccamento diventa ambivalente, ovvero mi prendo cura di te ma poi non ti lascio vivere autonomamente, il soggetto crescerebbe in una situazione di paura e di impulsività alla ricerca di conferme nel mondo esterno: un mondo che non sempre è pronto ad accoglierci!

Grazie alla mia esperienza invece, dopo aver conosciuto i diversi casi e le diverse dinamiche familiari e sociali degli stessi, posso dire che in me sono nate delle sensazioni contrastanti. Forse le mie impressioni riguardo la vita carceraria potranno non essere condivise dalla maggior parte delle persone; alcune invece, riusciranno ad essere

comprese e accettate. Mi spiego meglio: credo che la vita sia fatta di attimi e impulsi naturali, come penso che nella vita si possa sbagliare e che sia giusto pagare per gli errori che si commettono, ma è altrettanto giusto cercare di capire il perché si è commesso un certo crimine, da cosa è nato tale impulso e come riscattare le proprie colpe con lo scopo di porre in essere un reale cambiamento. Credo che sia altrettanto giusto non ledere i diritti dell'uomo e che, anche se in un ambiente coercitivo, ci sia la possibilità di recuperare. Il recupero non deve essere mai negato, si deve pensare alla prigione come ad un percorso di risocializzazione attraverso le misure alternative, il lavoro e la giustizia ripartiva nei confronti della vittima.

Sono arrivata a comprendere come la forza d'animo di una persona, qualsiasi sia la condanna, non smette mai di esistere; la speranza che un giorno quella libertà negata verrà riconquistata; la certezza che ci sia qualcuno pronto ad accoglierci nonostante il male che abbiamo fatto; la voglia di continuare a vivere che non smette di esistere; il bisogno di sentirsi ancora qualcuno; l'aspettativa di una prospettiva futura; il sogno di credere ancora in se stessi; il coraggio di non arrendersi; la forza di guardare oltre la sentenza; il desiderio di uscire sarà pur sempre tutto un miraggio o una fantasia, ma come si dice, la speranza è l'ultima a morire, quella speranza va oltre. anche oltre l'ergastolo.

Queste conclusioni sono legate principalmente alla mia esperienza con il Gruppo della Trasgressione e relativamente ai soggetti che ho conosciuto personalmente e se ora analizziamo i risultati della ricerca in riferimento alla relazione tra "l'attaccamento e il reato", si arriva ad evidenziare come siano sufficientemente esaustivi.

Emerge infatti che, sia i soggetti che non hanno mai avuto precedenti penali che i soggetti considerati devianti, provengono da una famiglia ben equilibrata in cui le figure genitoriali sono ben delineate tra loro sotto il profilo educativo. La madre risulta essere la figura familiare sempre presente nella vita del bambino e punto di riferimento nella fase adolescenziale. Si distingue dalla figura paterna, meno presente alla vita domestica per problemi lavorativi ma vicino all'individuo sotto l'aspetto normativo.

Per quanto riguarda le *regole genitoriali*, nei casi dei soggetti senza precedenti penali, queste sono di maggiore importanza per l'educazione del bambino qualora siano però coerenti tra loro e non improntate alla rigidità e ai castighi. L'educazione risulta quindi abbastanza flessibile, a tal punto da impartire sicurezza al bambino, il quale riscopre nella diligenza un modello da seguire. Se entrambi i campioni (devianti e non) hanno un vissuto infantile alquanto "normale" (nessuna violenza di grave entità, nessun

eccesso punitivo ecc.), possiamo concludere affermando che non è la famiglia la causa di una devianza nella vita adulta. Questo è ciò che emerge dalla mia ricerca basandoci solamente sul binomio *cura-reato*.

Se invece analizziamo il binomio *controllo-reato* noteremo una radicale differenza: l'infanzia dei devianti è stata repressa e limitata da un controllo eccessivo, fattore che può aver causato nel periodo adolescenziale conflitti interiori che hanno intaccato la personalità del soggetto. Il controllo genitoriale dei soggetti non devianti, invece, è stato orientato ad un'educazione meno rigida, dove gli individui sono cresciuti in un ambiente tranquillo e rilassato, che non avrebbe favorito aspetti e caratteri devianti.

Possiamo concludere che la famiglia è innegabilmente importante per la crescita e lo sviluppo della personalità dell'individuo ma che, qualora venisse a mancare o a eccedere, si creerebbero delle condizioni tali da creare disturbi nell'attaccamento e nella fase di vita adulta.

Termino il presente elaborato con una considerazione metodologica e cioè che, solo attraverso uno sguardo psico-pedagogico-sociale, che verte alla reale comprensione della "Persona", scritto volutamente con la "P" maiuscola, è possibile attuare un'efficace elaborazione del senso di responsabilità individuale che ha commesso atti devianti anti-giuridici, che possiamo declinare nei seguenti modi: assumere una visione globale dell'adolescente, all'interno della quale le dimensioni citate, interne ed esterne, vanno interpretate con un paradigma unitario, sono inscindibili l'una dall'altra; riconoscere che le difficoltà che un ragazzo incontra e i comportamenti socialmente e culturalmente devianti che egli può mettere in atto rappresentano sempre dei *sintomi*, degli indicatori di una soggettiva elaborazione, di un processo significativo delle esperienze e dei vissuti che ha accumulato, ragione per cui se non facciamo insieme a lui un percorso di scoperta e di consapevolezza di quanto costruito nel tempo, qualsivoglia progetto si rivelerà di corto respiro, capace di intervenire a valle delle cose, non certo di educare il soggetto a diventare più autonomo, più responsabile e in grado di avviare un cammino di cambiamento; dotarsi di chiavi di lettura frutto della messa in comune di più sguardi (psicologico e pedagogico in primis), poiché questioni complesse come quelle che riguardano i percorsi di costruzione dell'identità dei minori non possono che essere affrontate in una prospettiva interdisciplinare. Uno sguardo adulto, maturo e positivo, devono essere capaci di cogliere gli aspetti di novità e di opportunità, di risorsa e di sfida presenti nei loro percorsi di maturazione dell'identità e nella ricerca profonda di un senso

per vivere. Non bisogna avere sguardi ingenui ma consapevoli che sappiano cogliere tutti i rischi di deriva che pur permangono nei percorsi con i ragazzi. Il nostro tempo, cosiddetto postmoderno, anche dal punto di vista educativo può essere un'occasione che sprona e rivitalizza i percorsi di ricerca di senso, l'investimento educativo per le giovani generazioni, l'ascolto attento della novità di cui sono portatori.

Per far questo è urgente dotarsi di spazi di tempo regolari e adeguati, finalizzati a sviluppare una permanente conoscenza riflessiva che permetta agli adolescenti di scorrere e magari anche di spaccare gli stereotipi, i pregiudizi, le paure e le rigidità che ancora permangono in uno sguardo adulto di tipo normativo, piuttosto che interpretativo e dialogante con i contesti e le persone. A chi si occupa di lavoro con gli adolescenti è per questo motivo richiesta una accurata conoscenza delle caratteristiche di tale fase di vita, dei compiti evolutivi che la caratterizzano, per poter cogliere in tutta la sua pregnanza cosa significhi educare a dare significato alla vita.

## **APPENDICE**

### **IL GRUPPO DELLA TRASGRESSIONE**

Ho iniziato questo mio elaborato accennando al Gruppo della Trasgressione grazie al quale ho potuto realizzare questa mia tesi per la grande possibilità che mi ha dato di partecipare agli incontri all'interno delle carceri.

Desidero pertanto dedicargli anche la parte conclusiva.

Il Gruppo della Trasgressione nasce come risposta innovativa ai classici colloqui in carcere tra psicologo e detenuto che egli considerava poco utili al fine del recupero delle persone in carcere. L'idea del suo ideatore, il Dottor Angelo Aparo, è stata quella di permettere ai detenuti di confrontarsi tra di loro, scambiarsi idee, punti di vista, vissuti, emozioni e riflessioni.

Composto inizialmente da circa 20 detenuti nasce già con degli obiettivi specifici: parlare con i detenuti e conoscere da loro la loro storia e il senso delle loro scelte, più di quanto non potesse avvenire nei colloqui tradizionali tra psicologo e detenuto.

Nel 2002 arrivano al Gruppo gli studenti universitari, con i quali gli obiettivi preposti si consolidano e arricchiscono: fare in modo che il detenuto si interroghi su se stesso, far comprendere agli studenti e ai detenuti che esiste qualcosa in comune in tutte le esperienze, che sia la devianza nel senso del gesto eclatante, ma anche le difficoltà, le disarmonie, le conflittualità ed i sintomi che si trovano per rispondere alla conflittualità, poiché questi non sono esclusivi dell'esperienza di un detenuto ma anche di quella degli studenti.

Studenti e detenuti iniziano insieme ad andare nelle scuole, collaborando per progetti comuni ed il frutto di queste riflessioni diventa materia per la prevenzione al bullismo, alla tossicodipendenza e alla devianza.

Il lavoro del Gruppo consiste nell'andare in cerca della coscienza che era stata messa da parte durante i primi anni di vita, finché con l'adolescenza i conflitti e i dolori della persona hanno portato la persona a sviluppare un'immagine di sé compatibile con il reato.

Uno degli obiettivi è quindi il recupero della coscienza e l'addomesticamento dell'arroganza, come spiega il dott. Aparo. Infatti per commettere reati occorre l'arroganza per autorizzare sé stessi a commettere un abuso ai danni di qualcuno. Attualmente il Gruppo comprende anche comuni cittadini e famigliari di vittime di reato.

Esso si basa sulla concezione che la pena scontata interamente in carcere, senza stimoli né contatti con il mondo esterno, sia disfunzionale: rinchiudere una persona, già in partenza portatrice di rabbia e rancori, in una cella senza alcuno stimolo e senza la possibilità di confrontarsi con la società civile, ma soltanto con persone detenute, non la potrà portare a riflettere e prendere coscienza del proprio percorso. Anzi, vivrà come ingiusta l'istituzione, maturando ancora maggiore rabbia nei confronti dell'Autorità. Il continuo confronto con la collettività porta invece ad arricchimento e crescita personale, in quanto stimola la riflessione sul proprio vissuto, sulle proprie fragilità e permette, attraverso l'ascolto, il riconoscimento dell'altro in quanto essere umano da rispettare. Il Gruppo della Trasgressione permette a detenuti e membri della società civile di interagire e collaborare per obiettivi comuni attraverso gli incontri nelle scuole di prevenzione al bullismo, alla tossicodipendenza e alla devianza; la produzione di contenuti creativi come poesie, disegni, sculture, canzoni; la realizzazione di opere teatrali, rappresentate davanti agli studenti delle scuole.

Tutto questo permette un continuo contatto con il mondo esterno al carcere, favorendo così il senso di autoefficacia e di autostima personale attraverso il riconoscimento della propria funzione importante all'interno della società da parte della collettività.

Il dialogo diventa funzionale e costruttivo e si traduce in una creatività finalizzata a restituire all'esterno il proprio pensiero. Viene rivalutata l'identità della persona, la sua capacità di pensiero, la scrittura, la creatività, per un ritorno reale nel mondo. Il detenuto usa l'arte come stimolo per un riscatto proiettato all'esterno.

Tra le tante attività proposte dal Gruppo della Trasgressione, il teatro risulta rivestire un ruolo centrale: oltre a rafforzare il percorso di recupero dell'autostima e della capacità di analisi introspettiva, permette un confronto continuo tra studenti, detenuti, familiari di vittime di reato e comuni cittadini, nell'impegno verso un obiettivo comune. Nello specifico, il Mito di Sisifo è un'opera teatrale che da anni viene rappresentata da detenuti, ex detenuti, studenti universitari e familiari di vittime di reato nelle carceri milanesi, nelle scuole secondarie e nei teatri di Milano. Esso racchiude al suo interno differenti metafore dell'agire deviante: il sentimento di onnipotenza, che conduce il criminale a commettere reati, lo scontro con l'autorità, il rapporto difficile tra genitori e figli.

Attraverso questa rappresentazione i detenuti rileggono in fase critica le tappe della

loro vita criminale, inserendole in una cornice di significati e rielaborandole, mediante lo scambio continuo con gli studenti e i famigliari delle vittime.

Il teatro ha iniziato ad essere uno strumento di comunicazione e di modifica della realtà istituzionale. Esso consente di superare divisioni e appartenenze, favorendo il confronto e sconfiggendo gradualmente l'agire deviante. L'azione scenica è un elemento per rafforzare percorsi socializzanti, attraverso la creatività e la libera espressività, oltre che il rispetto delle regole, dei turni e dei punti di vista di ognuno. Il teatro, così come la musica, è un mezzo che unisce le differenze. Esso ha un valore culturale enorme: permette ad attori e registi di praticare e conoscere un'idea diversa di cultura rispetto a quella dominante nell'universo della devianza. Il teatro è un'opportunità di espressione che si realizza come percorso formativo e come prospettiva professionale.

I principi che da sempre caratterizzano le attività del Gruppo sono lo scambio fra “dentro” e “fuori”, la partecipazione attiva alla vita della comunità, il lavoro su se stessi, l'educazione alla legalità, la prevenzione di bullismo e tossicodipendenza.

La filosofia del gruppo s'incetra su poche linee guida: il recupero, una reale inclusione; un effettivo superamento della sensazione di marginalità e di estraneità alle regole possono aver luogo solo se ci si sente co-protagonisti di esperienze concrete, di attività lavorative, eventi, interazioni utili alla comunità, al suo rinnovamento, alla sua crescita. Per ottenere concreti risultati, è fondamentale che i liberi cittadini partecipino, insieme alle istituzioni, al recupero e alla valorizzazione di funzioni e ruoli sociali utili, non solo per gli adolescenti detenuti, ma anche per i detenuti adulti che, lungo i percorsi della devianza, hanno perso le tracce delle responsabilità del cittadino e del piacere di esercitarle.

Punti di partenza sono l'insoddisfazione che tante volte vivono gli adolescenti nel rapporto con le proprie risorse interiori e con gli adulti e la famiglia, i sentimenti e gli stati d'animo che si accompagnano ai primi reati.

Da quasi 15 anni i detenuti del gruppo possono provare il *piacere della responsabilità*, portando il lavoro svolto su se stessi nelle scuole, con particolare attenzione per gli adolescenti con situazioni familiari problematiche. La collaborazione con gli istituti scolastici permette che detenuti e adolescenti divengano interlocutori critici gli uni degli altri e, allo stesso tempo, attivatori delle rispettive risorse.

Studenti e comuni cittadini possono frequentare seminari tematici, assistere a convegni, concerti e rappresentazioni teatrali, partecipare attivamente al laboratorio di

ricerca dentro e fuori le carceri dove il Gruppo opera.

La “missione” del Gruppo consiste nello studiare, progettare e lavorare con chi ha commesso reati nella consapevolezza che ciò giova all’equilibrio sociale e protegge la salute e il bene pubblico più della separazione garantita dalle mura del carcere.

È frequente che durante gli incontri si trovino a dialogare e confrontarsi “vittime” e “carnefici”, con l’intento, i primi di comprendere e metabolizzare i secondi di espiare e rinascere.

Tutte le iniziative poste in essere puntano pertanto a far sì che il soggetto deviante possa interrogarsi sugli stati emotivi che hanno contribuito all’attuazione del reato e che ostacolano, al termine della pena, il reinserimento nella società; promuovere e valorizzare le risorse e le competenze dei componenti del gruppo; coltivare il rapporto dell’individuo con se stesso e con la società; alimentare una rete di relazioni e dinamiche di gruppo atte a favorire nuovi stili di vita e una reale inclusione dell’ex detenuto; moltiplicare situazioni in cui possa essere esercitata la responsabilità individuale e collettiva.

Il confronto con la i liberi cittadini e ancor più spesso con le vittime, si risolve in una reciproca comprensione ed accettazione.

Dal punto di vista psicodinamico il Gruppo fa esplicito riferimento a Donald Winnicott e ad alcuni dei suoi concetti cardine: il falso sé, l’oggetto feticcio, l’oggetto e gli spazi transizionali; il rapporto fra illusione e disillusione e i molteplici possibili sviluppi di questa dialettica nel divenire delle relazioni e nell’esercizio della creatività personale e di gruppo.

A convalida di ciò che ho appena esposto relativamente al Gruppo della Trasgressione, chiudo questa mia tesi con alcune trascrizioni significative dei pensieri emersi dai detenuti che partecipano ormai da tanti anni agli incontri del Gruppo della Trasgressione, emblematici di ciò che si può fare con un grande lavoro per recuperare tutte quelle persone che hanno sbagliato, sì, ma che hanno nel profondo delle ferite dalle quali entra sempre e comunque la luce.

Per meglio comprendere il grande lavoro svolto dal Gruppo, ma soprattutto i risultati ottenuti, riporto alcuni scritti e frasi dei detenuti appartenenti al Gruppo. Nello specifico riporto gli aspetti sollevati relativamente alla famiglia, argomento di questa tesi.

R. M. esprime l’importanza della sua famiglia e dei suoi affetti all’interno e dopo il carcere per il suo reinserimento sociale e per la prevenzione della recidiva (il “biglietto

di ritorno”):

*“È fondamentale amare qualcuno e sapere che c'è qualcuno che ti ama. Sapere che una persona ti ama è una grande forza, ho avuto un supporto grandissimo. [...] È molto importante non essere persi in quella scia di solitudine e di perdizione, perché ti puoi perdere là dentro, quindi gli affetti e il sentimento aiutano molto. Io ho avuto questo supporto, sono stato molto coccolato, ho avuto molto affetto, sapevo che mi aspettava la mia famiglia. [...] Mia sorella mi ha aiutato molto quando sono uscito, e all'inizio era molto importante avere questo sostegno. Penso anche a coloro che uscendo non hanno nessun appoggio e spesso capisco il “biglietto di andata e ritorno”. Bisogna avere qualcuno, gli affetti e soprattutto la consapevolezza che qualcuno ti ama, qualcuno ti vuole bene, è molto importante. Ho un rapporto morboso con la mia famiglia, ho bisogno dell'abbraccio e loro mi abbracciano. Il rapporto sociale con la famiglia è molto forte ed è il cibo di cui ho bisogno”.*

Anche A. descrive nella sua esperienza di aver avuto a fianco la famiglia e ne evidenzia il ruolo cruciale nel recupero e nella prevenzione della recidiva. Mette in evidenza la necessità di avere una figura di riferimento fuori dal carcere:

*“La famiglia è un punto cardine della vita dell'uomo, è quella medicina che ti cura proprio l'anima. Nel mio caso ho avuto la famiglia, però mi metto nei panni di quelle persone che non hanno una famiglia strutturata alle spalle o la possibilità economica e nemmeno la struttura, che fanno? Vanno a delinquere un'altra volta. [...] Molto probabilmente le persone vanno un'altra volta a delinquere perché se non hanno una guida, un riferimento come fanno?”.*

G. evidenzia l'importanza della sua famiglia nella prevenzione della recidiva:

*“Se esci senza famiglia sei punto e a capo. Io quando sono uscito mentre andavo e venivo dal carcere ho conosciuto la mia ex*

*quindi andavo da lei e comunque avevo famiglia. [...] Ho avuto fortuna in questa cosa perché la mia famiglia è sana. Ma quante ne conosco di persone che non hanno questa possibilità di avere la famiglia vicino, e che poi prendono strade sbagliate”.*

L. racconta anche di aver vissuto la mancanza del padre e l’inadeguatezza della figura materna, sottolineando il ruolo che queste esperienze hanno avuto nella strutturazione dell’identità deviante:

*“Con mia mamma c’è amore e odio, ci sono state volte che veramente l’avrei uccisa per il suo ingorgo mentale. L’ho vissuta come una mamma inadeguata. Non c’era mio padre e lei non è stata capace di darmi una linea guida che non mi avrebbe fatto deviare”.*

Lo scritto che segue, di R.C., evidenzia l’importanza dell’impegno e della fatica nel raggiungimento degli obiettivi della vita, ai fini della strutturazione di un’identità funzionale. Contrappone la bicicletta, metafora della fatica e del sudore, alla macchina di grande velocità, metafora del raggiungimento degli obiettivi effimeri senza il “sudore delle pedalate”. “La bicicletta – dice – ti insegna a rispettare le regole della società”:

*“Oggi quell’uomo diversamente libero ha capito – una volta rimasto a piedi e senza scarpe – che tutte quelle salite e discese percorse in grande velocità e senza sforzo non erano scorciatoie perché la felicità e le soddisfazioni che si raggiungono con il sudore delle pedalate, rimangono indelebili nel cuore. La bicicletta è il mezzo più vero per cercare di raggiungere le mete che ognuno di noi si pone nel percorso della propria vita, la bicicletta ti insegna a rispettare le regole della società”.*

Il testo che segue è la profonda riflessione di S.T. “mentre ricerca della sua coscienza”:

*Il 13 agosto del 1999 avrei dovuto trovarmi davanti alla chiesa ad aspettare la mia amata per sposarla, invece mi sono risvegliato rinchiuso in una stanza sporca e buia. Tutta la notte era trascorsa rigirandomi sul letto, non riuscivo a capacitarmi di*

*cosa fosse successo, forse mi stavo risvegliando da un brutto incubo? No, era la realtà! Stavolta avevo superato ogni limite e adesso il mio pensiero fisso era “guarda dove sono per avere cercato di essere ciò che in realtà non sono”.*

*Ho sperperato molti anni della mia gioventù provocando dolore agli altri, dando spazio a un delirio d’onnipotenza che sembrava insaziabile. Ormai tutti i miei casini erano diventati abitudinari, non riuscivo più a ragionare, sino a quando ho superato il limite estremo, ho tolto la vita a un’altra persona che aveva, come me, solo 19 anni. E questo perché, secondo la mia mentalità criminale di allora, lui mi aveva fatto un torto che si poteva ripagare solo con la vita.*

*Al pensiero di quel gesto così vigliacco, oggi mi sento un vero schifo, vorrei tanto anch’io pigiare quel pulsante rosso per tornare indietro. Purtroppo quel pulsante non esiste. Il Dott. Aparo in uno degli ultimi incontri ha detto “esistono pulsanti di altro colore”.. Oggi, con la consapevolezza degli errori fatti nel passato, sono alla ricerca di quei pulsanti.*

*A causa di questi miei errori, sono rimasto detenuto per 6 anni come carcerazione preventiva. Poi sono stato scarcerato. Ero riuscito a “farla franca”, se così si può dire, non pagando il mio reato più grave, l’omicidio, per mancanza di indizi di colpevolezza.*

*Uscito dal carcere, realizzo finalmente il mio sogno, mi sposo. Ma i miei incubi si riaffacciano sempre anche se faccio di tutto per cancellarli. La mia vita continua, nasce mio figlio e con lui arrivano una felicità immensa e responsabilità maggiori. Dopo due anni arriva mia figlia, altra gioia immensa. Pensavo di avere ormai tutto nella vita: nuove amicizie, nuove abitudini, vita regolare, lavoro e famiglia.*

*I miei sogni si erano realizzati, pensavo che ormai il passato fosse evaporato. Ma dopo 13 anni si riaprono le ferite che non si erano mai chiuse del tutto; la giustizia viene a chiedere di saldare il*

*conto. Mi sono sentito cadere il mondo addosso, anche se era una cosa che comunque mi aspettavo. Erano passati sette anni dall'ultima mia carcerazione e avevo avuto tutto il tempo e le persone giuste al mio fianco per affrontare il trauma.*

*Le basi erano più solide, ero un'altra persona, con degli ideali diversi e progetti futuri, cose che mi erano mancate nella mia adolescenza. Pronto a tutto, saluto mia moglie e i miei figli che all'epoca erano troppo piccoli per capire, e vado costituirmi spontaneamente.*

*La mia vita all'interno del carcere aveva bisogno di nuova linfa per andare avanti; adesso non dovevo nascondermi da nessuno, tutti sapevano chi ero stato nel mio passato, ma nessuno sapeva chi sarei potuto diventare col tempo. Ormai i miei vecchi compagni mi vedevano in modo diverso. Davanti a loro c'era un S. che ragionava con la sua testa e non più come un burattino pronto per essere diretto e usato.*

*Dopo qualche anno di carcerazione mi trovo a parlare con un mio correzionale al quale racconto il mio passato e le mie intenzioni per il futuro. Lui mi suggerisce di iscrivermi al Gruppo della Trasgressione, dove avrei potuto usare le mie esperienze come motivi di confronto e dare una svolta definitiva alla mia vita.*

*E così è stato.*

*Il mese scorso un nostro compagno ha presentato al gruppo uno scritto nel quale, nero su bianco, parla della sua vita criminale e dell'uomo padre che vuole essere oggi. Condivido tutto quello che lui ha scritto e in parte mi rispecchio nella sua storia.*

*L'analisi dello scritto è andata avanti oltre i nostri abituali appuntamenti e, infatti, se ne è parlato anche in un incontro con i familiari. In occasioni precedenti i miei familiari non erano mai stati presenti: il mio compito era stato solo quello di ascoltare comodamente seduto. Ma stavolta, il 5 Giugno, i miei familiari sono riusciti ad esserci. Questo non è stato per me tanto comodo,*

*ma è stato un motivo per dare il mio massimo contributo.*

*Il dott. Aparo per la prima volta mi invita a salire sul palco per dire ciò che io pensavo dello scritto di V.. Sapevo che prima o poi sarebbe toccato anche a me dare un contributo in più al gruppo e sono felice che sia successo questa volta che erano presenti anche mia moglie e i miei figli.*

*Non nascondo che ero emozionantissimo anche perché i miei non erano abituati a sentirmi parlare di temi di questa portata. Non ricordo le parole che sono riuscito a dire ma non potrò mai dimenticare lo sguardo commosso di mia moglie. Tornato a sedermi, mia moglie mi ha detto: “oggi ti vedo con una luce e uno sguardo diverso negli occhi “. Io credo che mia moglie abbia visto lo sguardo di una persona che ha iniziato a percepire il dolore causato agli altri e a farlo suo. Solo raggiungendo questo principio si può evitare di ricadere negli stessi errori.*

*Ma le emozioni e le sorprese non erano ancora finite. Rimanendo seduto ad ascoltare i vari interventi, mia figlia di 12 anni mi chiede quanto ancora sarebbe durato l'incontro perché si era un po' stancata. E credo sia naturale per una bambina della sua età. Invece, mio figlio, che di anni ne ha 14, teneva lo sguardo sempre fisso al palco. Ho cercato di distoglierlo un po' da quello che si diceva. Non so se l'ho fatto come gesto di protezione nei suoi confronti, giudicandolo ancora troppo piccolo per affrontare certi discorsi.*

*Invece lui, niente, voleva solo essere lasciato in pace ad ascoltare. Alla fine dell'evento, io sentivo il desiderio di capire quello aveva percepito durante l'evento. Mio figlio mi risponde: “mi sono sentito per un momento come il figlio del tuo amico, che ha pianto dopo aver saputo di cosa è accusato suo padre“. Io sono rimasto spiazzato, a stento ho trattenuto le lacrime per le parole che mi aveva detto.*

*Oggi, grazie al Gruppo della Trasgressione, sento di essermi avvicinato ancora di più all'obbiettivo che mi ero prefissato.*

*Spero che in futuro ci siano altri incontri come il 5 giugno, in modo di dare la possibilità sia a noi che ai nostri familiari di vivere altre emozioni.*

Spero di essere stata in grado, soprattutto in quest'ultima parte dell'elaborato, di accrescere, anche in voi lettori, quella sensibilità, matura consapevolezza e umiltà che i "ragazzi" che ho incontrato hanno sollevato in me.

## ALLEGATI

### QUESTIONARIO 1:

Il presente questionario è stato somministrato ai detenuti per rapina e omicidio. In riferimento ai soggetti senza precedenti penali, sono state escluse, ovviamente, le domande sul reato che vanno dalla n° 28 alla n° 36.

#### Informazioni generali:

1. Et : \_\_\_\_\_
2. Stato civile: \_\_\_\_\_
3. Ha figli? \_\_\_\_\_
4. Titolo di studio (specificare se conseguito all'interno della struttura):  
\_\_\_\_\_
5. Professione antecedente la carcerazione:  
\_\_\_\_\_

#### Relazione genitori/figli:

6. Che lavoro fa o faceva Sua madre? \_\_\_\_\_
7. E Suo padre? \_\_\_\_\_
8.   figlio unico? \_\_\_\_\_
9. Se no, quanti fratelli/sorelle ha? \_\_\_\_\_
10. I suoi genitori sono sempre stati insieme o si sono separati?
  - sempre stati insieme
  - separati
  - altro (specificare)
11. Se separati, quanti anni aveva quando si sono separati? \_\_\_\_\_
12. Qual era il suo punto di riferimento dopo la separazione?
  - madre
  - padre
  - altri parenti
  - amici
  - altro (specificare)
13. I suoi genitori sono ancora vivi?
  - madre s  no
  - padre s  no
14. Se no, quanti anni aveva quando sono venuti a mancare? \_\_\_\_\_
15. Chi era il Suo punto di riferimento dopo la morte di uno o di entrambi i genitori?
  - altri parenti
  - amici
  - nessuno
  - altro (specificare)

16. A quanti anni è andato fuori dalla casa dei Suoi genitori?

- meno di 20 anni
- 20/30 anni
- 31/40 anni
- 41/50 anni
- oltre 50 anni
- ho sempre vissuto a casa con i miei

17. Quali sono stati i motivi?

- Studio
- Lavoro
- Matrimonio
- Disagio all'interno della famiglia
- Altro (specificare)

18. Chi si occupava di Lei durante l'infanzia?

- |                                             |       |       |
|---------------------------------------------|-------|-------|
| • durante i pasti (colazione, pranzo, cena) | madre | padre |
| • per vestirsi                              | madre | padre |
| • per accompagnarla a scuola                | madre | padre |
| • per fare i compiti                        | madre | padre |
| • per giocare                               | madre | padre |
| • per andare a dormire                      | madre | padre |

19. Quando aveva un problema, a chi si rivolgeva?

- madre
- padre
- altri parenti
- amici
- non mi aprivo con nessuno

20. La Sua famiglia aveva molte regole?

- Sì
- No, poche
- Nessuna regola

21. Si atteneva alle regole?

- Sì
- No

22. Quale era la reazione dei suoi genitori quando trasgrediva alle regole?

- Giuste punizioni
- Punizioni fisiche
- Se ne parlava (dialogo)
- Altro (specificare)

23. Ha mai subito violenza da parte dei genitori?

- Sì, sempre
- Sì, qualche volta
- No, mai

24. Ha assistito a litigi fra i suoi genitori?

- Sì, sempre
- Sì, qualche volta
- Quando litigavano non si facevano vedere
- No, mai

25. Che reazione aveva quando assisteva ai litigi?

- Piangevo
- Rimanevo nella mia camera
- Cercavo aiuto
- Scappavo di casa
- Non avevo nessuna reazione
- Altro (specificare)

26. Ormai adulto, che rapporto aveva con sua/o:

- |         |          |          |
|---------|----------|----------|
| • Madre | positivo | negativo |
| • Padre | positivo | negativo |

27. Oggi com'è il rapporto con la Sua famiglia di origine?

- Ottimo
- Ho pochi contatti
- Non ci vediamo più
- Altro (specificare)

**Informazioni sul reato:**

28. Reato commesso: \_\_\_\_\_

29. Tempo già trascorso in carcere: \_\_\_\_\_

30. Pena totale da scontare: \_\_\_\_\_

31. Chi era la vittima?

- Un familiare (specificare)
- Un amico (specificare)
- Altro (specificare)

32. Si è pentito del reato commesso?

- Sì
  - Perché: \_\_\_\_\_
- No
  - Perché: \_\_\_\_\_

33. Nel momento in cui commetteva il reato, quali sentimenti ha provato? Provi a descriverli:

\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

34. Quali sono stati i motivi che l'hanno spinto a commettere il reato?

\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

35. Che obiettivi di vita aveva prima di commettere il reato?

---

36. Entrando in carcere, qual è stato il suo primo pensiero?

---

**Informazioni finali:**

37. Oggi, come vede il suo futuro?

---

38. La compilazione di alcune risposte di questo questionario l'hanno costretta a delle riflessioni. Quali sono le sue considerazioni personali riguardo agli argomenti che ha trattato?

---

---

---

## QUESTIONARIO 2 (PBI):

Somministrato a tutte e tre le categorie del campione (R, O e SP), è un elenco dei diversi comportamenti e atteggiamenti dei genitori e il rapporto con i figli fino all'età di 16 anni.

<b>Molto falso</b>	<b>Abbastanza falso</b>	<b>Abbastanza vero</b>	<b>Molto vero</b>
<b>0</b>	<b>1</b>	<b>2</b>	<b>3</b>

1. Mi parlavano con tono caldo e amichevole
2. Non mi sostenevano come ne avevo bisogno
3. Erano freddi nei miei confronti
4. Li sentivo vicini e comprendevano i miei problemi e le mie preoccupazioni
5. Mi erano affezionati
6. Parlando di cose che mi riguardavano, si rallegravano
7. Mi sorridevano frequentemente
8. Ho avuto l'impressione che non capissero ciò di cui avevo bisogno
9. Non mi sentivo desiderato da loro
10. Quando mi sentivo abbattuto, mi tiravano su di morale
11. Di solito non è che parlassero molto con me
12. Non mi lodavano né mi incoraggiavano
13. Mi lasciavano fare le cose che desideravo fare
14. A loro piaceva che prendessi le decisioni autonomamente
15. Ho avuto l'impressione che desiderassero che non crescessi
16. Provavano a controllare ogni cosa che facevo
17. Non rispettavano la mia privacy
18. Tendevano a trattarmi da bambino
19. Mi spingevano ad affrontare in modo indipendente i miei problemi
20. Hanno provato a rendermi dipendente da loro
21. Non potevo agire senza che loro mi stessero attorno
22. Mi hanno concesso la libertà che desideravo
23. Mi hanno lasciato uscire e viaggiare come volevo
24. Sono stati iper-protettivi nei miei confronti
25. Mi hanno lasciato vestire come mi piaceva

## BIBLIOGRAFIA

- ADLER. A, *Psicologia dell'educazione*, Newton Compton, Roma, 1982.
- AINSWORTH, M. D. S, WALL. S, *Patterns of attachment: a psychological study of the strange situation*, Laurence Erlbaum Associates, New Jersey, 1978
- AINSWORTH. M. D, *Attachment: retrospect and prospect*, in C. M. PARKERS, J., 1982
- AINSWORTH. M. D, *Attachment Beyond Infancy*, in "American Psychologist", 1989
- ANDERSON J., *Attachment out of the Door*, in Blurton Jones N., *Ethological Studies of Child Behaviour*, Cambridge, Cambridge University Press, 1972
- ALEXANDER F, STAUB H, *Il delinquente, il giudice e il pubblico*, Giuffrè, 1978.
- ANZIEU. D, BOWLBY. J, CHAUVIN. R, DUYCKAERTS. F, HARLOW. H. H F. KOUPEKNIK. C, LEOVICI. S, LORENZ. K, MALRIEU. PH, A SPITZ. R, WIDLOCHER. D, ZAZZO. R, *L'attaccamento*, Il pensiero scientifico Editore, Roma, 1976.
- ANTONY. J. E, *Les enfants et le risque du divorce. Revue générale de la question*, in J. E. ANTONY, C. CHILAND (a cura di), *L'enfant à haut risque psychiatrique*, PUF, Paris, 1980
- BANDINI. T, GATTI. U, *Delinquenza giovanile. Analisi di un processo stigmatizzazione e di esclusione*, Giuffrè Editore, Milano, 1987
- BANDURA A, BARBARANELLI C, CAPRARA G. V, PASTORELLI C, *Mechanism of moral disengagement in exercise of moral agency*, Journal of Personality and Social Psychology, 1996
- BARBAGLI. M, *Famiglia e mutamento sociale*, Il Mulino, Bologna, 1977
- BARONE. L, *Manuale di psicologia dello sviluppo*, Carocci, Roma, 2018
- BATESON. P, *Progetto per una vita. Come si sviluppa il comportamento*, Edizioni Dedalo, Bari, 2002
- BECCARIA C, *Dei delitti e delle pene*, Mondadori, Milano, 2009
- BERGE. A, *Genitori sbagliati*, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1963
- BETTELHEIM. B, *Dialoghi con le madri*, Edizioni di Comunità, Milano, 1972
- BETTELHEIM. B, *Un genitore quasi perfetto*, Feltrinelli, Milano, 1988
- BETTELHEIM. B., FRATTINI C, *Tra psicoanalisi e pedagogia*, Ed. Liguori, 1993, p. 121
- BONGIOVANNI. F. M. *Fanciullezza abbandonata. 15° ricerca sulla scuola e la società italiana in trasformazione*. Editori Laterza. Bari. 1964
- BOWLBY J, *Fourty Four Juvenile Thieves: Their Characters and Home-life*, London, Baillière, Tindall Cox, 1946
- BOWLBY J, (1951), *Maternal Care and Mental Health*, Organizzazione Mondiale della Sanità: Serie di Monografie, n. 2, Ginevra sec. ed. 1954
- BOWLBY J, *Cure materne e igiene mentale del fanciullo*, Firenze, Giunti Barbera, 1957
- BOWLBY J, *Assistenza all'infanzia e sviluppo affettivo*, Armando Editore, 1973
- BOWLBY J, *Attaccamento e perdita. La perdita della madre*. Vol. 3, Boringhieri Editore, Torino, 1983
- BOWLBY J, *Una base sicura. Applicazioni cliniche della teoria dell'attaccamento*, Carocci Editore, Roma, 2003
- BOWLBY J, *The Influence of the Early Environment in the Development of the Neurosis and the Neurotic Character*, in "International Journal of Psycho-Analysis", vol. 21, 1940
- BRUNI E, DEL CITTO. F, GIACCONE. A. R, MARIANI. U, SCHIALLI R, ZONCHEDDU R,

- La prevenzione del disagio e delle dipendenze patologiche in età evolutiva. La didattica delle emozioni a scuola e in famiglia*, Franco Angeli Editore, Milano, 2007.
- CAFFO E, *Bambini divisi. I figli di genitori separati*, Edizioni Unicopli, Milano, 1984.
- CAPRARA G. V, CERVONE. D, *Personalità. Determinanti, dinamiche, potenzialità*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2003.
- CASSIDY J, *Manuale dell'Attaccamento. La natura dei legami del bambino*. Teoria, ricerca e applicazioni cliniche, Giovanni Fioriti Editore, Roma, 2002
- COHEN A. K, *Ragazzi delinquenti. Una penetrante analisi sociologica della "cultura" della gang*", Feltrinelli, Milano, 1963
- COHEN A. K, *"Folk Devils e Moral Panics. The creation of mods and Rockers"*, 2011
- CRISTIANI C, *La conquista del sé. Attaccamento e separazione nel ciclo di vita*, Edizioni Unicopli, Milano, 1992
- CURTI S, *Criminologia e sociologia della devianza. Un'antologia critica*, Wolters Kluwer, Milano, 2017.
- CURTIS C. G, *Violence breeds violence-perhaps?*, *Am J Psychiatry* 120:386-387, 1963
- DE LEO G, *La criminalità e i giovani*, Editori Riuniti, Roma, 1978
- DE LEO G, *La devianza minorile. Il dibattito teorico, le ricerche, i nuovi modelli di trattamento*, Carocci, Roma, 1998
- DE LEO G, *L'interazione deviante. Per un orientamento psicosociologico al problema norma, devianza e criminologia*, Giuffrè, Milano, 1981
- DE LEO G, *La devianza minorile: il dibattito teorico, le ricerche, i nuovi modelli di trattamento*, Roma, Carocci, 1998.
- DE LEO G, PATRIZI P, *La spiegazione del crimine. Un approccio psicosociale alla criminalità*. Il Mulino, Bologna, 1992.
- DE LEO G, PATRIZI P, *Trattare con adolescenti devianti. Progetti e metodi di intervento nella giustizia minorile*. Carocci, Roma, 2014.
- DE LEO G, PATRIZI P, *Psicologia della devianza*. Carocci Bussole, Roma, 2008
- DE NEGRI M, *Neuropsichiatria infantile*, Genova, Fratelli Bozzi editori, 1970
- DEVOTO G. – OLI G.C, *Nuovo vocabolario illustrato della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier 1988
- DI MARTINO P, *Criminologia: analisi interdisciplinare della complessità del crimine*, Edizioni Giuridiche Simone, Napoli, 2009
- DOLLARD J, DOOB L, MILLER N. E, MOWRER O. H, SEARS R. R, *Frustration and Aggression*, Yale University, Press, 1939, trad. it. di G. Todeschini, Giunti e Barbera, Firenze, 1967
- DURKEIM E, *Le regole del metodo sociologico*, Editori Riuniti, 2018
- ERIKSONE H, *Gioventù e crisi di identità*, Armando Editore, Roma, 1974
- EYSENK H. J, *Manual of the Eysenk Personality Inventory*, London, University Press, 1964
- FAZZI E, PICERNO G, *Genitori separati. Bambini divisi. I bambini e i vissuti della separazione*, Edizioni Del Cerro. Pisa, 1996
- FERRI E, *Sociologia Criminale*, Fratelli Bocca editori, Milano-Roma, 1900
- FRAIBERG S. H, *Gli anni magici. Come affrontare il problema dell'infanzia da zero a sei anni*, Armando Editore, Roma, 2010
- FRANK W.P, MCSHANE M.D, *Devianza e criminalità*, il Mulino, 2002
- FREUD S, *I delinquenti per senso di colpa*, 3° Saggio, 1916
- FREUD S, *Psicologia*, Newton Compton, Roma, 1969

- FREUD S, *Totem e Tabù*, in Opere, vol. VII, Torino, Boringhieri, 1976
- GALLI N, *Vogliamo educare i nostri figli*, Vita e Pensiero, Milano, 1985
- GALLI N, *Educazione familiare e società complessa*, Vita e Pensiero Editore, Milano, 1991
- GAROFALO R, *Criminologia. Studio sul delitto e sulla teoria della repressione*, Torino, Fratelli Bocca, 1885
- GRECO O, MANIGLIO R, *Genitorialità. Profili psicologici, aspetti patologici e criteri valutazione*, Franco Angeli Editore, Milano, 2009
- GULOTTA G, *Elementi di psicologia giuridica e di diritto psicologico civile, penale, minorile*, Giuffrè, Milano, 2002
- HARRIS. J. R, *Non è colpa dei genitori. La nuova teoria dell'educazione: perché i figli imparano più dai coetanei che dalla famiglia*, Saggi Mondadori, Milano, 1998.
- HIRSCHI T, *Causes of Delinquency*, University of California, 1969
- HOLMES J., *La teoria dell'attaccamento*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1994.
- KLEIN M, *Il complesso edipico*, trad. it. di A. Guglielmi, Bollati Boringhieri, 2012.
- KOHLBERG L, *Essays on Moral Development*, Vol. II: The Psychology of Moral Development, Harper & Row, San Francisco, 1984
- LAMNEK S, *Teorie del comportamento deviante*, 1994
- MAGGIOLINI. A, RIVA. R, *Adolescenti trasgressivi. Le azioni devianti e le risposte degli adulti*, Franco Angeli Editore, Milano, 1999
- MAILLOUX N, *Psychologie clinique et delinquance juvenile*, 1968
- MAILLOUX N, *Delinquenza e ripetizione compulsiva*, Vita e pensiero, Milano, 1984
- MALMQUIST. C. P, *Omicidio: una prospettiva psichiatrica, dinamica e relazionale*, Centro Scientifico Editore. Torino. 1999
- MANTOVANI F, *Diritto penale*, Cedam, Padova 1992
- MANTOVANI. G, *Manuale di psicologia sociale*, Giunti Gruppo Editoriale, Firenze, 2003
- MAROTTA G, *Teorie criminologiche. Da Beccaria al postmodernismo*, 2004
- MATZA D, e SYKES S, *La delinquenza giovanile. Teorie ed analisi*, Armando Editore, 2010
- MATZA D, e SYKES S, *Techniques of neutralization: A theory of delinquency*, in "American Sociological Review", 1957
- MEAD G. H, TETTUCCI R, *Mente, sè e società*, Giunti, Firenze, 2010
- MURATORI F, *Ragazzi violenti*, Il Mulino, Bologna, 2005
- NIZZOLI. U, COLLI. C. *Giovani che rischiano la vita. Capire e trattare comportamenti a rischio negli adolescenti*, Edizioni McGraw-Hill Companies, Milano, 2004
- PALMONARI. A, *Psicologia dell'adolescenza*, Il Mulino, 3° Edizione, 2021
- PANZERI. M, *L'interazione madre-bambino nel primo anno di vita. Indicazioni teoriche e pratiche per gli operatori sociosanitari*, Carocci Editore, 2001
- PARK R. E, BURGESS E. W, MCKENZIE R. D, "La città", Edizioni di Comunità, 1979
- PARKER G, TUPLING. H, BROWN. L. B, *A parental bonding instrument*, The British Journal of Medical Psychology, 1979
- PARKER G, *Parental overprotection: a risk factor in psychosocial development*, New York, 1983
- PATRIZI P, *Psicologia della devianza e della criminalità*, Carocci, 2011
- PAJARDI D, *Oltre a sorvegliare e punire. Esperienze e riflessioni di operatori su trattamento e cura in carcere*, Giuffrè Editore, Milano, 2008
- PETTER G, *Dall'infanzia alla preadolescenza. Aspetti e problemi fondamentali dello sviluppo psicologico*, Giunti, G. Barbera, Firenze, 1972
- PIAGET J, *La formazione del simbolo nel bambino*, La Nuova Italia, Firenze, 1972.

- PIAGET J, *Il giudizio morale nel fanciullo*, Firenze, Giunti, 1972
- POZZI M. E., *Disagi dei bambini da 0 a 5 anni. Relazioni difficili e terapia psicoanalitica della famiglia*, Bruno Mondadori Editore, Milano, 2004.
- OUADRIO ARISTARCHI. A, VENINI. L (a cura di), *Genitori e figli nelle famiglie in crisi*, Giuffrè Editore, Milano, 1992.
- REIK T, *L'impulso a confessare*, Feltrinelli, Milano, 1967
- REIK T, *Il bisogno di essere amati*, Il pensiero scientifico Editore, Roma, 1975.
- RESTA E, *L'infanzia ferita*, Edizioni Laterza, Roma-Bari, 1998.
- ROSSI G (a cura di), *Lezioni di sociologia della famiglia*, Carocci, Roma, 2001.
- RUDOLPH SCHAFFER. M (a cura di), *L'interazione madre-bambino. Oltre la teoria dell'attaccamento*, Franco Angeli Editore, Milano, 1997.
- RUTTER M, *Cure materne e sviluppo psicologico del bambino*, Il Mulino Editore, Bologna, 1972.
- RUTTER M, *L'arco della vita. Continuità, discontinuità e crisi nello sviluppo*, Giunti Editore, Firenze, 1995
- SABATELLO U, *Lo sviluppo antisociale: dal bambino al giovane adulto. Una prospettiva evolutiva e psichiatrico-forense*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2010
- SKINNER B. F, *Oltre la libertà e la dignità*, Mondadori, 1973
- SMELSER N, *Manuale di Sociologia*, Il Mulino, 2011
- SMITH E. R, MACKIE D.M, *Psicologia sociale*, Zanichelli, 2016
- SPELTINI G, *L'età giovanile. Disagio e risorse psicosociali*, Il Mulino, Bologna, 2016
- SPITZ R.A, *Il primo anno di vita del bambino. Genesi delle prime relazioni oggettuali*, Firenze, Giunti, 1991
- SROUFE L. A, *Lo sviluppo delle emozioni. I primi anni di vita*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2000.
- SUTHERLAND E, *Principles of Criminology*, Philadelphia, 1934
- SUTHERLAND E, CRESSEY E, *Criminology*, Lippincott, Philadelphia, 1978, trad. it. Criminologia, Giuffrè, Milano, 1996
- TIZARD B, *Adoption: a Second Chance*, London, Open Books, 1977
- VOLPE A, *La grammatica della violenza: situazioni, opportunità e scelte razionali*, Franco Angeli Editore, Milano, 2017
- WALLERSTEIN. J, KELLY. J. *The effects of parental divorce: experience of the preschool child*, in J. Child Psychiat., 1975
- WEISS R, *Marital separation*. Basic Book. New York, 1976
- WINNICOTT D. W. *Gioco e realtà*, Armando Armando Editore, Roma, 1974.
- WINNICOTT D. W. *I bambini e le loro madri*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1987.
- WINNICOTT D. W, *Il bambino deprivato. Le origini della tendenza antisociale*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1984.
- WINNICOTT D. W, *Sviluppo affettivo e ambiente*, Armando Editore, Roma, 1970.
- WINNICOTT D. W, *Psicoanalisi dello sviluppo. Brani scelti* a cura di A. N. Cesàro - V. Boursier, Roma, 2004
- WILLIAMS F. P. MCSHANE. M. D. *Devianza e criminalità*, Il Mulino, Bologna, 1999
- ZEANAH C. H, *Beyond in security: A reconceptualization of attachment disorder of infancy*, in "Journal of Consulting and Clinical Psychology", vol. 64, 1996

## SITOGRAFIA

- <http://www.scienzepostmoderne.org/DiversiAutori/Mead/PensieroMead.html>.
- <https://www.stateofmind.it/2017/04/winnicott-vero-se-falso-se-uso-oggetto>
- <http://www.treccani.it/vocabolario/identita>
- <http://www.vocidalponte.it>
- <http://www.trasgressione.net>
- J. Bowlby, J. Robertson, D. Rosenbluth, A Two Years Old Goes to the Hospital, 1952: <https://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/00797308.1952.11823154>
- G. Vettorato, F. Gentili, Educare in un mondo che cambia, <http://docplayer.it/109931971-Educare-in-un-mondo-che-cambia.html>
- G. De Leo, Indicatori di disagio e devianza minorile: aspetti psico-giuridici: [http://www.fondazionefalcone/a\\_scuole/percorsi/documenti/RelazioneDeLeo.rtf](http://www.fondazionefalcone/a_scuole/percorsi/documenti/RelazioneDeLeo.rtf)
- Slide Dott.ssa M. Duca: <https://docenti.unimc.it/maddalena.duca/teaching/2021/24814/files/Nevrosi.pdf>
- M. Ainsworth, J. Bowlby, Research strategy in the study of mother-child separation, "Courrier", British Journal of Psychiatric Social Work, 1954: <https://www.jstor.org/stable/23702474>
- G. Brown, M. Rutter, The measurement of family actives and relationships: a methodological study, in Human Relations, XIX: <https://journals.sagepub.com/doi/10.1177/001872676601900301>

## DOCUMENTI, RIVISTE E ARTICOLI

- Articolo “*Un pacifico amatore della verità. 250 anni dopo Dei delitti e delle pene di Cesare Beccaria*”, ed. Giuffrè.
- Rivista n° 209, La famiglia. Bimestrale di problemi familiari, Editrice La Scuola, settembre-ottobre 2001.
- Rivista “Consultori Familiari Oggi”, 2017, Botvin, Griffn, 2004; Unicef, 2012, Cit. da M. Tingire, *Life Skills: modelli formativi di prevenzione e promozione della salute*
- A. Canavero, Rivista Psicobiettivo, *Lutto e sistema familiare. Un approccio trigerazionale*, 2009.
- K. S. Y. Wangy, E. R. Anderson, Chen E. R., N. Yan, *Parent Child Acculturation Discrepancy, Perceived Parental Knowledge, Peer Deviance, and Adolescent Delinquency in Chinese Immigrant Families*, “Journal of Youth & Adolescence”, n. 41, 2012.

## RINGRAZIAMENTI

Alla stesura di questa mia tesi ho dedicato tanta passione, tempo ed energia, ma sarebbe stato possibile senza il fondamentale supporto di mio marito, Attila.

È a lui che, prima di chiunque altro, voglio rivolgere il mio più immenso GRAZIE!

Grazie per avermi sempre incoraggiato a fare ciò che mi appassiona e avermi regalato la possibilità di realizzare il mio sogno!

Grazie per avermi dedicato, in ogni momento in cui ne ho avuto bisogno, il tuo aiuto, il tuo sostegno e i tuoi sempre preziosissimi consigli.

Grazie perché non mi hai mai fatto pesare quel po' di trascuratezza nei tuoi confronti e per tutte le volte che, immersa nei miei studi, ti costringevo a casa nei fine settimana !

Grazie amore mio!

Come se non bastasse l'amore di mio marito, ho avuto la fortuna di avere vicino anche i miei figli, Sabrina e Gabriel. Entrambi, a modo loro, mi hanno sempre mostrato il loro orgoglio per il mio impegno, dandomi la forza di non mollare nei momenti di stanchezza.

Grazie al Dottor Angelo Aparo, che come un ciclone è entrato nella mia vita mostrandomi la bellezza del lavoro di psicologo, che lui fa "a modo suo" e che per me è il modo più bello del mondo, come bella è la persona che è!

Un immenso grazie ai "ragazzi" detenuti ed ex detenuti del Gruppo della Trasgressione, che si sono messi sempre a nudo durante gli incontri e senza i quali questi scritto non sarebbe stato possibile!

Un grazie anche a tutti gli altri membri del Gruppo, studenti, vittime di reati e amici, perché una parte di loro ora fa parte del mio bagaglio umano.

Per finire, quella che forse può essere considerata un'assurdità...ma un ringraziamento "particolare" lo devo anche alla pandemia da COVID 19!!!

Nonostante la sua tragicità, mi ha dato l'opportunità di ripensare a ciò che per me era importante, conducendomi all'inizio di questo cammino di rivoluzione della mia vita...si spera in meglio!